



Cavriago

COMUNE DI CAVRIAGO



pagina 21

I libri del gruppo di lettura del Multiplo
2020-2021

21

una serata veniva sospinta di fase in fase verso la fine in un'attesa continuamente delusa oppure in una paura nervosa di quel momento.

«Mi fai sentire barbaro, Daisy» confessai al secondo bicchiere di claretto, impregnato di sughero ma abbastanza accettabile. «Non si potrebbe parlare del raccolto o altro?»

Non alludevo a nulla di particolare con questa mia osservazione, che ebbe un'accoglienza inattesa.

«La civiltà sta andando a pezzi» esplose violentemente Tom. «Sono diventato terribilmente pessimista. Hai letto *La nascita degli imperi di colore* di quel Goddard?»

«Ma, veramente no» risposi, piuttosto sorpreso dal suo tono.

«Be', è un bel libro, tutti dovrebbero leggerlo. Dice che se non stiamo attenti la razza bianca sarà... sarà totalmente sommersa. È tutta roba scientifica, documentata.»

«sta diventando molto profondo» disse quella par...

...nica e distratta. «Legge l...

... quella par...

Pagina 21

Il gruppo di lettura del Multiplo

Ogni primo giovedì del mese un variegato popolo di lettori si incontra al Multiplo per discutere di uno o più libri scelti insieme e letti nel mese precedente. È il gruppo di lettura Pagina 21!

Partecipare a un gruppo di lettura stimola la lettura (anche di storie che all'apparenza non interessano) ed è un buon modo per socializzare e rompere la timidezza mettendosi in gioco. Ci permette inoltre di leggere un libro con gli occhi degli altri perché ogni componente del gruppo può sottolineare aspetti notati da lui soltanto, dare interpretazioni diverse di simbologie o comportamenti dei personaggi o anche avere opinioni e pareri non affini a quelli degli altri.

Come funziona?

La formula è semplice: una volta al mese, uno o più libri vengono commentati da un gruppo di appassionati della pagina scritta o di semplici curiosi. Ogni volta è annunciata la lettura del libro successivo. L'ingresso è libero.

Due fasce d'orario per consentire a tutti di ritagliarsi il tempo di partecipare, si può scegliere a quale gruppo partecipare di volta in volta, in base alla preferenza di orario o di libro scelto.

Perché Pagina 21?

Cosa significa il nome del gruppo? Per entrare a far parte del patrimonio di una biblioteca, ogni libro deve passare attraverso una serie di procedure: inventariazione, catalogazione, timbratura... Ogni libro del Multiplo (e prima ancora della Biblioteca di Caviglioglio) viene timbrato, per convenzione, alla pagina 21. E così ecco il nome del gruppo dei nostri lettori più fedeli e appassionati.

MULTIPLO
centroculturacaviglioglio

21

Dediche dei nostri lettori al gruppo di lettura



PAGINA 21
Per me è

“Una pluralità di prospettive di lettura di un libro, un'occasione di leggere e gradire libri che diversamente non si sarebbero mai letti. Un regalo che ci facciamo ad ogni incontro”.

Silvia

“Pagina 21 per me è come una fresca sorgente di montagna”.

Andrea

“Noi di Pagina21 siamo una gilda di sognatori. Viaggiamo senza muoverci, contempliamo in ruggente silenzio e scalpitiamo immobili di fronte ai tornado di emozioni nei quali le belle storie (e i grandi narratori) sanno trascinarci. Ogni incontro si dice che è in "divenire": si arriva con un'idea, una sensazione, un presentimento, una curiosità o qualsiasi cosa e si esce con una soddisfazione strana ma anche nuova, una sola voce che armonizza con la bellezza dei timbri di tutte le altre voci, un'anima capricciosa e intensa che si lascia contagiare dall'educata euforia di tutte le altre. Pagina21 per me è sognare, sperare, godere, condividere, chiudere gli occhi e fregarsene di cosa succede fuori dalle nostre parole, ma è anche lottare, discutere, graffiarsi e mordersi e infine cadere, rialzarsi, leccarsi le ferite, salutare con rispetto e rimandare la lotta. Pagina21 è sognare realtà, o meglio permettere alla realtà di riempirsi dei nostri sogni, della nostra inesauribile curiosità nei confronti della vita e di tutte le sfumature di emozioni che ci sa offrire, con timidezza a volte, con una voracità comune a tutti noi”.

Mirco

“Far parte di Pagina 21 è come avere a disposizione tanti occhiali diversi per poter leggere tra le righe”.

Brunetto

“Pagina 21 per me è scoperta, apertura di nuovi orizzonti, imparare a leggere non solo istintivamente divorando un libro, ma riflettendo e ponendosi domande. E' discussione e condivisione”.

Monica

“Partecipare al gruppo è un'esperienza che aiuta a completare le nostre letture, condividendo e ascoltando le emozioni degli altri, i libri acquisiscono un altro valore. Esco sempre con una rinnovata energia e la voglia di divulgare l'importanza di Pagina 21”.

Marina

“Pagina 21 per me è incontrarsi in un libro, perché, come dice Calvino: leggere è andare incontro a qualcosa che sta per essere e ancora nessuno sa cosa sarà”. E' bello scoprirlo insieme!

Simona

“Amo il gruppo di lettura perché è come rileggere all'infinito lo stesso libro, ogni volta che uno di noi esprime la sua opinione è come scoprire una nuova sfumatura, un rigo che non avevo considerato, una parola nuova che non avevo considerato. E' come continuare all'infinito la lettura”.

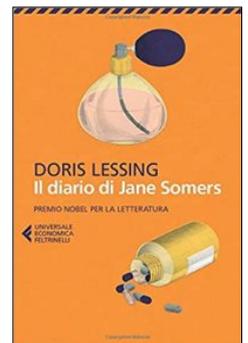
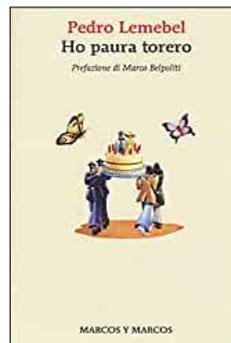
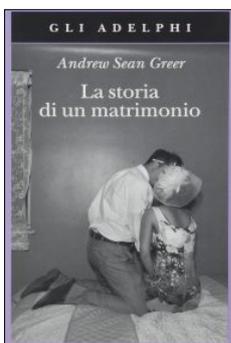
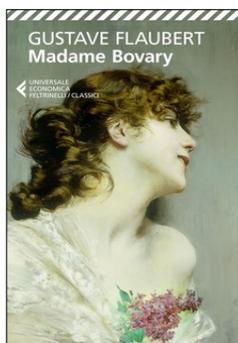
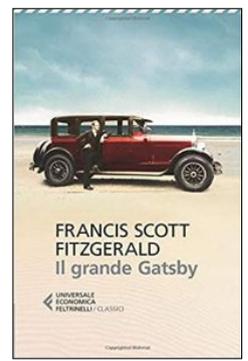
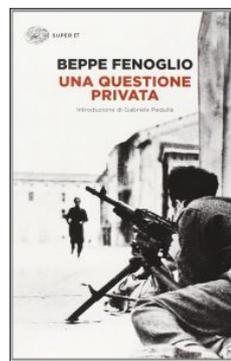
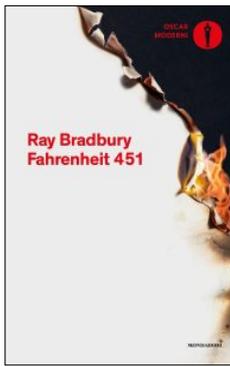
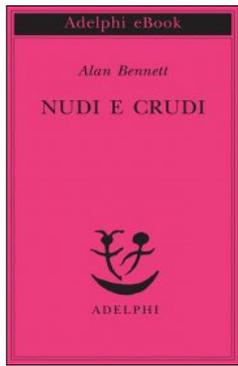
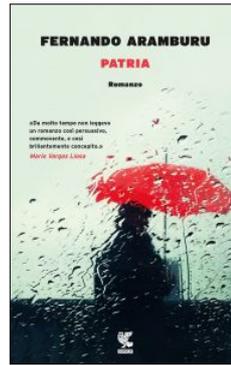
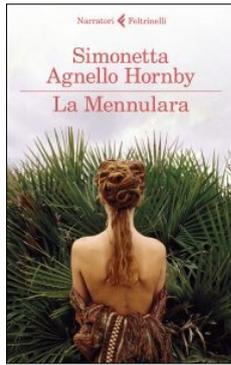
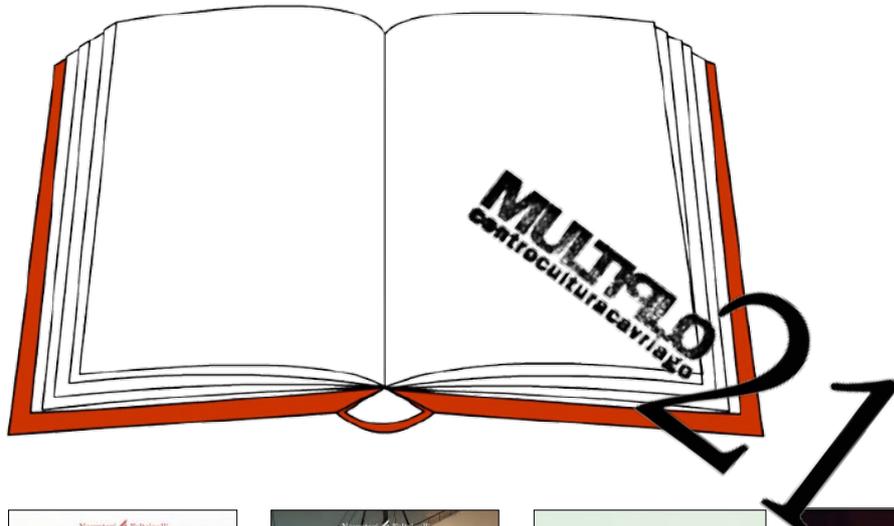
Laura

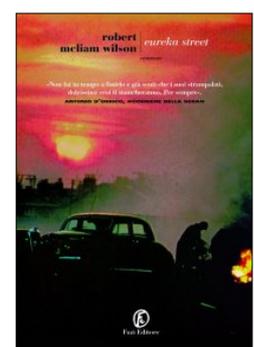
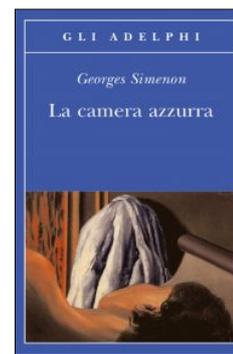
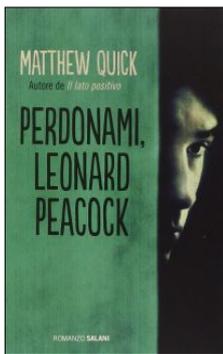
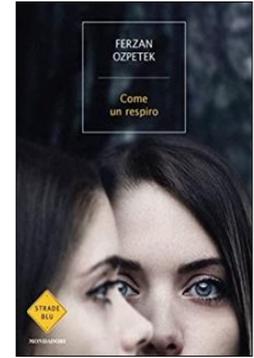
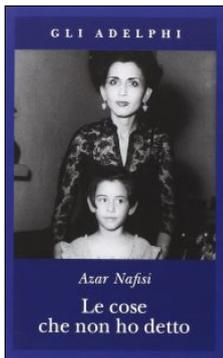
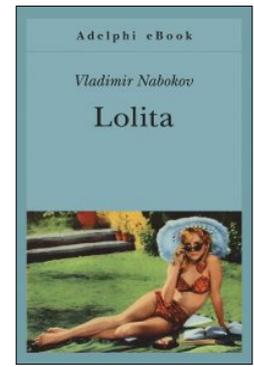
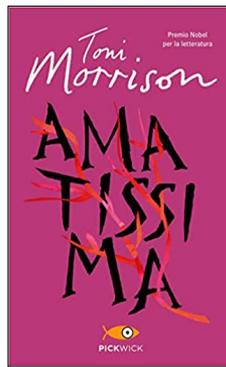
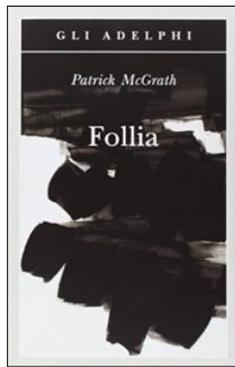
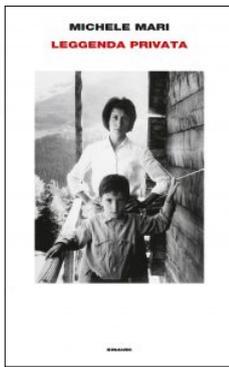
Qui di seguito trovi un elenco dei libri letti nell'ambito di Pagina 21 negli anni 2020 e 2021. Per ogni libro viene inoltre presentata una recensione realizzata dai partecipanti al gruppo di lettura.

Durante il lockdown il gruppo Pagina 21 ha proseguito gli incontri per parlare di libri su una piattaforma digitale.

Adichie, <i>L'ibisco viola</i>	p. 5
Agnello Hornby, <i>La Mennulara</i>	p. 7
Allende, <i>Lungo petalo di mare</i>	p. 9
Aramburu, <i>Patria</i>	p. 11
Ardone, <i>Il treno dei bambini</i>	p. 13
Bennett, <i>Nudi e crudi</i>	p. 15
Bolaño, <i>La pista di ghiaccio</i>	p. 17
Bradbury, <i>Fahrenheit 451</i>	p. 19
Bussi, <i>Ninfee nere</i>	p. 21
Campani, <i>Il giro del miele</i>	p. 23
Coe, <i>La pioggia prima che cada</i>	p. 25
Cognetti, <i>Le otto montagne</i>	p. 28
Cunnigham, <i>Carne e sangue</i>	p. 30
Fenoglio, <i>Una questione privata</i>	p. 33
Fitzgerald, <i>Il grande Gatsby</i>	p. 35
Flaubert, <i>Madame Bovary</i>	p. 38
Greer, <i>La storia di un matrimonio</i>	p. 40
Honeyman, <i>Eleanor Oliphant sta benissimo</i>	p. 42
Lemebel, <i>Ho paura torero</i>	p. 44
Lessing, <i>Il diario di Jane Somers</i>	p. 47
Mari, <i>Leggenda privata</i>	p. 49
McGrath, <i>Follia</i>	p. 51
Morrison, <i>Amatissima</i>	p. 53
Murakami, <i>Dance Dance Dance</i>	p. 55
Nabokov, <i>Lolita</i>	p. 57
Nafisi, <i>Le cose che non ho detto</i>	p. 60
Nothomb, <i>Stupore e tremori</i>	p. 62
Oggero, <i>Perduti tra le pagine</i>	p. 64
Ólafsdóttir, <i>Hotel Silence</i>	p. 66
Ozpetek, <i>Come un respiro</i>	p. 68
Quick, <i>Perdonami Leonard Peacock</i>	p. 70
Ravera, <i>L'amore che dura</i>	p. 72
Shaffer-Barrows, <i>Il Club del libro e della torta di bucce di patata di Guernsey</i>	p. 74
Simenon, <i>La camera azzurra</i>	p. 76
Singer, <i>La famiglia Karnowski</i>	p. 78
Stassi, <i>Ogni coincidenza ha un'anima</i>	p. 81
Tondelli, <i>Rimini</i>	p. 83
Tolstoj, <i>Anna Karenina</i>	p. 85
Veronesi, <i>XY</i>	p. 87
Wilson, <i>Eureka Street</i>	p. 89

Recensioni a cura di: **Giulia Bonazzi, Brunetta Partisotti e Mattia Garavelli.**





pagina 21

Scansiona il codice QR per avere maggiori informazioni sul gruppo di lettura del Multiplo.





Ancora un libro che ha riscosso il favore e l'apprezzamento di tutti i lettori, come si è dimostrato nella ricca e vivace discussione che ha generato.

Enugu, Nigeria: Kambili (giovane timidissima e sottomessa) e Jaja (suo fratello più grande) hanno un padre invidiato da tutti. Ricchissimo ma generoso, isolato dalla sua gente alla quale però volentieri distribuisce cibo e soldi, è anche un membro di spicco della comunità cristiana, e non manca mai a una celebrazione con i suoi oboli, il suo esempio specchiato, la sua religiosità severa: odia le tradizioni pagane della sua terra al punto che impedisce ai figli di frequentare suo padre, il loro nonno, perché l'uomo non si è convertito al cattolicesimo ma si ostina a professare la fede dei suoi avi. In un Paese sull'orlo della guerra civile e in procinto di cadere in mano a una ottusa giunta militare, il padre di Kambili, attraverso le pagine del quotidiano di cui è proprietario, conduce una battaglia incessante e coraggiosa per la legalità, i diritti civili, la democrazia. Ma questa famiglia perfetta, sotto la superficie, nasconde il marciume di un segreto terribile: l'uomo che tutti stimano e invidiano è in

realtà uno psicopatico violento, che ama infliggere punizioni corporali terribili ai suoi familiari in nome della religione e della moralità, il ritratto di un integralista radicale e fanatico che agisce e infierisce sempre nella piena convinzione di fare il bene altrui. Tra silenzi, ipocrisie, interessi economici e dolore, la famiglia della giovane Kambili fa finta che il problema non esista, finché – quando il fratello Jaja inizia a ribellarsi alla figura paterna – la situazione precipita, fino all'imprevedibile finale, forse l'unico possibile, per porre fine alla crudeltà dell'orco. Un finale che per alcuni è risultato deludente, per altri invece, pur nella sua vaghezza, lascia spazio alla speranza, al riscatto, a nuove possibilità di vita e di futuro.

La saga familiare di questa straordinaria giovane scrittrice ci porta in una terra lontana, ferita dall'imperialismo e dal colonialismo, nel mezzo di un faticoso cammino di integrazione culturale tra i modelli occidentali, primi tra tutti quelli religiosi, e le tradizioni più arcaiche. È una realtà lontana dalla nostra, eppure nello stesso tempo così vicina da sorprenderci, quando scopriamo le forti analogie che toccano i meccanismi del potere, della violenza di genere, dell'autoritarismo patriarcale. Il punto di svolta nella vicenda avviene quando il padre Eugene si lascia convincere dalla sorella Ifeoma a portare i suoi figli da lei, a Nsukka. Kambili e Jaja, a casa della zia hanno paura di qualsiasi cosa, persino di parlare, ma grazie alla travolgente allegria della zia, dei suoi figli e di padre Amadi, cominceranno a capire cosa significa divertirsi, essere liberi, avere una propria opinione.

Il punto di vista interno della narratrice, Kambili, rende ancor più convincente questo libro che è anche un riuscito romanzo di formazione: Kambili e Jaja all'inizio del romanzo sono due ragazzini intimoriti dalla figura del padre, impacciati con gli sconosciuti e incapaci persino di ridere; nel corso della storia incontrano una serie di personaggi che faranno loro capire che nella vita si può essere un buon cristiano ma allo stesso tempo si può essere una persona allegra e divertente, e soprattutto si può essere se stessi, senza paura. Le figure chiave di questa crescita interiore dei ragazzi sono tre: zia Ifeoma, Papa-Nnukwu (il nonno) e il sacerdote padre Amadi.

Zia Ifeoma è una giovane professoressa universitaria già vedova, con tre figli a carico: nonostante le difficili condizioni economiche, in quella casa si ride, si scherza, si è spontanei. E lei incoraggia i figli a superare gli ostacoli infondendo in loro fiducia, così Kambili scopre che i cugini riescono a “saltare sempre più in alto” perché la zia li convince che possono farcela; invece, lei e Jaja superano l'asticella più alta solo perché hanno il terrore di non farcela, il terrore del giudizio del padre e delle sue tremende punizioni.

Papa-Nnuku è il padre di Eugene, ma è un pagano ai suoi occhi, e i figli non possono stare con lui più di un quarto d'ora all'anno, per non essere contaminati dalle sue storie sugli antenati, animali parlanti e leggende popolari. Infine, padre Amadi, un sacerdote che non veste sempre in modo tradizionale, che gioca a calcio con i ragazzini di strada, che prende a cuore Kambili e Jaja e cerca di far loro capire che la religione non è solo imposizione, punizioni e preghiere, ma permette tante cose che fanno piacere a Dio, come ballare, cantare e scherzare. E soprattutto, padre Amadi aiuta Kambili a esprimere se stessa e la sua vera indole.

E poi c'è l'immagine – bellissima – dell'ibisco viola: quando Jaja vede per la prima volta il giardino di zia Ifeoma, nota quel fiore che non aveva mai visto prima; la zia spiega che quella varietà d'ibisco è stata creata. Jaja prende le talee con sé e le pianta a Enugu, nel giardino del padre; contro ogni aspettativa, l'ibisco attecchisce e fiorisce nonostante l'*harmattan*, il vento secco e polveroso che spazza il Golfo di Guinea in inverno. L'ibisco diventa il simbolo di ciò che zia Ifeoma, il nonno e padre Amadi hanno regalato a Jaja e Kambili: la libertà di vivere, che cresce e si rinforza nonostante il vento avverso della volontà di Eugene.

Scritto in modo magistrale, il libro fa commuovere, ridere e riflettere; fa conoscere qualcosa in più sulla Nigeria post-coloniale e fa capire perché ogni fanatismo è pericoloso e va combattuto.

In questa storia è dirompente il ruolo delle donne, in particolare zia Ifeoma, con il suono cordiale della sua risata, la sua camminata veloce, le labbra coperte di un brillante rossetto, il tono irriverente, l'idea che la vita di una donna, talvolta, possa iniziare quando finisce un matrimonio, la schiena dritta, l'onestà e la sfrontatezza di dire in faccia ciò che si pensa. Anche se sei una donna. Anche se sei nata a Enugu, Nigeria.

“Tutto era iniziato lì: il giardinetto di zia Ifeoma accanto alla veranda del suo appartamento di Nsukka aveva cominciato a spazzare via il silenzio. Mi sembrava come l'ibisco viola sperimentale di zia Ifeoma: raro, con un sottofondo fragrante di libertà. Una libertà di essere, di fare”.

Ero alla scrivania quando mamma entrò in camera, con le mie divise scolastiche ammassate sul braccio piegato. Le appoggiò sul letto. Le aveva ritirate dai fili del bucato nel cortile dietro casa, dove le avevo appese ad asciugare quella mattina. Jaja e io lavavamo le nostre divise, mentre Sisi pensava a tutto il resto. Prima immergevamo sempre minuscole parti di tessuto nell'acqua schiumosa per controllare che i colori non stingessero, anche se sapevamo che non sarebbe successo. Volevamo utilizzare ogni minuto della mezz'ora che papà assegnava al lavaggio delle divise.

– Grazie, mamma. Stavo per farlo io, – dissi alzandomi per piegare i vestiti. Non era giusto lasciare che una persona più anziana sbrigasse le tue faccende, ma a mamma non dispiaceva; c'erano tante cose che non le dispiacevano.

– Sta per mettersi a piovigginare. Non volevo che si bagnassero –. Passò la mano sulla mia divisa, una gonna grigia con la cinta di una tonalità più scura, abbastanza lunga da non far vedere i polpacci quando la indossavo. – *Nne*, presto avrai un fratello o una sorellina.

La guardai. Era seduta sul mio letto con le ginocchia strette.

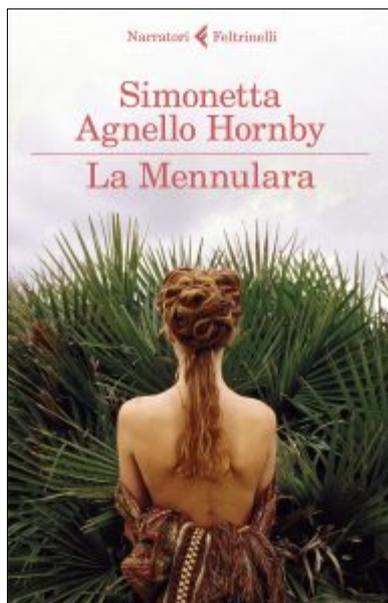
– Aspetti un bambino?

– Sì –. Sorrise, continuando a passare la mano sulla mia gonna.

– Quando?

– A ottobre. Ieri sono andata a Park Lane per farmi visitare dal dottore.

MULTIPLIO
centroculturacavriago



La Mennulara è uno di quei libri che è stato capace di riscuotere un apprezzamento pressoché unanime nel nostro gruppo, tanto da suscitare in molte il desiderio di leggere altri libri dell'autrice, in particolare quelli caldamente consigliati da Gabriella (Caffè amaro e Piano nobile). Ambientato in Sicilia dai primi del Novecento fino al secondo dopoguerra, è un libro che racconta la storia incredibile di una donna, fotografando la vita e la società di un paesino, dove maldicenze e preconcetti nascondono spesso la verità delle cose.

L'inizio ci sorprende con la morte, il 23 settembre 1963, di Rosalia Inzerillo, detta la Mennulara per essere stata in gioventù raccoglitrice di mandorle. Domestica a servizio della famiglia Alfallipe fin dall'età di 13 anni, aveva in realtà ricoperto, grazie alla brillante intelligenza, un ruolo ben più importante di quello di cameriera, arrivando ad amministrare i beni della famiglia. Infatti, nonostante non fosse in grado di scrivere ma solo di leggere, la Mennulara era diventata il cardine centrale della famiglia sia dal punto di vista affettivo che da quello economico: le sue capacità nel gestire i beni avevano consentito a ogni componente della famiglia

di continuare a fare ciò che ognuno preferiva, senza preoccupazioni materiali.

Tutti in paese ne parlano perché si favoleggia della ricchezza che avrebbe accumulato, forse favorita dalle relazioni con la mafia locale. Tutti ne parlano perché sanno e non sanno, perché c'è chi la odia e la maledice e chi la ricorda con gratitudine. Senza di lei Orazio Alfallipe, uomo sensuale e colto, avrebbe dissipato proprietà e rendite. Senza di lei Adriana Alfallipe, una volta morto il marito Orazio, sarebbe rimasta sola in un palazzo immenso. Senza di lei i figli di Orazio e Adriana, Lilla, Carmela e Gianni sarebbero cresciuti senza un futuro. Eppure i tre fratelli, tornati nel deserto del palazzo di famiglia, credono di avere tutti dei buoni motivi per sentirsi illusi e beffati dalla donna, apparentemente rozza e ignorante, che ora ha lasciato loro uno strano testamento.

Allo stesso tempo, l'intelligenza e la caparbia della Mennulara erano riuscite nel tempo a sfruttare le non-occasioni della sua vita, trasformando in elementi positivi e a suo favore tutte le grandissime disgrazie da lei subite, dalla morte del padre, alla responsabilità di mantenere la sorellina e la mamma malate, allo stupro subito.

E proprio attraverso le opinioni degli abitanti del paese, si sviluppa il resoconto della misteriosa vita di Rosalia: di capitolo in capitolo, il racconto si svolge attraverso un diverso io narrante, in cui la figura della Mennulara emerge al di sopra degli altri personaggi, fino a delinarsi come un affresco completo solo alla fine: uno straordinario ritratto di donna e insieme una grande storia siciliana.

Il racconto si muove in due direzioni diverse. Da un lato ci sono il presente e l'immediato futuro, dall'altra il passato. Sul primo versante troviamo i discendenti della famiglia Alfallipe nominati eredi dell'insospettabile ricchezza della defunta. Inizia così una rocambolesca caccia all'eredità piena di cavilli, trabocchetti e prove da superare che la Inzerillo ha predisposto prima di morire per mettere alla prova l'onestà, la correttezza e la riconoscenza di quelli che lei ha sempre considerato come suoi figli, ma da cui non ha mai ricevuto quanto dato. L'avidità, la tracotanza, l'ingratitude giocheranno agli stessi un brutto scherzo. Sul secondo versante, il passato, ripercorriamo la vita della protagonista attraverso ricordi, pettegolezzi, congetture di chi, per un motivo o per l'altro, ha avuto a che fare con la Mennulara nel corso della sua vita.

Oltre ad una efficace rappresentazione storica e sociale, vero punto di forza è la capacità dell'autrice di far cambiare totalmente la percezione che si ha della protagonista nelle prime pagine: da tiranna carnefice a creatura romantica, epica. Questa storia è la storia del suo riscatto.

È piaciuta la scrittura piana e quasi musicale che piano piano cattura il lettore in un gioco non sempre facile di messa a fuoco: tantissimi sono i personaggi, alcuni solo accennati, altri egregiamente scolpiti (Pietro Fatta, Carmela, il medico, il parroco), sfuggenti i punti di vista che si alternano tra chi ama e chi odia la Mennulara, continue le incursioni nel passato per restituire tessere del mosaico mancanti: uno stile che fa di questo libro un grande romanzo corale e che si avvale dell'ironia nelle pagine in cui sono narrate le meschinità della famiglia Alfallipe, oppure quando la protagonista si autfirma Signor La Mennulara!

Dicevamo del generale consenso riscosso da parte del Gruppo di Pagina 21, tanto che per trovare punti di debolezza abbiamo dovuto mettere sotto esame la copertina dell'ultima edizione, che ci è apparsa decisamente non riuscita, più adatta a un romanzo rosa e sicuramente frutto di un'operazione commerciale, soprattutto se paragonata con la copertina originale e la sua poetica esplosione di fiori di mandorlo. A voler essere critici, anche il linguaggio utilizzato dalla Hornby quando fa parlare i personaggi può essere tacciato di scarsa realtà, nel senso che parlano tutti un italiano medio con rare tracce di sicilianità: eppure bastano alcune espressioni emblematiche (*criata, fimmina di panza, cònsolo*) per restituirci intero il mondo della Mennulara. Perché non ne è stato ancora tratto un film? Questa l'ultima osservazione del gruppo.

chissà che altro con i denari rubati a sua moglie e ai fratelli. Massimo lo ripeteva a chiunque si unisse alla compagnia. Lo ripeteva ossessivamente, alla ricerca di consenso: "Quella di male azioni tante ne aveva fatte che si meritava di morire ammazzata. Magari io stesso l'avrei fatto, con le mie mani, e invece alla fine non ce ne fu bisogno, il suo proprio veleno le risaliva dalle budella e la affogò".

Confortato dal bere, rianimato dalla speranza dell'eredità e incoraggiato dalla maligna esuberanza degli amici, Massimo lasciò da parte i dubbi che lo avevano assalito per strada, e pregustando la ricchezza che sarebbe finalmente ritornata agli Alfallipe non ebbe timore di far mostra della sua esaltazione. Nel gaudio generale concluse che aveva giurato che non avrebbe raggiunto i quarant'anni con quella canaglia tra i piedi, e l'anno prossimo avrebbe celebrato il fatidico compleanno a Taormina: gli amici erano tutti invitati alla sua festa, solo uomini, si capisce.

Era già notte tarda quando, barcollando sbronzo sulla via di casa, Massimo ebbe la netta sensazione di aver parlato troppo. Ed ecco di nuovo i suoi fantasmi. Dopo tutto la Mennulara, per malvagità che fosse, aveva un certo senso di giustizia e, nonostante l'avversione che provava per lui, non aveva trattato Carmela in modo diverso dai fratelli, come aveva temuto inizialmente. In verità, dal gennaio di quell'anno la Mennulara anziché consegnare a Carmela l'intera somma pattuita, aveva instaurato il sistema di saldare i suoi conti direttamente ai negozianti, dandole il resto in liquido.

Sua sorella voleva sapere se i sospetti della Mennulara fossero fondati. Aveva alzato le mani su Carmela? Massimo aveva negato goffamente l'accusa, sostenendo che in qualunque caso era dovere e diritto di un marito tenere la propria moglie al suo posto e farsi rispettare da lei, anche facendo ricorso alle mani se necessario, ma nel caso loro non ce n'era bisogno perché lui sapeva prendere Carmela per il verso giusto: la Mennulara era solo una donna perfida e bugiarda che voleva distruggere la sua felicità coniugale.

Dopo quella conversazione, Massimo evitava di rimanere solo con la sorella maggiore, a cui peraltro voleva bene e che quando era bambino lo aveva sempre aiutato e protetto dalle bastonate dal padre. Ma lui sapeva cosa aveva insospettito la Mennulara. Durante un bisticcio, la notte di Capodanno, forse perché aveva



Isabel Allende è una delle autrici contemporanee più amate, lette e vendute al mondo: molti lettori di Pagina 21 la seguono da anni, nonostante gli ultimi romanzi siano risultati meno convincenti. In questo “Lungo petalo di mare” abbiamo ritrovato un’ottima combinazione degli elementi più significativi della poetica della Allende: personaggi volitivi e appassionati, la grande storia intrecciata alle vicende umane di persone comuni, ardore politico e sociale, relazioni d’amore e familiari ricche di pathos, stile incalzante e poetico. Insomma, per molti è stato un piacevole ritorno alle origini che ha riportato alla memoria un romanzo amatissimo di tanti anni fa come “La casa degli spiriti”.

Lungo petalo di mare racconta la commovente storia di un uomo e una donna in fuga per sopravvivere agli sconvolgimenti della Storia del Ventesimo secolo, una storia senza tempo di guerra, amore, emigrazione e speranza.

Seguiamo la vita di Victor e Roser, tra la Spagna travolta dalla Guerra civile, e il Cile in cui troveranno generosa benevolenza e riusciranno a riprendere in mano le loro vite e a sentirsi parte del

destino del paese, fino al golpe che nel 1973 fa cadere il presidente Salvador Allende. E allora, ancora una volta, si ritroveranno in esilio, questa volta in Venezuela, ma, come scrive l’autrice, “se si vive abbastanza, i cerchi si chiudono.

Victor e Roser sono personaggi carichi di valore, dal grande spessore umano, quasi ideali: lui medico, lei musicista, si battono per la libertà, affrontano con coraggio le avversità, la violenza, l’esilio e la perdita di libertà, vivono con generosità e altruismo mettendosi più volte in pericolo per tener fede ai propri valori. Con la loro vitalità e carnalità trasmettono un grande messaggio di resilienza e di forza perché riescono sempre a trarre il meglio persino dagli sconvolgimenti dei lor progetti. La loro storia e le storie di Spagna e Cile, con le loro similitudini, assumono un valore universale rappresentando tutti quei luoghi dove la libertà e la democrazia sono minacciate dall’orrore, dalla guerra, dalla sopraffazione dei dittatori e dal fascismo strisciante.

Il terzo protagonista del romanzo è Pablo Neruda, di cui scopriamo l’attività di console e l’incredibile impresa di solidarietà internazionale che realizzò quando organizzò il piroscafo Winnipeg con cui fece arrivare duemila rifugiati spagnoli dall’Europa a Valparaiso nell’agosto del 1939.

Le poesie di Neruda accompagnano l’inizio di ogni capitolo e il romanzo può essere letto come un atto d’amore verso il poeta e il Cile, Terra Promessa per gli esuli, “lungo petalo di mare e vino e neve, con un nastro di schiuma bianca e nera” nei versi di Neruda.

Isabel Allende ci porta a conoscere la storia del Cile e, nonostante la ricchezza di informazioni e dettagli sulle vicende, il romanzo scorre fluido senza appesantimenti. Ci permette anzi di scoprire alcuni aspetti poco conosciuti, come l’impresa Winnipeg e i campi di concentramento in cui la Francia “accoglieva” in condizioni disumane gli esuli in fuga dalla Spagna. Il romanzo è corredato anche da alcune fotografie storiche che rendono ancora più vivido il racconto: un guerrigliero che imbraccia il fucile, il campo di Argelès-sur-Mer cinto da filo spinato, una fila di esuli che si trascinano a piedi lungo la rotta dei Pirenei, la Winnipeg, Salvador Allende concentrato in una partita a scacchi, Pinochet che vota nel referendum del 1980.

Da tutti i lettori è stata riconosciuta una grande capacità di narratrice della Allende, che riesce a dosare perfettamente sfondo storico, vicende private, ritmo ed emozioni. La trama scorre come una navigazione che non si ferma mai, come il Winnipeg sul mare, leggera, senza ostacoli, fluida. I trasferimenti dei personaggi rappresentano un incessante viaggio di fuga dal male, ma anche di ricerca di se stessi e dell’amore. Nella ricerca di un posto da poter ancora chiamare casa, Victor e Roser si aggrapperanno all’unica sicurezza che resta: l’amore, vissuto intensamente nelle varie fasi della vita.

Non sono mancate alcune critiche perché la Allende ricorre ad alcuni escamotage narrativi un po’ forzati, con salvataggi miracolosi, figli segreti, personaggi che ricompaiono dal passato e le storie d’amore sono raccontate forse con un gusto stucchevole rischiando l’effetto “polpettone”. La quantità di vicende, di personaggi, lo sfondo storico politico, l’incastro perfetto di tutti i fili narrativi

hanno per alcuni ottenuto il risultato di un'opera fredda, senza anima, con personaggi che incarnano dei valori più che delle persone reali.

Il risultato è stato comunque una lettura piacevole, scorrevole, da divorare. E il finale chiude tutti i cerchi, lasciando al lettore un messaggio pieno di speranza e la sensazione di compiutezza.

to. Gli altri, quelli per cui era ormai troppo tardi per qualunque tipo di soccorso, aspettavano la morte sotto morfina, quando ce n'era, comunque sempre razionata, come lo era l'etere. Se non c'era null'altro con cui offrire sollievo agli uomini che urlavano di dolore, Víctor dava loro dell'aspirina dicendo che si trattava di una portentosa droga americana. Le bende venivano lavate con ghiaccio e neve sciolta per poter essere riutilizzate. Il compito più ingrato era preparare i roghi per le gambe e le braccia amputate; Víctor non riuscì mai ad abituarsi a quell'odore di carne bruciata.

Lì, a Teruel, incontrò di nuovo Elisabeth Eidenbenz, che aveva conosciuto sul fronte a Madrid, dove era arrivata come volontaria dell'Associazione di soccorso ai bambini in guerra. Era un'infermiera svizzera di ventiquattro anni con un viso da vergine rinascimentale e un coraggio da guerriero navigato; Víctor se ne era mezzo innamorato a Madrid e lo sarebbe stato completamente se lei gli avesse concesso anche solo una minima possibilità, ma nulla distoglieva la ragazza dalla sua missione: alleviare le sofferenze dei bambini in quei tempi brutali. Durante i mesi in cui non l'aveva vista, la giovane infermiera aveva perso l'innocenza di quando era arrivata in Spagna. Le si era indurito il carattere nella lotta contro la burocrazia militare e la stupidità degli uomini, ma continuava a riservare affetto e dolcezza alle donne e ai bambini di cui si prendeva cura. Durante una tregua, tra due attacchi nemici, Víctor se la ritrovò davanti, vicino a uno dei camion degli approvvigionamenti alimentari. "Ehi, ciao, ti ricordi di me?" lo salutò Elisabeth nel suo spagnolo arricchito dai suoni gutturali tipici della lingua tedesca. Non avrebbe mai potuto dimenticarla, ma vedendola rimase senza parole. Gli sembrò più matura e più bella di prima. Si sedettero su un cumulo di macerie, lui a fumare e lei a bere del tè da una borraccia.

"Che ne è del tuo amico Aitor?" gli domandò lei.



“Patria” è un romanzo contemporaneo che ha incontrato un grande successo di pubblico in Spagna e nel mondo, il favore della critica e un'accoglienza entusiastica da parte dei lettori di Pagina 21.

“Patria” si legge quasi correndo, conquistati e commossi, trascinati dentro una storia vivida di persone alle prese con le speranze, i rovesci, la normalità quotidiana, le impennate del destino e di una drammatica tensione civile e sociale. I protagonisti di questa storia sono i membri di due famiglie: padri, madri, figli dentro la vita locale, minuta, di un piccolo paese basco. Ma intorno respira uno sfondo, reale e drammatico, complesso e talvolta fatale.

Siamo in terra basca, dalle parti di San Sebastian, anni Ottanta e seguenti. La lotta indipendentista del separatismo si incarna anche nella violenza del terrorismo dell'ETA. In questi rivolgimenti di ideali e di lotta, di fierezza etnica e di ribellismo rivoluzionario, vengono trascinati i destini di quelle due famiglie, strettamente legate fra loro, amiche da sempre, intrecciate in saldi rapporti affettivi. Ideologia e assolutismo, la lotta oltranzista e il terrorismo

si insinuano in quella pacifica quotidianità, avvelenando l'aria morale del paese fino a lacerare una intera comunità: saltano rapporti di lealtà, amicizie.

L'aspetto storico e politico è centrale ma Aramburu non perde mai di vista i suoi personaggi con i loro piccoli e grandi drammi: si leggono vicende private, personali, tenerissime o drammatiche di vite domestiche, madri che preparano le cene e trepidano per i figli, rapporti coniugali annosi, affaticati ma profondi, innamoramenti giovanili disordinati, fallimenti sentimentali. L'imprevisto irrompere di un dramma civile sconvolge ma non sommerge quel flusso di esistenze tra loro intrecciate.

Un romanzo in cui ci si immerge completamente, non senza una certa difficoltà iniziale: tanti personaggi, nove voci narranti e punti di vista, salti temporali, nomi e parole in lingua basca. I brevi capitoli dai titoli incisivi e anticipatori incuriosiscono e incoraggiano la lettura. E man mano che ci si comincia ad orientare, tutto si chiarisce e si rimane presto catturati, come imbrigliati nella tela costruita da Aramburu. Anche le parole in lingua Euskera, con la loro secca spigolosità musicale, contribuiscono al fascino del romanzo e alla sensazione di essere catapultati a vivere in Euskadi.

Tutti i personaggi sono delineati con dettagli vividi e arriviamo a conoscerli in tutta la loro complessità scoprendone le fragilità e i dolori profondi. In particolare, spiccano le donne. Donne che apparentemente sono ai margini perché sono gli uomini a compiere le azioni più evidenti, ma le donne in realtà determinano le vicende e le relazioni umane e rappresentano gli elementi forti della famiglia. Intensi e indimenticabili i personaggi di Miren e Bittori, due donne ferite, così dure ma al tempo stesso così legate e fedeli alla famiglia, a cui è rivolto ogni loro pensiero e fatica, tanto che Miren andrà per tutta la vita in carcere a fare visita al figlio, Bittori al cimitero sulla tomba del marito. Molto complesso il rapporto tra Miren e Bittori e le figlie, un rapporto aspro e difficile tra tradizione e modernità. Proprio tra le figlie, il personaggio più affascinante è Arantxa, che conosciamo negli anni giovanili, liberi e trasgressivi e poi negli anni della maturità, in cui nonostante le tragedie che la colpiscono, non si spezzerà, per nulla disposta a barattare la sua umanità con l'odio. Arantxa sarà anzi fautrice della riconciliazione, riuscendo a spezzare il meccanismo di odio e risentimento innescato dalle due famiglie e portando avanti il messaggio di luce e speranza che le persone possano cambiare, seppure con fatica.

La lettura di questo poderoso romanzo è stata impegnativa non solo per la natura frammentaria della narrazione ma anche per i temi. Si parla di relazioni familiari, di identità e radici, di crescita, di perdita, di solitudini, di dolore e perdono; manca la narrazione dell'amore inteso nell'accezione sentimentale. Le relazioni sono forti ma dure, e la tenerezza e la fantasia sembrano quasi non poter trovare spazio in quel contesto grigio e angosciante.

La scrittura di Aramburu è molto interessante e originale: cambia il punto di vista e il narratore, cambia la punteggiatura e questo ritmo scomposto, nervoso dà tridimensionalità alla narrazione e ci trasmette il clima e le sensazioni di ansia, insicurezza, confusione, rabbia che provano i nostri

personaggi. Lo stile è diretto, incalzante, con continue mescolanze colloquiali fra terza persona e prima persona armoniosamente intrecciate, una prosa quasi sensitiva, molto parlata, trepida, emotiva. Il tema politico ha fatto la fortuna di questo romanzo, in Spagna è stato letto come un'opera catartica che ha ripercorso la storia di questa terra e di questo popolo dal post-franchismo fino al 2011, quando l'ETA ha annunciato la cessazione definitiva della sua attività armata. Non più cronaca, e non ancora storia.

Alcuni lettori si sono soffermati su questo aspetto, analizzando la posizione dell'autore, che pur cercando di rappresentare più voci e posizioni tra luci e ombre, esprime un giudizio estremamente negativo sull'ETA. Pur condividendo la posizione, sono state rilevate alcuni aspetti della vicenda non attendibili, non verosimili: ad esempio che la popolazione fosse così nettamente a favore degli indipendentisti, che le operazioni terroristiche potessero essere condotte anche negli stessi territori dei terroristi incaricati. Ma queste incongruenze sono giustificate dalla letterarietà dell'opera che non vuol essere un reportage o un saggio storico ma una rilettura di fatti reali da parte dell'autore. È diritto dell'autore reinventare, unire finzione e realtà. L'autore dichiara le sue intenzioni nel paragrafo del romanzo "Se il vento soffia sulla brace" in cui uno scrittore spiega il progetto di elaborare, attraverso la finzione letteraria, una testimonianza delle atrocità commesse dalla banda terrorista non per prendere in maniera esplicita una posizione politica ma per raccontare le vite delle vittime e di una società sottoposta al terrore.

"Patria" è quindi un'opera che racconta un periodo storico molto preciso, ma in qualche modo attraversa e trascende l'ambientazione e arriva a parlare a tutti come storia umana universale.

orto. Ci sono cose peggiori, dice Joxian. Prima o poi l'acqua si ritira. Lui asciuga gli attrezzi, spazza il capanno, compra nuove cucciolate di conigli, rinnova gli ortaggi persi. Il melo, il fico e i noccioli reggono l'inondazione, e questo è tutto. Tutto? Siccome il fiume trascina residui industriali, dopo la terra emana un odore fortissimo. Lui dice di fabbrica. Miren gli risponde:

«Di veleno. Uno di questi giorni moriremo con dolori di pancia spaventosi».

Un'altra passione quotidiana di Joxian è farsi una partita a carte nel pomeriggio. I quattro amici si giocano una caraffa al *mus*. Laggiù, andando verso la piazza del paese, al bar Pagoeta. Che si bevano soltanto una caraffa in quattro è tutto da vedere.

Dal modo in cui reggeva i porri, Miren capì che era brillo. Gli disse che si sarebbe ritrovato con il naso rosso come il suo defunto padre. C'è un segnale infallibile che denuncia che ha bevuto: quando si gratta il fianco destro, come se gli prudesse la zona del fegato. Allora non ci sono dubbi. Però non è che se ne vada in giro barcollando; quello no. E non gli prude niente. La sua mania di grattarsi il fianco è come per un altro farsi il segno della croce o toccare ferro.

Non sa dire di no. Quello è il problema. Alza il gomito al bar perché lo fanno anche gli altri. E se uno di loro dicesse: «Su, andiamo a buttarci nel fiume», Joxian gli andrebbe dietro come un agnellino.

Insomma, arrivò a casa con il basco storto, gli occhi che gli brillavano, grattandosi la camicia all'altezza del fegato, e si mise a fare il sentimentale.

Nel tinello diede ad Arantxa un bacio lento, tenero, quasi un succhiotto, sulla fronte. Per poco non le cadeva addosso. Miren, invece, lo respinse.

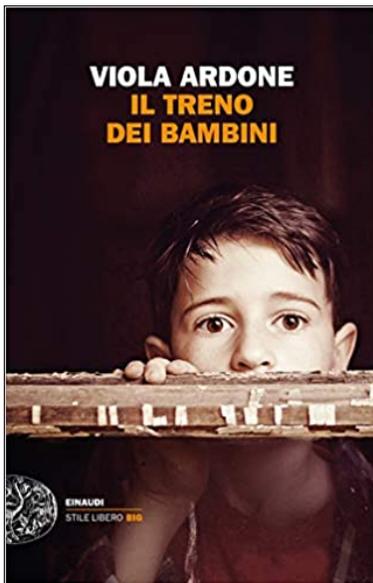
«Smettila, puzzi di vino.»

«Dai, non essere dura.»

Allungò le mani aperte verso di lui per tenerlo a distanza.

«In cucina c'è il pesce. Sarà freddo. Te lo riscaldo.»

Una mezz'ora dopo, Miren lo chiamò perché l'aiutasse a



Ci sono libri sui quali la discussione stenta a decollare e occorre che qualcuno rompa il ghiaccio perché poi altri intervengano... ebbene, non è questo il caso! Fin da subito è stato un fiorire di commenti e un voler dire la propria con entusiasmo, anche parlando contemporaneamente. Insomma il libro è piaciuto, è una bella storia giustamente riportata alla luce dopo tanti anni di dimenticanza, ben costruita dal punto di vista della narrazione, senza tralasciare alcun dettaglio, per alcuni fin troppo ricercata.

Tutta la prima parte ha ridestato nei lettori il ricordo di un bel libro letto insieme tempo fa: La vita davanti a sé di Gary: Amerigo, come Momo, racconta dal suo punto di vista e con il suo linguaggio colorito e dialettale; inoltre i numerosi espedienti simbolici che compaiono (la mela annurca, i cappottini gettati dal treno, e soprattutto le scarpe) rimandano al commovente Montedidio di Erri De Luca, pure ambientato a Napoli e con un ciabattino protagonista.

Ma la bravura della scrittrice nel catturare il lettore è indiscutibile: questo libro è di quelli che non si riesce a lasciare a lungo sul comodino.

È il 1946: la guerra è finita ma la città di Napoli fatica ancora a rialzarsi dopo lo strazio e i bombardamenti. C'è fame, c'è povertà ma c'è anche amore e compassione. Amerigo è il figlio di mamma Antonietta, una donna ignorante, burbera e di poche parole ("il silenzio è arte sua"); una donna sola che accudisce un bambino privato dell'affetto di un padre che è andato – forse – a cercar fortuna in America. Ma mamma Antonietta è anche una donna che soffre in silenzio: aiuta Capa 'e fierro a nascondere cose inimmaginabili sotto il suo letto per garantirsi un po' di soldi per campare, e volge spesso il suo pensiero a Luigi, il fratello più grande di Amerigo morto per una brutta asma bronchiale.

"Mia mamma avanti e io appresso. Per dentro ai vicoli dei Quartieri spagnoli mia mamma cammina veloce: ogni passo suo, due miei. Guardo le scarpe della gente. Scarpa sana: un punto; scarpa bucata: perdo un punto. Senza scarpe: zero punti. Scarpe nuove: stella premio. Io scarpe mie non ne ho avute mai, porto quelle degli altri e mi fanno sempre male.

Mamma Antonietta conosce Maddalena Criscuolo, una compagna del partito comunista (personaggio realmente esistito) che la convince a mettere Amerigo su un treno che lo porterà nell'Alta Italia dove troverà una famiglia pronto ad accoglierlo, non per carità ma per solidarietà! Dapprima restia a causa delle voci discordanti della Zandràgliona e della Pachiochia che erano convinte che i bambini venissero spediti in Russia per essere poi deportati e sottoposti ai lavori forzati, Antonietta alla fine acconsente e si lascia convincere.

Amerigo si ritrova a Modena a casa di Derna e della sua famiglia: conosce la cugina Rosa, un'ottima cuoca che lo delizia con le sue prelibatezze, Don Alcide che gli trasmette la passione per la musica e il violino, i loro figli, Rivo, Luzio e Nario.

Dopo aver passato mesi intensi e pieni di emozioni, Amerigo torna a casa da mamma Antonietta: la donna, dopo aver notato che il figlio è sceso dal treno dei bambini più alto e più paffuto ("la malerba cresce"), lo riporta a casa e lo informa che presto dovrà imparare un mestiere perché i soldi sono pochi e non sono sufficienti per campare. Tutta la spensieratezza svanisce d'un tratto: la vita di Amerigo si è ristretta di nuovo, il suo violino che Don Alcide gli aveva regalato per il suo compleanno, è finito oramai sotto il letto e non c'è modo di riprendere a suonare.

Sarà proprio il violino la causa di un brusco allontanamento tra mamma e figlio: Amerigo lascia Napoli per ritornare definitivamente nell'Alta Italia.

L'ultima parte del romanzo altro non è che una vera e propria lettera d'addio, un gioco del non detto e di una verità che viene fuori troppo tardi anche se non in maniera del tutto esplicita. È il 1994: Amerigo è oramai un uomo sulla cinquantina e un affermato violinista. Una telefonata inaspettata lo fa ritornare nella sua città natale dove Antonietta è morta.

Amerigo ha lasciato in un angolo oscuro del suo cuore la mamma e la città di Napoli: ha fatto prevalere l'egoismo, la testardaggine e la forza di volontà pur di seguire i suoi sogni e pur di scappare dalla povertà. In questa parte muta il suo registro linguistico senza però dire più del dovuto: tutto ciò che c'era di non detto tra lui e mamma Antonietta resta così, avvolto ancora dal silenzio, da dubbi che oramai resteranno tali.

“Da qua sono scappato e qua ritorno, ma questa volta sei tu che te ne sei andata senza salutare.” Rosa glielo aveva detto: puoi tenerci tutti insieme nel cuore, come i fagioli nel baccello. Ma non era stato capace. E ora torna come uno straniero nella sua città, con le scarpe nuove che gli fanno male, ed è doloroso riaccostare i lembi dello strappo.

Amerigo ritrova luoghi e odori, la pasta sul fornello e la mela annurca, capisce ciò che è mancato nella sua vita guardando le foto di famiglia sulla scrivania di Tommasino.

Poi un vecchio calzolaio gli prende le scarpe e le adatta per farlo camminare senza dolore. Ed è così che si ricuciono le cose interrotte, dopo più di cinquanta anni... e forse questa conclusione con un recupero del legame con la sua famiglia e un quasi lieto fine non convince del tutto: in poche ore non si riparano ferite tanto profonde.

Il romanzo è ricco di temi ancora molto attuali, a partire dal confronto Nord/Sud per arrivare al dramma dei migranti dei giorni nostri, ma riesce anche a interpretare con profondità il legame madre/figlio che forse più di tutti ha interessato il gruppo di lettori, pur senza portarli a schierarsi da una parte o dall'altra, perché Amerigo e Antonietta sono entrambi colpevoli e innocenti allo stesso modo, figure tragiche segnate dalla povertà economica e culturale.

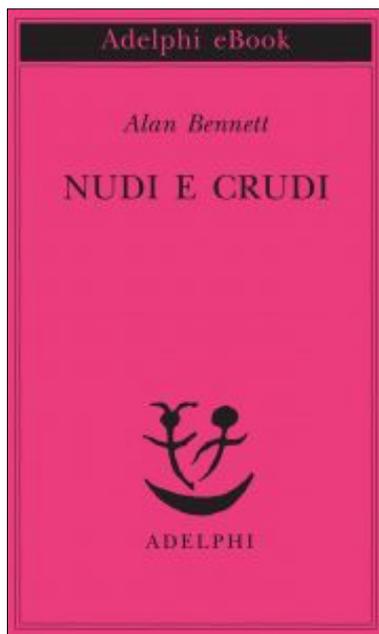
Certo è che ogni volta che mangeremo una mela annurca (come quella che ci ha gentilmente donato la nostra amica napoletana) ricorderemo questo libro.

gli affari andavano bene. Tenevamo una bella clientela, io e Tommasino, e a quest'ora eravamo pure diventati ricchi se un brutto giorno non veniva a piovere. – Amerí, – ha detto Tommasino quella mattina, – se facciamo i soldi non ci devi andare più dai comunisti! – Che c'entra, – ho risposto, – quella è come una specie di vacanza. – Sì, la vacanza dei morti di fame. Lo sai dove mi porta mia mamma l'estate prossima? Mi porta a Ischia... – Proprio in quel momento si è coperto il cielo ed è venuta una pioggia come non si era mai vista. – Tommasí, la prossima volta che devi dire una palla così grossa, prepara prima l'ombrello.

Ce ne siamo scappati sotto il cornicione di un palazzo. La bancarella con i sorci pittati, però, è rimasta all'acqua. Nemmeno il tempo di toglierla da là, che la pittura per le scarpe ha iniziato a sciogliersi e i criceti sono ritornati zoccole. Le signore attorno alle gabbie si sono messe ad allucare: – Schifosi! Il colera!

A quel punto non potevamo più scappare perché erano venuti i mariti delle signore, che ci volevano picchiare. Per fortuna è arrivato Capa 'e fierro, che ci ha pigliati a tutti e due per il colletto e ha ordinato: – Fate sparire subito quella fetenza. Io e te poi facciamo i conti.

Io avevo pensato che mi aspettava un paliatone, invece del fatto delle zoccole non ha più detto niente. Poi un giorno, quando è arrivato per faticare con mia mamma, mi ha preso da parte prima di entrare, ha aspirato il fumo della sigaretta e prima di buttarlo fuori ha detto: – L'idea era buona, ma la bancarella la dovevate fare al coperto! – E si è fatto una risata, mentre gli anelli di fumo si allargavano nell'aria. – Se ti vuoi mettere nel commercio, devi venire con me al mercato, ti imparo io... – Poi mi ha appoggiato una mano sulla guancia, in un modo che non si capiva se era un pacchero o una carezza, e se ne è andato.



Il titolo di questo breve libro è una chiara anticipazione di quel che ci si troverà a leggere, ma non rende bene il senso della storia come l'originale inglese che, letteralmente, è *"I vestiti in cui stavamo dentro"* (The clothes they stood in). Sono infatti i due coniugi protagonisti, "spogliati" d'ogni loro avere, a mostrarsi ai nostri occhi nella loro realtà. I Ransome, coniugi imborghesiti e abitudinari, si ritrovano vittime d'un curioso furto: al rientro a casa da una serata a teatro, la scopriranno completamente svaligiata. I ladri non hanno lasciato nulla, neanche la moquette; ma essendo tutto coperto dall'assicurazione, il trauma non dovrebbe essere poi così forte. Difatti, all'inizio sembra limitarsi a una semplice storiella, neanche troppo interessante e unica, da raccontare a tavola con gli amici. Alla lunga però, questo evento scatenerà un forte cambiamento nella moglie Rosemary che, privata di tutti quegli averi che l'avevano come imprigionata in una monotona routine, ora riesce a vedere tutto ciò che prima evitava per abitudine o pregiudizio, e riesce finalmente a vedere ben altri vuoti: i silenzi, l'apatia, le rinunce della vita precedente, come se si fosse sbarazzata anche di quell'identità, quei "vestiti" che le si erano appiccicati addosso coprendo la sua vera personalità.

Quella casa vuota diventa così un'occasione di rivelazione: Rosemary scoprirà che la casa, e dunque l'esistenza, può anche essere riempita in maniera diversa. L'arredamento può diventare vivace, il cibo etnico, e la televisione si può accendere anche di pomeriggio, rivelando un mondo di talk show e discorsi finora sconosciuti.

Ora poteva incominciare. Sprofondata nel sacco di fagioli sul nudo parquet del suo ex salotto, Mrs Ransome scoprì di non essere infelice; si disse che questa situazione era più autentica e che d'ora in avanti avrebbero rinunciato al superfluo.

E mentre lei si mostra non solo aperta, ma anche eccitata dal cambiamento, lo stesso non può dirsi di suo marito Maurice che si aggrappa ostinatamente al passato, cercando di ripristinare la propria normalità: di certo questo furto li metterà l'uno di fronte all'altra, senza più maschere, e potrebbe essere questo il fine ultimo del racconto, secondo alcune lettrici: farci riflettere sui nostri legami anche più profondi, sulla loro sincerità o apparenza o addirittura menzogna. Una diversa interpretazione ci porta invece a pensare che Bennett non stia parlando di legami coniugali falsificati dalla routine, ma abbia scritto per ciascuno di noi una storia altamente metaforica, per costringerci a guardare con onestà dentro noi stessi.

Peculiarità di questo romanzo, soprattutto nella prima parte, è l'umorismo, quello tipicamente inglese, ironico e a volte vicino all'assurdo: la vicenda infatti oscilla tra comicità e dramma, sfiorando il surreale: sono questi tratti distintivi che hanno profondamente urtato alcune lettrici, disorientate dall'amarezza e tristezza della vicenda tanto da non vederne neppure i risvolti divertenti né la scrittura brillante e ironica, capace di raccontare anche il grottesco con misurata eleganza e britannico aplomb.

Particolarmente memorabili sono i dialoghi, quelli che la situazione paradossale costringe i protagonisti ad avviare, dovendo relazionarsi col mondo esterno, con soggetti diversi, dal funzionario di polizia a Martin e Cleo, trovandosi così a fare inevitabilmente dei confronti tra le proprie "certezze" e quelle degli altri, e prendendo infine atto dei propri limiti, almeno Rosemary. D'altronde la fluidità di Bennett nella stesura dei dialoghi si capisce bene pensando che è anche scrittore di testi teatrali e televisivi: lo stesso "Nudi e crudi" è diventato una pièce teatrale.

Nello sconcertante ma illuminante epilogo, lo scrittore ribadisce come Maurice sia rimasto un personaggio statico, impenetrabile; al contrario Rosemary è un personaggio dinamico, curioso, dialogante, in evoluzione. Lei fa tesoro dell'insegnamento che l'essere privati di tutto le ha donato, è consapevole di quanto la sua persona sia cresciuta e maturata dall'esperienza, e lo confida al marito dichiarandosi ora pronta ad incominciare, dal momento che quella sorta di apprendistato è giunto al termine.

Quando ripensa al passato, il furto e tutto quello che è venuto dopo le sembrano una specie di apprendistato.
Ora, si dice, posso incominciare.

«Un ricordino?» chiese Mrs Ransome.
«Escrementi» rispose il sergente. «Quello del topo d'appartamenti è un mestiere che dà ansia. Il ladro sente spesso il bisogno di evacuare per scaricarsi».
«Che poi sarebbe un altro modo per dirlo» intervenne l'agente.
«Per dire cosa, Partridge?».
«Scaricarsi è un altro modo per dire evacuare. In francese» proseguì l'agente «si dice appostare una sentinella».
«Ah, ecco. E questo te l'hanno insegnato a Leatherhead?» disse il sergente. «Partridge si è diplomato all'Accademia di polizia».
«È come l'università» spiegò l'agente. «Solo che lì ci si comporta meglio».
«Ad ogni modo,» disse il sergente «date una controllata in giro. Per gli escrementi, dico. Certi ladri sono parecchio creativi. In una casa di Pangbourne l'avevano fatta dentro un'applique del Settecento. In qualunque altro campo avrebbero preso un'onorificenza».
«Forse lei non se n'è accorto,» sottolineò torvo Mr Ransome «ma non abbiamo più lampade».
«Un altro a Guildford l'ha fatta in una ciotola di pot-pourri».
«Un vero paradosso» disse l'agente.
«Senti senti. E io che credevo fosse solo un drogato con un problema di incontinenza. Comunque, visto che siamo in tema di funzioni corporali, prima di salutarci vado in quel posticino anch'io».
Mr Ransome si rese conto troppo tardi che



“Parla della bellezza, che dura poco e finisce quasi sempre in modo disastroso”, diceva Roberto Bolaño della Pista di ghiaccio, uscito nel 1993 e ripubblicato da Adelphi con la nuova traduzione di Ilide Carmignani.

«Se proprio devo vivere che sia / senza timone e nel delirio»: questi versi di Mario Santiago, amico di Roberto Bolaño con il quale fondò il movimento poetico infrarealista, risuonano come una dichiarazione d'intenti nell'esergo di questo strano romanzo, opera di un autore diventato di culto per aver scardinato le regole del romanzo e per la vita stroncata prematuramente. Proprio senza timone e nel delirio sembrano vivere i personaggi di questa storia, esuli e sbandati che intrecciano le loro voci per ripercorrere le vicende relative a un omicidio avvenuto a Z, una cittadina della Costa Brava, località di mare come tante, invasa dal “fetore degli abbronzanti e degli oli solari” dei turisti. Le voci del romanzo sono tre. Quella di Enric Rosquelles, catalano, braccio destro della sindaca socialista, che controlla in maniera poco limpida le attività sociali e commerciali di Z. Quella di Remo Morán, cileno, con un

passato da scrittore, che a Z gestisce un bar, qualche locale e un campeggio. E quella del guardiano del campeggio, Gaspar Heredia, messicano, poeta indigente, vecchio conoscente di Morán. Il racconto alternato dei tre segna un progressivo avvicinamento alla pista di ghiaccio, nucleo del romanzo, dove la storia ha origine e l'intreccio è destinato a sciogliersi. Questo luogo incantato è una costruzione creata all'interno di un labirintico palazzo abbandonato, Palazzo Benvingut, opera folle di Enric, che la disegna personalmente e la fa costruire con fondi pubblici per amore di Nuria, un'affascinante campionessa di pattinaggio sul ghiaccio, oggetto del desiderio di molti, personaggio sfuggente e misterioso, che ci viene raccontata attraverso lo sguardo ammalato degli uomini che la circondano. Quella stessa pista di ghiaccio diventerà scena del crimine e gli equilibri già precari delle vite dei tre salteranno definitivamente con il ritrovamento di un cadavere.

La lettura del romanzo, che ha al centro un omicidio senza però svilupparsi né come un noir né come un giallo poliziesco, ha “spaccato” il gruppo, raccogliendo stroncature e sconcerto e, al polo opposto, entusiasmo e curiosità.

I personaggi raccontano fatti collegati all'omicidio, ma soprattutto ci raccontano di loro, delle loro debolezze, del loro passato e dei loro tormenti. L'indagine sembra più essere dentro di loro e le loro vite che rivolta allo svelamento dell'omicidio. Le regole della narrazione vengono scardinate per dissipare ogni senso di suspense e scopriremo solo alla fine ad esempio l'identità dell'assassino ma anche della vittima.

La risoluzione del caso passa quindi in secondo piano: l'autore vuole parlarci di solitudine e di umanità, di vite di scrittori marginali e di poeti mancati, delle loro complicate relazioni sentimentali e di piccole esplosioni di furia che stravolgono le loro esistenze. Questi sono temi ricorrenti nelle opere di Bolaño, lui stesso poeta esule, diviso tra Europa e Sudamerica, dalla vita travagliata e dissoluta e costellata da tanti lavori, tra i quali anche guardiano notturno in un campeggio vicino Barcellona.

Ne *La pista di ghiaccio* il motore della storia e fulcro del romanzo sono gli amori malati, desideri taciuti e mal interpretati che generano una serie di silenzi, bugie e azioni avventate. Tre amori disperati quindi, due dei quali si muovono attorno all'incantevole e irraggiungibile Nuria. La battaglia è combattuta tra Remo ed Enric, personaggi non a caso opposti per caratteristiche e temperamento: l'uno immigrato cileno, l'altro spagnolo; l'uno affascinante, l'altro goffo e sovrappeso; l'uno relegato a un amore fisico, sessuale, l'altro condannato a una relazione platonica. Gaspar Heredia si invaghisce invece di Caridad, una vagabonda deperita e silenziosa, instabile, che vive a scrocco nel campeggio.

I protagonisti di questa storia sono tutti personaggi dolenti, ai margini, invisibili derelitti, persone che sembrano aver smarrito uno scopo, una direzione: si inseguono senza motivo, percorrono strade differenti e raggiungono a turno la pista di ghiaccio, come spinti da una forza sinistra, un soffio maligno. Questa vena di follia e assurdità rende il racconto straniante, allucinato e indefinito: a partire dalla vicenda di base si sviluppano più sottotrame, che portano il lettore al disorientamento. Ad alcuni lettori è rimasta una sensazione di sconcerto ed è mancato il tipico calore nel narrare i

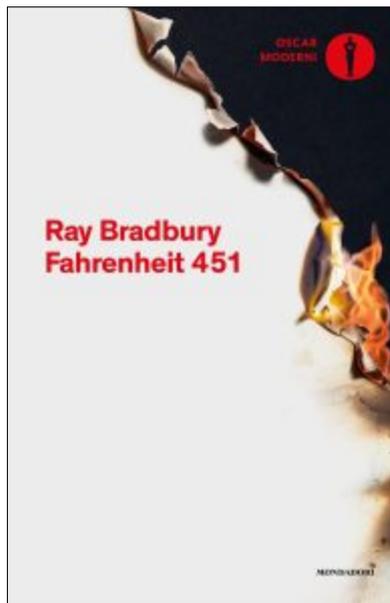
sentimenti che caratterizza tanti autori sudamericani. Qui i personaggi non sono approfonditi dal punto di vista psicologico, non ci si immerge nella storia e non ci si immedesima in loro, non si coglie un messaggio chiaro da parte dell'autore.

Di questo romanzo fuori dagli schemi, hanno convinto le atmosfere notturne, misteriose, cupe ma in cui non manca l'umanità, la solidarietà tra disperati. In questa atmosfera malinconica, un po' sognante, viene esplorato l'amore nelle sue forme più diverse.

Il confronto nel gruppo, evidenziando interpretazioni e sfumature così diverse, è stato ricco e interessante proprio perché ha confermato come ogni libro diventi un'opera diversa nelle mani di un lettore.

silenzio notai che si sentiva felice. Nella guardiola del campeggio il Carajillo¹ se ne stava davanti alla tele e non ci vide. Proseguimmo oltre. La tenda da campagna canadese in cui a partire da allora sarebbe vissuto era montata in un posto appartato, vicino al capanno degli attrezzi. Era necessario fornirgli un minimo di silenzio, visto che avrebbe dormito di giorno. A Gasparín tutto sembrò perfetto, con la sua voce profonda disse che sarebbe stato come vivere nei campi. Per quanto ne so, non ha mai vissuto in altro luogo che non fosse una città. A un lato della tenda c'era un pino molto piccolo, più simile a un alberello di Natale che a un pino da campeggio. Il posto l'aveva scelto Alex: persino in questo si notava la laboriosità che metteva in ogni cosa, i suoi giochi mentali inintelligibili. Cos'aveva voluto dire? Che Gasparín era come l'arrivo del Natale? Poi lo portai ai bagni, gli spiegai come funzionavano le docce e tornammo alla guardiola. Tutto qui. Non lo rividi fino a una settimana dopo, più o meno. Gasparín e il Carajillo divennero buoni amici. Comunque, non è difficile diventare amici del Carajillo. L'orario di Gasparín era lo stesso di qualsiasi guardiano notturno, dalle 10 di sera alle 8 del mattino. Si dà per scontato che i guardiani dormano durante il lavoro. La paga era buona, superiore a quella che in genere danno in altri campeggi, e il lavoro non era pesante, sebbene per la maggior parte ricadesse su Gasparín. Il Carajillo è molto vecchio e quasi sempre ha bevuto troppo per usci-

¹ Il significato di *carajillo* - termine qui usato come soprannome - è «caffè corretto».



Il libro ha riscosso un successo pressoché unanime tra i lettori di Pagina 21, sinceramente coinvolti in una bella discussione che ha lasciato trapelare l'entusiasmo per questa storia incredibilmente attuale, pur essendo stata scritta nel 1953! Anzitutto si è concordato sul fatto che non si tratta solo di un libro di fantascienza, come comunemente è catalogato il testo di Bradbury, anzi, proprio quei lettori inizialmente prevenuti verso un genere da loro poco amato, si sono totalmente ricreduti, ritrovandosi catturati in una vicenda che ci parla assolutamente di noi, di oggi, di questa società afflitta da giganteschi problemi, precocemente e lucidamente previsti dallo scrittore: l'invasione della televisione (oggi la rete, i social), l'appiattimento generale delle coscienze, il lavoro sempre più meccanico, la violenza gratuita, l'alienazione, l'incomunicabilità, la mancanza di libertà ben camuffata dall'obbligo di essere felici e senza alcun pensiero... Si rimane così storditi e angosciati pensando a quanto atrocemente somigli la vita dei personaggi del libro alla nostra, in molti aspetti, e a maggior ragione ci si aggrappa al messaggio di speranza incarnato dagli uomini-libri.

Ci troviamo dunque in un mondo futuro dove i pompieri, anziché spegnere gli incendi, li provocano per distruggere quanto di più pericoloso minaccia il sistema: i libri. Fahrenheit 451 è infatti la temperatura a cui brucia la carta. Il lettore, fin dall'inizio, si identifica in Montag, il protagonista, un pompiere in crisi latente che da tempo dubita del suo ruolo e segretamente salva libri perché lo attrae il loro contenuto.

No, non era felice. Non era felice. Si ripeté le parole mentalmente. Riconobbe che questa era veramente la situazione. Egli portava la sua felicità come una maschera.

Montag è un uomo comune, tutto il contrario di un eroe, è insicuro e lacerato, ma l'incontro con la luminosa Clarisse, l'episodio del tentato suicidio della moglie Mildred, e l'agghiacciante morte della vecchia insieme ai suoi libri, scatenano in lui l'inizio di un cambiamento radicale e la decisione di ribellarsi: come dire che la possibilità di cambiare le cose sta nelle mani di tutti, non è necessario essere super uomini. I due personaggi femminili sono uno l'antitesi dell'altro: Mildred rappresenta il suddito ideale della Città, senza voce, senza memoria, schiava delle "pareti" televisive; Clarisse rappresenta invece la libertà di pensiero e di parola, incarna un altro mondo possibile in cui le persone possano comunicare e provare sentimenti e apprezzare la bellezza della natura. Un personaggio intrigante è certamente il capitano Beatty, ovvero il potere, il sistema: non a caso, per governare e controllare tutto, occorre conoscere la verità storica che ha portato a questo mondo, occorre la conoscenza, con cui fronteggiare la crisi di Montag opponendogli le argomentazioni che lo riportino all'obbedienza. Ma è la stessa conoscenza, la cultura, che incrina le certezze di Beatty: questo spiega perché in fondo non si sottrae alla morte per mano di Montag.

Non sono i libri che vi mancano, ma alcune delle cose che un tempo erano nei libri. Prendetele dove ancora potete trovarle, in vecchi dischi, in vecchi film, e nei vecchi amici; cercatele nella natura e cercatele soprattutto in voi stessi. I libri erano soltanto una specie di veicolo, di ricettacolo in cui riponevamo tutte le cose che temevamo di poter dimenticare. Non c'è nulla di magico, nei libri; la magia sta solo in ciò che essi dicono, nel modo in cui hanno cucito le pezze dell'Universo per mettere insieme così un mantello di cui rivestirci.

Poi c'è Faber: il professore, la memoria, la resistenza; Faber è il tramite che unisce Montag agli uomini-libri e al loro progetto di rifondazione della società umana: ed ecco le splendide pagine finali, con la fiamma risplendente (e non più distruttiva) attorno alla quale si riscaldano e cuociono i cibi gli uomini-libri, e accolgono Montag fra loro, lui che sarà la Bibbia, il libro dei libri: quei libri destinati ad essere finalmente dettati e riscritti, quando l'umanità sarà pronta per risorgere ancora una volta dalle sue ceneri, dopo aver forse imparato la lezione.

C'era un buffissimo uccello, chiamato Fenice, nel più remoto passato, prima di Cristo, e questo uccello ogni quattro o cinquecento anni si costruiva una pira e ci si immolava sopra. Ma ogni volta che vi si bruciava, rinasceva subito poi dalle sue stesse ceneri, per ricominciare. E a quanto sembra, noi esseri umani non sappiamo fare altro che la stessa cosa, infinite volte, ma abbiamo una cosa che la Fenice non ebbe

mai. Sappiamo la colossale sciocchezza che abbiamo appena fatta, conosciamo bene tutte le innumerevoli assurdità commesse in migliaia di anni e finché sapremo di averle commesse e ci sforzeremo di saperlo, un giorno o l'altro la smetteremo di accendere i nostri fetenti roghi e di saltarci sopra.

Un libro breve ma impegnativo nella forma stilistica: suggestivo, ricco di metafore, paragoni; un linguaggio, da molto definito cinematografico, che procede spesso per immagini, primi piani, carrellate... Fra le molte condivisioni di pagine proposte dai lettori:

Questa è la cosa meravigliosa dell'uomo: che non si scoraggia mai, l'uomo, o non si disgusta mai fino al punto di rinunciare a rifar tutto da capo, perché sa, l'uomo, quanto tutto ciò sia importante e quanto valga la pena di essere fatto.

Alle nove di mattina il letto di Mildred era vuoto. Montag si alzò in fretta, il cuore che batteva forte, corse in sala e si fermò davanti alla porta della cucina.

Il pane saltò dal tostapane argentato e fu preso da un'esile mano metallica che lo spalmò di burro fuso.

Mildred guardò la fetta di pane servita sul piatto. Aveva api elettroniche nelle orecchie e ascoltava il ronzio del momento. Alzò gli occhi all'improvviso, lo vide e annuì.

«Stai bene?» chiese lui.

Dopo dieci anni di radioconchiglie e auricolari, era bravissima a leggere le labbra. Annuì, programmò il tostapane per un'altra fetta. Montag sedette.

La moglie disse: «Non so perché ho tanta fame».

«Tu...»

«Io ho fame!»

«Stanotte» lui cominciò.

«Non ho dormito bene, mi sento uno schifo» continuò Mildred. «Ma ho fame. Non riesco a capire.»

«Stanotte...» lui ripeté.

La moglie guardò distrattamente le sue labbra. «Stanotte cosa?»

«Non ricordi?»

«Dipende. Abbiamo dato una di quelle feste o cosa? Mi pare di avere il doposbronza, mio Dio, e ho fame. Chi è venuto?»

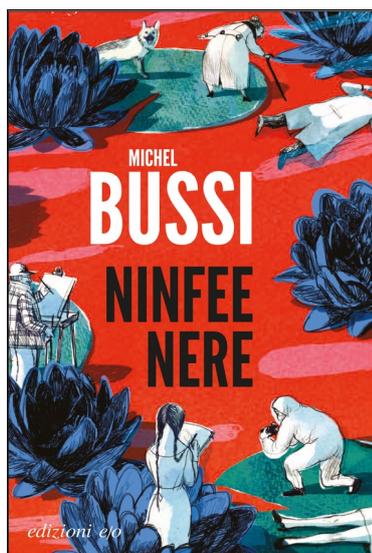
«Qualcuno» disse lui.

«È quello che pensavo.» Mildred ricominciò a mangiare il pane. «Mi fa male lo stomaco ma ho una fame da lupo. Spero di non aver fatto sciocchezze, alla festa.»

«No» disse lui semplicemente.

Il tostapane allungò un'appendice filiforme con una fetta imburrata per lui. Montag la tenne in mano con riconoscenza.

«Tu non mi sembri tanto conciato» disse la moglie.



“Tre donne vivevano in un paesino. La prima era cattiva, la seconda bugiarda e la terza egoista.”

Con questo incipit forte ed efficace si apre “Ninfee nere”, romanzo che ha catturato dalle prime pagine i lettori, entusiasti del congegno diabolico costruito dall’autore.

A Giverny in Normandia, il villaggio dove ha vissuto e dipinto il grande pittore impressionista Claude Monet, una serie di omicidi rompe la calma della località turistica. La voce narrante è la voce di una donna molto anziana, che dalla sua torretta dove ora abita, vede e sente tutto; lei è la nostra narratrice onnisciente che toglie il velo dagli occhi del lettore mentre cerca di risolvere il puzzle da cui però mancano i pezzi principali che saranno forniti solo al termine di questa avventura. Al centro della storia, una passione devastante attorno alla quale girano le tele rubate o perse di Monet (tra le quali le Ninfee nere che l’artista avrebbe dipinto prima di morire).

Si tratta di un giallo atipico, perché i delitti sono il pretesto per indagare sulle vite e i segreti dei personaggi, in un labirinto di specchi

dove i confini tra realtà e illusione e tra passato e presente sfumano.

Durante la lettura molti lettori hanno percepito la sensazione che qualcosa non quadrasse, che l’autore stesse nascondendo qualcosa, arrivando perfino a dubitare della reale esistenza di alcuni personaggi; ma nessuno aveva intuito l’inganno congegnato dall’autore, che solo nel finale scopre l’arcano con la rivelazione che i fatti che sembrano accaduti in pochi giorni si dipanano in realtà in quasi ottant’anni. L’autore lascia varie tracce per depistare il lettore, a partire dalla presentazione iniziale dei tre personaggi femminili, che scopriremo essere un’unica donna, nelle sue diverse fasi della vita.

Ha sorpreso l’abilità e il mestiere di Bussi nell’orchestrare questo complesso intreccio in modo magistrale, fino al finale sorprendente, totalmente imprevedibile anche per i più esperti e scafati lettori di gialli: nelle accurate descrizioni dei paesaggi e delle ambientazioni, l’autore non si lascia mai sfuggire particolari che potrebbero dare indicazioni temporali.

Ogni personaggio del romanzo è un vero enigma, non ci sono eroi, ognuno ha ombre e debolezze. Come nell’arte impressionista, anche i personaggi sono smarginati, si confondono, si mescolano.

La coppia di ispettori sembra rispettare il clichè di tanti gialli: Laurenç single, spericolato, con la sua moto e il giubbotto di pelle; Sylvio quasi papà, accorto, misurato. Proprio il personaggio dell’ispettore Laurenç, istintivo, intuitivo e passionale, ha deluso alcuni lettori per la sua fuga improvvisa e l’abbandono della donna che tanto amava.

L’inserimento di approfondimenti e aneddoti legati alla storia dell’arte è stato un aspetto originale e apprezzato da tutti: la vita e le opere di Claude Monet sono elementi fondamentali della trama e hanno ridestato una curiosità, spingendo molti lettori a cercare le immagini dei quadri e dei luoghi descritti da Bussi. L’Impressionismo, grazie alla bellezza estetica, facile da cogliere per chiunque, è divenuto talmente popolare e commerciale da farci dimenticare il valore storico artistico di questa corrente. Il romanzo in qualche modo ci induce a riabilitare l’Impressionismo e a riposizionarlo nella storia dell’arte, andando ben oltre le riproduzioni inflazionate su tazze e calendari: i pittori impressionisti, e in particolare Monet con le sue ninfee sempre più smarginate, possono essere considerati precursori dell’arte astratta, avendo influenzato pittori americani astratti come Mark Rothko a Jackson Pollock.

È un libro che lancia quindi molti stimoli e curiosità trasversali, sull’arte e suoi luoghi. Bussi è molto accurato nei dettagli storici e paesaggistici, tanto che le strade e le vie del paese come i negozi e le case sono fedeli alla reale località turistica e sembra quasi di sentire il profumo dei giardini e di vederne le pennellate di colore.

Il romanzo è stato interpretato come un viaggio al femminile: le protagoniste vivono una sensazione di prigionia, di arrendevolezza e remissività, e sono tutte desiderose di evasione, di libertà, di una vita che non sia quella dipinta per loro da un marito troppo geloso e possessivo o da una madre protettiva, una vita destinata inesorabilmente a spegnersi nel rimpianto delle occasioni perdute o di un amore soffocato sul nascere. In “Ninfee nere” le vite stroncate non sono quindi soltanto quelle

delle vittime assassinate ma anche quelle private della loro essenza, della libertà di sognare e di trasgredire, incorniciate e rinchiuso senza via di scampo in un mondo apparentemente idilliaco ma realmente angusto e deprimente.

Il finale riporta un po' di luce e speranza nella vita grigia della protagonista, che finalmente si guarda allo specchio, senza odiarsi e abbozza un sorriso: si è finalmente liberata dal pesante peso del passato e può "ricongiungersi" con le sue parti più innocenti e romantiche. Per alcuni è un finale perfetto, altri invece hanno trovato un po' forzato e sdolcinato questo lieto fine.

Da segnalare anche il bell'adattamento a fumetti del romanzo, realizzato dallo sceneggiatore Fred Duval e dal disegnatore Didier Cassegraine.

bordo di chemin du Roy, tra il lavatoio e il mio mulino, a venti passi dal corpo annegato di Jérôme Morval.

Mi alzo.

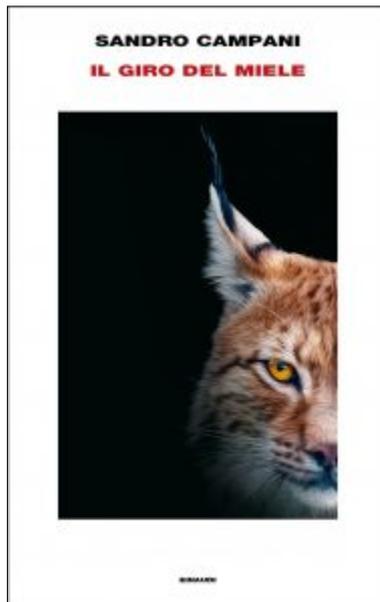
Sono incerta se chiamare un'altra volta Neptune. Sospiro. Dopo tutto conosce la strada. Il mulino delle Chennevières è lì accanto. Do un'ultima occhiata ai poliziotti che scendono dalla camionetta e mi allontanano. Torno a casa. Da dietro la finestra della torre del mulino, al quarto piano, si osserva molto meglio quello che succede nei dintorni.

E con molta più discrezione.

2.

Per prima cosa l'ispettore Laurenç Sérénac ha delimitato un perimetro di alcuni metri intorno al cadavere fissando un nastro di plastica arancione ai rami degli alberi che sovrastano il ruscello.

La scena del crimine fa presagire un'indagine complicata. Sérénac si consola pensando che ha avuto la reazione giusta quando è squillato il telefono del commissariato di Vernon: andare lì con tre colleghi. Al momento il compito principale del primo, l'agente Louvel, è tenere a distanza i curiosi che cominciano ad ammassarsi intorno al ruscello. Roba da non credere. La macchina della polizia ha attraversato un paese deserto e pochi minuti dopo sembra che tutti gli abitanti stiano convergendo sul luogo del delitto. Non c'è bisogno di aver fatto tre anni di scuola di polizia a Tolosa per esserne sicuri. Sérénac osserva di nuovo la ferita al cuore, il cranio spaccato e la testa nell'acqua. L'agente Maury, a quanto pare il miglior tecnico del commissariato di Vernon, è intento a rilevare con cura le tracce di passi nel terreno, proprio davanti al cadavere, e a fare un calco delle orme con il gesso a presa rapida. È stato Sérénac, prima ancora di avvicinarsi per esaminare il cadavere, a ordi-



Sulla copertina, ad accogliereci e incuriosirci, con quel suo sguardo di avvertimento, o di minaccia, è la lince, uno dei tanti animali che incontreremo nel libro, pur senza svelarsi davvero ma rimanendo come una presenza simbolica: ci conduce in una casa dell'Appennino tosco-emiliano, immersa nel buio della notte. All'interno, una bottiglia di grappa, due bicchieri, il fuoco di un camino che diffonde una luce calda e dipinge mostri sulle pareti. E due uomini, soli in una stanza, seduti al tavolo, che si scambiano silenzi, segreti, bugie e sofferenze. A scandire il tempo di quella notte, il riempirsi e svuotarsi dei bicchieri: da una parte del tavolo c'è Davide, con un matrimonio fallito alle spalle ma ancora innamorato della sua Silvia; un uomo semplice, o meglio un ragazzo fragile e insicuro prigioniero nel corpo di un adulto, che si definisce un «buono di nulla» perché privo di coraggio e determinazione. Se ha perso tutto ciò che di bello aveva costruito nella vita, è stato perché ha sempre vissuto nella paura di perderlo. Dall'altra parte Giampiero, aiutante del padre di Davide nella storica falegnameria, sposato con Ida praticamente da sempre.

Mentre fuori il vento infuria sempre più forte e la lince sembra aggirarsi nel bosco, i due uomini si raccontano i loro segreti, in una confessione notturna che ripercorre le loro esistenze, ognuno con la propria versione della storia: il rapporto difficile e pieno di fraintendimenti tra Davide e suo padre, e quello più intimo ma non meno silenzioso con la sorella; l'incendio che ha lasciato Giampiero con una mano carbonizzata; l'amore di Davide per le api, esseri fragili come lui, e come lui pieni di voglia di resistere; e la fine di un amore, che ha condotto Silvia lontano dal paese e ha lasciato Davide in balia dell'alcool e della violenza. La notte scivola via lenta, il dialogo prende sempre più forza, e i lettori proseguono nella storia con sentimenti diversi: c'è chi si arrende dopo poco e abbandona il libro senza esserne conquistato; c'è chi si lascia andare all'onda narrativa e nel fluire della bella scrittura arrivando alla fine, però senza entusiasmo, tanto da decretare semplicemente "non mi è dispiaciuto"; e c'è infine chi ha apprezzato sinceramente il libro, vuoi per la contestualizzazione nel nostro Appennino magistralmente descritto con le sue atmosfere, vuoi per l'affetto verso i personaggi, Davide soprattutto, che generano compassione e comprensione per le ripetute sconfitte. Mentre le figure femminili in questo romanzo sono in secondo piano, (la stessa Silvia, pur essendo personaggio chiave, è sempre vista attraverso lo sguardo maschile), al centro ci sono due uomini, Davide e Giampiero: di questo complesso e doloroso incontro-scontro tra nature diverse, Sandro Campani restituisce una rappresentazione fine, arricchendo i dialoghi con una leggera patina dialettale e soffermandosi con attenzione sulla resa dei gesti dei personaggi, i cui pensieri si svelano nei movimenti prima – e talvolta meglio – che nelle parole. Attorno alle storie di Davide, Silvia e Giampiero si delinea un paesaggio misterioso e denso di vita, percorso da entità inafferrabili che vigilano sulle azioni degli esseri umani e ne custodiscono i segreti. E qui Campani attinge direttamente alle atmosfere campestri e paesane a lui evidentemente famigliari (vive e lavora in un paese dell'Appennino tosco-emiliano), e quello che principalmente è piaciuto ai lettori è la sua costante attenzione verso ciò che nasce dalla terra, sulla terra cresce, alla terra torna. Alberi e fiori e piante e animali popolano le pagine e spesso fungono da elementi simbolici: è lo stesso Campani che, citando il suo amato regista Lynch, dissemina nelle sue storie elementi misteriosi lasciati all'interpretazione del lettore, poiché dichiara espressamente di preferire le atmosfere ricreate con la penna alle trame narrative: ecco dunque, oltre alla lince, il noce, il legno della falegnameria e dei boschi, lo spaventoso cane del vicino che latra, l'ovile abbandonato e insanguinato... lo stesso "giro del miele" del titolo potrebbe avere significato più profondo di quello immediato (il giro in cui Davide incontra Silvia a Bologna e poi la porta al paese, inizio della loro storia).

Possiamo allora pensare che questo libro non appartenga del tutto a quel cosiddetto ciclo di "romanzi italiani di montagna" che ha inaugurato Cognetti, poiché in esso la montagna va oltre la realtà in senso stretto e acquista una valenza più ampia, metaforica.

Il gruppo si è ritrovato quasi totalmente concorde sul finale pessimistico: al termine della tormentata notte di Davide e Giampiero, appare chiaro che ogni tentativo di essere felici è una illusione, che la

nostra vita è una fatica e uno sforzo che alla fine non condurrà a nulla, come la lunga chiacchierata tra i due amici, il cui fine vero e ultimo è una sorta di rassegnazione per le cose che vanno così come devono andare, senza una ragione di salvezza. I temi toccati sono molti altri (per qualche lettore sono troppi e trattati superficialmente): il rapporto padre-figlio e uomo-donna, l'amore, l'amicizia, le vocazioni e le delusioni, i desideri e i fallimenti sentimentali, la nostalgia per quello che è stato ma che non tornerà... Qualche lettore avanza timidamente una possibilità di finale aperto a una speranza: forse la consapevolezza acquisita dai protagonisti durante la lunga notte di confessioni reciproche potrebbe offrire la spinta a ricostruire qualcosa, ma prevale nel gruppo una interpretazione pessimistica: non c'è consolazione, nessun antidoto e nessuna soluzione.

direi che fosse un'altra eredità di sua madre, per come la ricordo io: la dote di essere leggera ma non frivola. Cosa che, combinata alla sua inflessibilità, ha sempre messo Uliano in soggezione.

La disciplina di Davide è stata in gran parte materia della Giuliana. È stata lei a comprargli i vestiti, ad andare ai ricevimenti a scuola, a esercitare una specie di diritto sulla sua educazione, nei litigi, rari, che scaturivano in famiglia. In quei casi Uliano, davanti allo sguardo di sua figlia, preferiva ritirarsi e andava piuttosto a occuparsi delle api, la sua attività solitaria, nella quale, nei giorni in cui era in buona, non portava con sé altri che Davide. Suo figlio allora diventava un compagno sotto lo stesso giogo, e non un nemico – un altro, incapace come lui, di resistere alla forza della Giuliana.

Quella volta, comunque, Uliano resse lo sguardo e la Giuliana capì le ragioni di suo padre.

Per altri aspetti, invece, era quasi buffo come lei e Uliano si assomigliassero: il modo di camminare, il modo di maltrattare gli oggetti senza romperli, il loro disordine spartano – Uliano nella falegnameria, lei per esempio nella sua Panda da postina, che trattava sciattamente ed era piena di graffette e pennarelli esausti e pagliericcio dei cortili in cui era stata la mattina, ma ciononostante sapeva di plastica nuova. E poi l'abitudine a tener qualcosa in bocca e biasciare: Uliano le matite, il metro, qualsiasi cosa gli arrivasse a tiro. La Giuliana, da quando aveva smesso di fumare, aveva preso a rigirarsi uno stuzzicadenti fra le labbra, tanto che qualcuno per prenderla in giro diceva che ancora un poco e lo stuzzicadenti le avrebbe messo radici. Portava il chiodo tutto l'anno, d'inverno su un maglione a collo alto e d'estate su una maglietta bianca. Giusto a luglio e ad agosto lo toglieva. Ancora adesso che ha passato i cinquant'anni se lo mette, qualche volta. Io e lei sorridevamo, anche un po' vergognosi, se per caso Uliano dava l'impressione di volerci goffamente spingere



Il titolo prende origine dalla frase, apparentemente insensata, che viene pronunciata da una bambina, Thea, sulla riva di un lago. “Sai, Thea, non esiste una cosa come la pioggia prima che cada. Deve cadere, altrimenti non è pioggia”. (...) “Certo che non esiste una cosa così,” disse. “È proprio per questo che è la mia preferita. Qualcosa può ben farti felice, no? Anche se non è reale.”

La pioggia prima che cada non esiste, non la puoi vedere. C'è quell'attimo, quella particolare atmosfera che puoi capire soltanto dopo, quando la pioggia è già caduta, che puoi guardare retrospettivamente o che puoi intuire in anticipo grazie a una sensibilità così profonda da sfiorare la preveggenza. O forse si tratta solo di suggestione. Si tratta, allora, di un concetto astratto, di un'idea e di una supposizione che, se si avvererà diventerà qualcosa di estraneo a sé stesso (banalmente se poi piove è solo pioggia) e se non accade diventa una bugia. Questo concetto può essere associato alla vita, anche se per un lettore è un personaggio ad incarnarlo: Imogen, la figlia di Thea dalla breve infelice vita, il personaggio meno realistico e più simbolico di tutta la vicenda.

Coe si affida alle emozioni di Thea per catturare quegli istanti che precedono un temporale: odori, rumori, ma anche bisogno di proteggersi, di correre, di coprirsi. E proprio su quel lago sta per finire un grande amore, quello di Rosamond e Rebecca, due giovani donne che sfidano le convenzioni di una Inghilterra anni Cinquanta, dando vita alla famiglia meno tradizionale che si possa immaginare: due donne e una bambina che non è figlia di nessuna delle due, eppure è da loro amata come la vera madre non sa fare.

Il libro comincia dalla fine, dalla morte di zia Rosamond nella sua casa nello Shropshire, dove viveva sola, dopo l'abbandono di Rebecca e la morte di Ruth, la pittrice che è stata la sua ultima compagna. A trovare il cadavere è stato il suo medico. Aveva settantatré anni ed era malata di cuore. Quando è morta, stava ascoltando un disco – canti dell'Auvergne – e aveva un microfono in mano. Sul tavolo c'era un album di fotografie. La sorpresa viene dal testamento: zia Rosamond ha diviso il suo patrimonio in tre parti: un terzo a Gill, la sua nipote preferita; un terzo a David, il fratello di Gill; e un terzo a Imogen. Gill e David fanno un po' fatica a capire chi sia questa Imogen, sembra loro di non conoscerla, poi ricordano di averla vista solo una volta nel 1983, alla festa per il cinquantesimo compleanno di Rosamond. Imogen era quella deliziosa bimba bionda venuta con gli altri a festeggiare la padrona di casa. Sembrava che avesse qualcosa di strano: sì, era cieca. Occorre dunque ritrovare Imogen per informarla dell'eredità che le è toccata. Ma per quanti sforzi si facciano, Imogen non si trova. E allora non resta – come indicato dalla stessa Rosamond in un biglietto – che ascoltare le cassette incise dalla donna... E qui il lettore fa un salto nel passato, leggendo-ascoltando le parole del lungo monologo.

Il libro infatti si distingue, rispetto agli altri di Coe, per struttura e ambientazione, strettamente legate, poiché è una raccolta di capitoli dedicati a venti istantanee che Rosamond ha scelto fra le tante di cinquanta anni di vita, e che descrive in ogni dettaglio a Imogen, destinataria del messaggio ma ancora introvabile; perciò, sono Gill e le sue due figlie ad ascoltare per prime la cassetta.

Si deve dire che anche la consueta ironia dell'autore qui viene meno, non per un difetto del testo ma per scelta dello stesso Coe che in questo libro racconta una vicenda di rara durezza, e affronta temi importanti come la violenza domestica, i rapporti madre-figlia, i tradimenti, l'omosessualità e lo fa con naturalezza... così come la vita è, naturale. E con la stessa naturalezza ci svela una realtà che non è perfetta, una fine della storia che non è per niente naturale.

Tutta la narrazione può essere riassunta in una frase della protagonista “Non c'è niente che si possa dire, immagino, di una felicità perfetta, impeccabile e senza ombre; niente, salvo la certezza che dovrà finire”.

Coe, in questa storia “tutta al femminile” dove gli uomini sono decisamente relegati al ruolo di spettatori, si concentra soprattutto sul tema della maternità, da quella negata ad una coppia lesbica, a quella rifiutata da almeno tre donne – di tre generazioni diverse – diventate madri (di figlie femmine) – loro malgrado.

C'è molta retrospettiva in questo romanzo, c'è sensibilità e anche premonizione.

È una storia di donne, di madri e di figlie attraverso tre generazioni nell'Inghilterra dalla Seconda Guerra Mondiale a oggi. Un lettore sostiene che questo è un romanzo sulla distanza, poiché racconta la violenza dell'amore negato, del conflitto sotterraneo, di legami rifiutati o mal sopportati. Una violenza che incide l'anima, goccia dopo goccia, e si trasmette alle generazioni successive. Non si tratta della maledizione delle colpe dei padri che ricadono sui figli: in questo caso è la fredda ostilità delle madri ad indurire il cuore delle figlie.

E poiché a Jonathan Coe piace chiudere i cerchi, in questo romanzo il dramma si sviluppa tra due momenti apparentemente insignificanti: la fuga incomprensibile di due cani: un antipatico e viziato barboncino di nome Bonaparte fugge all'inizio della storia, un altro cane scappa alla fine. Di mezzo ci sono sessant'anni, vite intere, storie apparentemente normali dietro alle quali si nascondono solitudini e infelicità profonde, e che appaiono quasi rassegnate, perché già scritte... fino a comporre l'intero puzzle e a farcelo guardare, alla fine, con lo smarrimento di chi ha seguito tutta la traiettoria compiuta dal destino.

E noi lettori ci siamo affannati con Rosamond, immagine dopo immagine, per trovare un senso, una ragione comprensibile, una rivelazione che renda la storia di queste donne accettabile, forse anche giustificabile. Seduti accanto a Gill e alle sue figlie, abbiamo atteso che cadesse la pioggia, trattenendo il respiro. E alla fine, quando arriva, non troviamo le risposte sperate, non è pioggia, è una veloce, brutale grandinata e non abbiamo più il conforto dell'attesa: il colpo di scena finale (la rivelazione della morte di Imogen), è talmente forte da stordire e da convincere che davvero non esiste possibilità di interrompere quel drammatico effetto domino che perpetua l'infelicità di madre in figlia inevitabilmente.

Ma nello stesso tempo si fa strada un altro pensiero: al termine della vicenda il vero destinatario del monologo di Rosamond è Gill insieme alle sue due figlie, che lei ama e con le quali ha condiviso l'ascolto delle cassette: a loro il messaggio di Rosamond è pervenuto, entrando nelle loro vite, aprendo le loro menti e i loro cuori alla possibilità di essere felici, alla gioia della relazione e della comunicazione, alla libertà di essere sé stessi. E Rosamund rimane impressa nella memoria del lettore, potremmo dire nella memoria uditiva, perché sembra davvero di sentirla raccontare, con tutte le inflessioni del parlato, le ripetizioni, le correzioni, le deviazioni... sembra di udire davvero la sua voce pacata, mai rabbiosa, mai giudicante, perché sa bene che anche il troppo amore può fare male.

maldestre manovre. Una volta trovato, il viale si restringeva, riducendosi a un sentiero sassoso e impervio, e gli alberi che lo fiancheggiavano su ambo i lati lo soffocavano, intrecciando i loro rami tortuosi fino a darti la sensazione di attraversare una galleria vegetale. Alla fine, emergendo nel sole autunnale, strizzando gli occhi, ti aspettavi di vedere come minimo un fatiscante palazzo baronale; invece ti trovavi di fronte una modesta villetta grigia, costruita a cavallo degli anni venti o trenta, con una serra sbilenca appoggiata contro un fianco della casa e un'aria di assoluto abbandono che poteva risultare impressionante. Era sempre stata la caratteristica principale della casa, dall'esterno, anche quando Rosamond era viva: e adesso, conscia della sua assenza definitiva, Gill scese dalla macchina in quella mattina gelida e piombò nella solitudine, la solitudine più completa in cui si fosse mai imbattuta.

Se il silenzio della casa e del parco sembrava quasi ultraterreno, il freddo all'interno era anche peggio. Senza abbandonarsi a morbosità o fantasie, Gill intuì che non era solo una questione di temperatura della stanza: c'era qualcosa di più. Questa era la casa di una persona morta. Per quanti caloriferi avesse acceso, per quante stufe elettriche avesse recuperato in armadi dimenticati, niente avrebbe scacciato il freddo. Si rassegnò a lavorare senza togliersi il cappotto.

Gill entrò in cucina e si guardò intorno. Il lavello era pieno di acqua di rigovernatura ormai fredda: sullo scolapiatti erano stati messi ad asciugare un coltello e una forchetta, un unico piatto, due tegamini e un cucchiaino di legno. Questi residui delle ultime ore di Rosamond la intristirono oltre ogni dire. Più confortante, vide una caffettiera, e accanto, pronto all'uso e ancora sigillato sotto vuoto, un pacchetto di miscela colombiana fresca. Lo aprì subito e ne preparò una dose generosa: e ancor prima di aver bevuto i primi sorsi, si sentì rianimata dal gradevole borbottio della caffettiera schiumante, dall'odore carico, profumato di noci, che riempiva la stanza di un calore aromatico.



È la storia di due amici e una montagna. Così l'autore Paolo Cognetti ha definito *Le otto montagne*, un romanzo d'esordio accolto con enorme successo, che può essere già definito "un classico". Perché questa storia d'amicizia tra due bambini che diventano uomini tra fughe e tentativi di ritorno, attraverso la condivisione di camminate, impegno e persino la costruzione di una piccola casa, alla continua ricerca di una strada per trovare se stessi è universale e ha coinvolto tutti... o quasi.

In questo libro la montagna non fa solo da sfondo ma è protagonista, raccontandoci qualcosa dei personaggi che trovano nel rapporto con il paesaggio uno specchio e una spiegazione ai loro sentimenti. Una montagna sfrondata dalla retorica di paradiso, fatta non solo di neve e dirupi, piste da sci, laghi e vallate. Una montagna che è un modo di vivere la vita, con dignità, nobiltà ma anche fatica. Una montagna che è lo specchio dell'esistenza dei due protagonisti: Pietro, un ragazzino di città, solitario e un po' scontroso, i cui genitori, pur trasferitisi a Milano, si sono conosciuti e sposati in montagna tanto da trovare nel paesino di Grana, ai piedi del Monte Rosa, il luogo ideale per trascorrere le loro estati; e Bruno figlio dei pascoli e delle alture,

dai capelli biondo canapa e dal collo bruciato dal sole. Iniziato alle camminate dal padre, "la cosa più simile a un'educazione che abbia ricevuto da lui", Pietro soffre in realtà del "mal di montagna" che lo allontanerà da queste cime. Fino a quando l'eredità del genitore lo farà ricongiungere dopo anni all'amico Bruno e a quei luoghi.

Il cuore della storia è la costruzione della casa, che segna l'evoluzione delle relazioni tra i personaggi: attraverso la casa avviene la ricongiunzione di Pietro con il padre e intorno a questo rifugio che costruiscono insieme, Bruno e Pietro cercheranno di ritrovare se stessi, nel rapporto con l'altro e con la natura.

Il libro è stato apprezzato dai lettori, pur suscitando emozioni e suggestioni molto diverse.

Qualcuno ha provato un senso di serenità per quello che rappresenta la montagna, l'osservazione del ciclo della vita e delle stagioni e la profonda ricerca interiore che conducono gli stessi personaggi, Pietro come eroe vagabondo, Bruno come montanaro inscindibile dal suo ambiente.

Per altri lettori invece ha prevalso un senso di malinconia e solitudine, di amarezza e incompiutezza. I protagonisti sono così caratterizzati da risultare incredibilmente cocciuti e quasi piatti. In particolare, Bruno è un carattere monolitico: non può, non riesce o non vuole vivere in modo diverso, e sembra rimanere per tutto il romanzo il bambino di poche parole cresciuto dalla montagna stessa.

Tutte le relazioni nel romanzo sono complicate, a volte compromesse dall'incomunicabilità che si instaura tra i personaggi. La tipicità maschile di questi rapporti è un elemento chiave del romanzo: tra tanti silenzi, non detti e il senso di smarrimento, di non sapere cosa fare della propria vita, i due amici condividono momenti molto intensi, non legati strettamente alla parola, e quello che cementa in maniera unica questa loro amicizia è l'estate passata a lavorare fianco a fianco per costruire qualcosa che rimane. Sono i personaggi femminili, invece, a portare calore, a evolvere, a fare delle scelte e a ripartire anche dopo perdite e delusioni.

Proprio partendo dall'analisi dei personaggi e dalle reazioni personali che hanno suscitato, i lettori si sono confrontati su come a volte ci si faccia condizionare dalla simpatia o vicinanza a un carattere nell'apprezzare o meno una lettura. Abbiamo convenuto che non si dovrebbe giudicare un libro e i suoi personaggi con le nostre personali categorie di positivo/negativo, con la consapevolezza che a volte respingiamo alcuni personaggi come se fossero persone reali e non rappresentazioni di idee dell'autore. Bruno e Pietro nel loro essere così caratterizzati rappresentano probabilmente due modi di compiere una ricerca interiore e paiono due figure letterarie, una l'alter ego dell'altra.

Ma il vero personaggio centrale rimane la montagna che spesso crea le situazioni di armonia e serenità tra gli esseri umani. A questo proposito è molto suggestiva l'immagine della mappa con la traccia dei percorsi fatti insieme come a ripercorrere i fili che legano i personaggi tra loro.

In tutto il romanzo si sente il coinvolgimento personale e sincero dell'autore: Cognetti stesso ha scelto di vivere ad alta quota, lontano dalla città, si sente il suo amore e il rispetto per la montagna, un luogo che nobilita chi fa la fatica di affrontarlo.

MONTAGNA D'INFANZIA

21

odore di stalla, fieno, latte cagliato, terra umida e fumo di legna, che per me da allora è sempre stato l'odore della montagna, e che ho ritrovato in qualunque montagna del mondo. Si chiamava Bruno Guglielmina. Il cognome era quello di tutti a Grana, tenne a spiegarci, ma il nome Bruno ce l'aveva soltanto lui. Era di pochi mesi più vecchio di me, dato che era nato nel '72 ma in novembre. Divorava i biscotti che mia madre gli offriva come se non ne avesse mai mangiati in vita sua. L'ultima scoperta fu che non solo io avevo studiato lui, giù al pascolo, ma lui aveva studiato me mentre tutt'e due fingevamo di ignorarci.

- A te piace il torrente, vero? - mi chiese.

- Sì.

- Sai nuotare?

- Un po'.

- Pescare?

- Mi sa di no.

- Vieni, ti faccio vedere una cosa.

Disse così e saltò giù dalla sedia, io scambiai un'occhiata con mia madre e poi gli corsi dietro senza pensarci due volte.

Bruno mi portò in un posto che conoscevo, dove il torrente passava all'ombra del ponticello. Sottovoce, quando fummo sulla riva, mi ordinò di stare il più possibile zitto e nascosto. Poi si sporse appena appena da un masso, quel che bastava per spiare di là. Con la mano mi fece segno di aspettare. Mentre aspettavo lo guardai: aveva capelli biondo canapa e il collo bruciacchiato dal sole. Portava calzoncini di una misura non sua, arrotolati alle caviglie e cadenti sul cavallo, da caricatura di uomo adulto. Aveva anche i modi di un adulto, una specie di gravità nella voce e nei gesti: con un cenno mi ordinò di raggiungerlo e io obbedii. Mi sporsi dal masso per guardare dove guardava lui. Non sapevo che cosa dovevo vedere: lì dietro il torrente formava una cascatella e una piccola pozza ombrosa, profonda forse fino al ginocchio. L'acqua era mossa in superficie, agitata dallo scroscio della caduta. Ai margini galleggiava un dito

MULTIPLUM
centroculturaecavriago



È un libro che ha catturato gran parte dei lettori del gruppo: dopo i primi capitoli un po' faticosi, anche i più refrattari che sospettavano si trattasse della "solita storia americana" già letta, sono stati piacevolmente risucchiati dal vortice avvolgente della lettura, pur avvertendo i brividi di quella carne evocata nel titolo e il colore cruento del sangue che tinge molte delle storie raccontate. Perché il libro di Cunningham è crudo e impietoso nello scavo psicologico e nell'immergersi nelle scene più abiette. Questo è l'aspetto più negativo riscontrato da alcuni, insieme all'eccesso descrittivo fin nei minimi dettagli e alla molteplicità di personaggi che si avvicinano. Per alcuni lettori, infatti, la ricchezza di eventi, di personaggi e di sentimenti risulta eccessiva e stancante e l'esasperazione dei tratti caratteriali, delle scene di sesso e delle tragedie sono suonati tanto eccessivi e forzati da non risultare coinvolgenti. L'accumulo di dettagli ha fatto anche pensare a rimandi sotterranei e simbolici, da interpretare e decodificare, come se sotto alla trama delle vicende famigliari scorressero altri profondi significati nascosti.

La storia copre un arco temporale di cento anni esatti, nei quali si svolge la vita della famiglia Stassos. È nell'America del 1935 che il sogno di Constantine Stassos, otto anni, emigrato dalla Grecia con la sua famiglia, ha inizio, dalla misera porzione di orto dove i suoi genitori e i suoi fratelli l'hanno relegato, da dove promette di tornare trionfante con un raccolto fatto crescere tra rocce e terra secca, nascondendo in bocca la terra buona da sputare sopra i suoi semi. Un sogno che diventa metafora quando Constantine cresce, conosce Mary e la sposa, creando con lei la tipica famiglia americana, tirata fuori dalla povertà col duro lavoro quotidiano del capofamiglia. I tre figli Susan, Zoe e Billy, sono per Constantine il simbolo della conquista di uno spazio, di un futuro e di un amore che a lui è stato negato. Ma quanto sangue e quanta carne ci vogliono, mischiati al sudore e ai soldi, per poter dire d'aver raggiunto una vera felicità, seppur fatta di cose ordinarie? Gli anni passano, i figli crescono e sviluppano identità difficili, alla perenne ricerca di qualche cosa, nello sforzo di arrivare a capire cosa significhi essere davvero felici. Constantine non è un padre da amare, così chiuso nella sua fortezza fatta di obiettivi materiali, di esagerato e pacchiano lusso, di comportamenti consolidati che lo allontanano da tutto. E infatti la famiglia esploderà, i figli e la moglie scapperanno in direzioni diverse, cercando alternative a quel cliché soffocante. Ma quello che affascina in questa saga degli Stassos, non è tanto la trama (che pure è di per sé avvincente, così ricca di colpi di scena), ma il mondo che riesce ad evocare, il clima che l'autore sa farci respirare, in senso metaforico e reale, visto che ogni suo personaggio emana una specie di profumo che ce lo rende riconoscibile.

La storia degli Stassos ci viene presentata dall'interno dei personaggi. Di loro vediamo la facciata convenzionale ma soprattutto conosciamo i loro pensieri, sappiamo cosa vogliono davvero e intuiamo la loro disperata lotta di mantenere il controllo tra la facciata e le loro passioni che spesso collidono. La moglie perfetta, il marito lavoratore, il figlio maschio in cui si ripongono le speranze, la figlia leale sono come gli archetipi che lottano contro il loro ruolo predestinato, un ruolo disegnato loro dalla società, un ruolo che magari hanno scelto ma che non corrisponde alle loro reali aspirazioni e desideri; così combattono una lotta che li lascia spossati e spesso soli. Non è un caso che chi riesce a ritagliarsi uno scampolo di serenità, se non di vera felicità, sono i personaggi che ad un certo punto si scrollano di dosso la maschera e vivono la vita secondo le loro regole.

L'autore non è mai indifferente davanti al male che spesso, irrimediabilmente, i personaggi causano a coloro che amano, e così anche noi lettori ci sentiamo vicini e ci affezioniamo a questi uomini e donne, pronti a chiudere gli occhi sulle loro debolezze e devianze.

Per molti lettori infatti tutti i personaggi di questo libro hanno dei risvolti positivi, nessuno di loro è completamente da condannare, perfino Constantine che pure in molte occasioni si manifesta rude, aggressivo, autoritario e violento, eppure ci rattrista quando alla fine rimane solo e senza nulla, non gli resta che il piccolo orto che aveva da bambino, ed è questa la punizione riservata a chi non sa vedere il futuro. Come sempre a Pagina 21, la discussione sui personaggi, sulla loro natura e sulle loro azioni è stata animata e ha messo in luce posizioni diverse: per alcuni Constantine incarna tutta la negatività possibile, per altri è Mary a deludere, con il suo modo freddo e distaccato di essere

madre; una lettrice si è soffermata sull'antitesi dei giovani nipoti, Ben e Jamal. Molti hanno apprezzato il personaggio di Cassandra, drag queen irriverente, intelligente, dura, ironica e generosa. E tutti hanno amato il percorso vincente del personaggio-chiave Billy, ribattezzato Will una volta conseguita coscienza della propria identità gay, quando si slancia con adolescenziale furore in un inseguimento la cui unica meta è la vita ("Avanti avanti avanti avanti", grida nel momento più spericolato del «Balletto d'auto»). Il suo successo esistenziale, la conquista di un senso pieno del tempo da vivere, è raggiunto, e lui sarà il solo dei tre fratelli capace di attraversare indenne le tempeste della sua famiglia, in grado di costruire un futuro non minacciato dalla dispersione. Il lavoro di maestro, con la sua trasmissione di significati e di valori alle generazioni successive, esprime anch'esso un aspetto di questa costruzione che culmina nel destino di crescere, insieme al compagno Harry, Jamal, il figlio della sorella Zoe. E proprio a Jamal è affidato il compito di siglare l'ultima pagina del romanzo dopo la morte di Will, nel 2035.

E dunque il tema profondo del romanzo è forse il senso del tempo e la ricerca di significati durevoli, capaci di sfuggire alla dispersione. Il fatto che la narrazione si concluda con la dispersione, appunto, di ceneri, potrebbe indurre a credere che la scommessa sia stata perduta.

E invece di Will sopravvivono porzioni cariche di significato, perché Will sopravvive tutto intero, se quel nipote "abusivo" che non lo ricorda erediterà dal nonno insieme al nome un sistema di valori che configura una nuova relazione fra genitori e figli. "Io le sento", è l'ultima battuta del romanzo, riferita al rumore delle ceneri e delle ossa nella cassetta che il piccolo Will ha in mano. E al conflitto narrato nei capitoli precedenti sembra sostituirsi, in questo futuro, un nuovo patto fra le generazioni, capace di includere, accanto all'intesa serena fra padre e figlio, la memoria dei nonni. Ma questa volta c'è da credere che i due, padre e figlio, potranno collaborare, e che il bambino non dovrà nascondersi la terra in bocca per trovare un suo spazio.

La scrittura magistrale di Cunningham riesce a creare quel vortice capace di catturare il lettore di cui dicevamo all'inizio, una scrittura che richiede dedizione, silenzio, ascolto, con la sua attenzione ai dettagli del quotidiano e la sua propensione ad assumere un ruolo quasi etico, perché per Cunningham narrare vuol dire esplorare il senso della vita, interrogare la realtà e il mondo così com'è, un mondo di contraddizioni e di rapporti di forza.

Straordinario è anche il modo in cui Cunningham sa descrivere il carattere di ciascun personaggio in due modi complementari: il primo prevede una discesa all'interno del personaggio da parte di un narratore che fa da filtro; il secondo modo implica la registrazione dell'io attraverso un altro personaggio, Billy è narrato secondo lo sguardo del padre, e questi attraverso quello del figlio; la vita di Billy al college è intuita per mezzo delle riflessioni della madre Mary... Anche l'utilizzo del dialogo è molto efficace per farci procedere nella comprensione della psicologia dei personaggi, senza l'ingerenza della voce dell'autore. E la realtà non sta mai nella psicologia di un soggetto solo, ma nella relazione fra le psicologie, perché ogni personaggio è portatore di un destino che solo la relazione con gli altri illumina e qualifica.

sorta di voluttuosa e sconfortata soddisfazione, come un'adulta potrebbe lasciarsi cadere sul letto dopo un'ennesima giornata di frustrazioni.

"Con?" gridò Mary.

"Sì?" rispose lui dal cortile dietro casa.

"Con, qui la piccola mi sta sempre fra i piedi. Te la porteresti fuori per qualche minuto mentre io finisco questa torta?"

Aspettò le tre battute di silenzio, durante le quali lui avrebbe tratto un respiro profondo, prendendo in considerazione l'ipotesi di rifiutare. Aspettò finché lo sentì dire: "Okay. Vengo subito."

Mary posò il coltello sulla formica. "Va tutto bene, tesoro," disse a Zoe. "Papà ti porterà fuori a giocare con Susie e Billy. Sei stata troppo tempo rinchiusa in questa vecchia casa, non credi?"

Constantine irruppe dalla porta a zanzariera. "Ti dà proprio fastidio?"

Mary respirò a fondo e si girò verso di lui. Diede alla sua voce un tono leggermente cantilenante.

"Salve, amore," disse. "Sto lavorando al mio capolavoro e per finirlo ho bisogno di un pizzico di tranquillità e di silenzio. Vuoi essere tanto caro?"

Si toccò i capelli e gli fece un sorrisetto imbarazzato. Era concentrata nel dimostrare le proprie qualità come lo era stata nell'affettare la torta.

Constantine le diede un bacio sulla guancia e le posò una mano sulla spalla. "Deve essere una gran cosa quella che stai preparando, eh?" disse.

"La più grande possibile," rispose lei allegramente. Zoe batté sul linoleum i palmi delle mani.

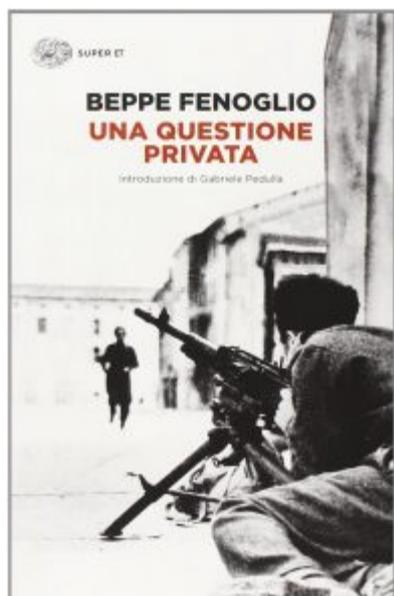
Constantine le disse: "Ehi, ci vieni a giocare con tuo fratello e tua sorella? Cosa ne dici? Ti va di fare un po' di cagnara nel cortile dietro casa e dare un attimo di tregua alla tua mamma?"

Si chinò a sollevarla. E mentre la prendeva in braccio, Mary colse una zaffata dell'odore di lui, sudore mescolato a un deodorante e alla colonia che aveva cominciato a usare, una combinazione di dolce e di salmastro.

"Sei un santo," gli disse.

Constantine fece rimbalzare la bimba sulle braccia. "Come sta venendo?"

"Bene," disse lei. "Proprio bene." Si chinò sulla torta per bloccargli la visuale. S'accorse con sorpresa che non voleva lasciargli vedere l'orecchio rovinato, pur sapendo che non se ne sarebbe accorto né gliene sarebbe importato.



La proposta di leggere questo libro era nata dal desiderio di collegarci all'imminente 25 aprile con una lettura relativa alla Resistenza: abbiamo scoperto che il libro di Fenoglio non appartiene certo alla cosiddetta letteratura epica in cui i protagonisti sono eroi senza macchia né paura, mentre dall'altra parte stanno i "cattivi". Si tratta di un libro complesso, molto discusso (come tutta la produzione di Fenoglio), che si discosta dalle aspettative dei lettori, anzi arriva a spiazzarli! Il nostro protagonista Milton è un partigiano badogliano, ma è prima di tutto un giovane intellettuale che ama la poesia e la ragazza che lo ha affascinato e a cui pensa appassionatamente e sempre: Fulvia "splendore", così la definisce. Un giovane come tutti i suoi compagni di brigata, tutti intorno ai vent'anni, con i loro sogni, i loro progetti di vita, tutti travolti dalla guerra e dalla necessità di impegnarsi nella lotta partigiana in questo eccezionale momento storico. Colpisce il fatto che quella dei partigiani è stata una guerra di giovani: fa sorridere con amarezza quando uno di loro è considerato vecchio all'età di 30 anni. Perché a combattere contro

il Fascismo e il Nazismo sono soprattutto giovani, spesso anche ragazzi non maggiorenni, e questo è uno dei punti più toccanti, che desta commozione: giovani che rinunciano alle loro vite tranquille, per qualcosa di duro, tragico, ma importante.

Milton, coinvolto fino all'ossessione nella sua "questione privata" (il sospetto che Fulvia sia stata amante dell'amico Giorgio), non riesce a distaccarsene, nemmeno in mezzo al fango e alla nebbia di queste Langhe ostili e indifferenti alla tragedia storica che si sta consumando in un paesaggio inondato dalla pioggia. Durante la lettura può venire il pensiero che questa sia una storia assurda: come può Milton pensare alla sua questione quando in ogni momento potrebbe essere catturato e ucciso dai fascisti? Calvino stesso definisce il libro una "storia della follia amorosa", paragonandolo all'Orlando Furioso, ma nello stesso tempo il romanzo sulla Resistenza che "tutti avremmo voluto scrivere": Fenoglio ci restituisce la Resistenza "vera", non quella scontata e stereotipata degli eroi tutti giovani e belli, bensì quella degli uomini in carne e ossa, con le loro fragilità e debolezze antieroidiche. E lo fa utilizzando una lingua realistica, tagliente e dolorosa, concreta e capace di farci percepire le sensazioni provate dai personaggi sulla loro pelle. E davvero questa Resistenza ci appare molto più autentica di quella descritta nei manuali di storia, perché la letteratura ha questo potere straordinario di mettere in luce ciò che i documenti e le fonti non dicono.

E così la storia di Milton tocca tutti gli aspetti dell'esistenza umana: amore, amicizia, tradimento, ideali, convinzioni politiche, forza di volontà. È la lotta partigiana vista come lotta di uomini e tra uomini, con le loro certezze, le loro manie, il più debole che soccombe di fronte al più forte, al di fuori di schemi e luoghi comuni, senza prese di posizione e cercando di comprendere le ragioni degli uni e degli altri. Uomini che combattono, ma che soprattutto sono esseri umani che si comportano come tali, provando sentimenti e facendosi sopraffare dalle emozioni, qualunque sia la divisa che indossano. Milton cerca Giorgio per ritrovare Fulvia, ma soprattutto per ritrovare se stesso.

E a questo punto il lettore si chiede cosa ha voluto dirci Fenoglio, qual è il messaggio, anche se il romanzo pare incompiuto. Il finale ambiguo ha messo duramente alla prova il gruppo in questa interpretazione: secondo alcuni Milton potrebbe morire alla fine, ma quel "crollò" non significa necessariamente questo. Si può dare ad esempio una lettura "simbolica" della figura di Milton, e ai più piace pensare che egli non solo sopravviva ma continui a correre, dopo aver attraversato la sua lunga questione privata che lo ha in pochi giorni costretto a crescere e diventare uomo, prendendo coscienza della crudeltà dei tempi e giungendo a una maturità che lo ha reso più forte.

Ad alcuni piace anche pensare che sottesa a questo messaggio ci sia anche la forte condanna da parte di Fenoglio di ogni forma di guerra e di violenza (per quanto giustificata come fu la lotta di Liberazione): ad essere assurda è dunque questa guerra terribile che costringe gli uomini a perdere la loro stessa umanità.

Questa guerra non la si può fare che così. E poi non siamo noi che comandiamo a lei, ma è lei che comanda a noi.

Pensiamo al penultimo capitolo (l'esecuzione dei due giovani staffettisti), l'unico che sposta l'attenzione dallo sguardo di Milton, che si allontana dal protagonista, quasi a far vedere l'effetto di ciò che ha commesso: un capitolo straziante che ci fa ancor di più comprendere l'orrore della guerra, dove sono spesso le persone innocenti a patire il peggio.

"Sono vivo, Fulvia! Mi hai quasi ammazzato ma sono vivo!": in questa frase, per una lettrice, sta l'essenza del messaggio finale: Milton è vivo, ha superato l'orrore, ha fatto i conti con il suo privato e con la Storia, si è assunto le sue responsabilità, e ora può continuare a vivere.

UNA QUESTIONE PRIVATA

21

Gilera non rispose.

- Io mi sento un fungo, - insisté Ivan. - Parola che mi sento crescer la muffa addosso.

Gilera alzò le spalle e si mise a guardare la discesa. In quel momento lo sgrondo cessò.

Ivan riprese a pensare, fumando accelerato per finir la sigaretta prima che gli imputridisse fra le dita. «Io non so cosa gli Chissà che gli ha detto la vecchia?» Buttò il mozzicone e poi si grattò forte, freneticamente, la testa sopra le orecchie. «Quella vecchiaccia! Cosa gli è andata a dire? Poteva ben farne a meno, visto il momento che passiamo. Chissà che gli avrà detto. Uno direbbe subito che c'entra una ragazza», ma intanto rideva fra sé, di incredulità e di disprezzo. «Sì, è proprio il tempo e il posto di perder la testa per una ragazza. Un partigiano serio come Milton. Le ragazze! Oggi! Fanno ridere. Fanno schifo e pietà. Comunque, è sicuro che era una cosa della vita di prima, e tornare su queste cose fa più male che bene. Con la vita e il mestiere che facciamo si va in crisi come niente. Le cose di prima a dopo, a dopo!»

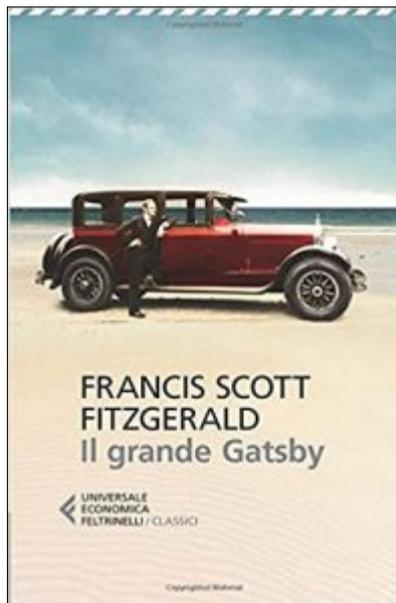
- Il vento, - annunciò Gilera, calmo, già disimbronciato.

- Sì, - fece Ivan con una sorta di gratitudine nella voce, e si rannicchiò sul tronco con le braccia conserte e le mani sulle scapole.

Tirava dalla direzione di Alba, ampio, basso, teso.

C'era poi quell'altro fatto più grave, pensava Ivan, il ponte minato di San Rocco. A momenti Milton non ci passava su, stravolto com'era? E che fosse minato lo sapevano anche le piante e le pietre. Poco prima della borgata Ivan era staccato da Milton di un centinaio di metri e l'aveva perso di vista per via di un ciglione trasversale. L'apprensione per il ponte gli era balenata proprio per caso e allora, sebbene già la milza gli buccasse la pelle, Ivan era scattato in salita ed era arrivato sul ciglione giusto in tempo per veder Milton che calava al ponte col passo implacabile e cieco di un automa. Si trovava a venti passi dalla spalletta. Gridò il nome di Milton, ma quello non si voltò. Urlò

MULTILO
CANTONCANTONCANTON



Ricca e animata la discussione, perché il gruppo si è accalorato nel ricercare in queste poche ma dense pagine una moltitudine di significati, di segni, di spunti, di messaggi spesso molto attuali, nonostante si tratti di un testo del 1925. Il giudizio positivo è stato prevalente ma non unanime, perché una parte di lettrici ha ritenuto il libro un “capolavoro per pochi”, piatto e noioso nell'intreccio e troppo negativo nella rappresentazione dei personaggi e delle relazioni umane.

La vicenda è ambientata negli Stati Uniti dei ruggenti anni '20, l'era del Proibizionismo e del jazz, e il romanzo è una fotografia della società americana di quel tempo, caratterizzata da una crescita industriale enorme e da un'accentuazione della divisione tra ricchi e poveri (immigrati, neri, agricoltori). A quella società, dalla quale è contemporaneamente attratto e disgustato, Fitzgerald indirizza la sua critica più acuminata: un paese che nella sua parte più ricca gode di un'infinità di beni di consumo, di agi che in qualche modo riescono a cambiarne la mentalità, generando una visione della vita distorta, vuota, tale da rendere del tutto superficiali e inesistenti le

relazioni umane. La storia di Gatsby, apparentemente sfavillante, è in realtà tragica, malinconica, e intrisa di una satira amara e pungente che colpisce i falsi valori di quelle folle gaudenti che frequentano le sue feste. Dietro al successo, al benessere, ai soldi, all'emancipazione e all'avanguardia culturale si nascondono corruzione, ipocrisia, indifferenza, solitudine, amoralità. Quell'ambiente è magistralmente descritto da questa battuta di Daisy: <Che cosa facciamo dopo pranzo? E che cosa facciamo domani? E nei prossimi trent'anni?>, dandoci la dimensione del vuoto da riempire di queste vite allo sbando.

Per cogliere appieno il messaggio di Fitzgerald, tuttavia, bisogna andare oltre le consuete aspettative di lettori: in questo romanzo non c'è una trama coinvolgente, una storia appassionante da cui è difficile staccarsi, personaggi nei quali identificarsi positivamente. La stessa storia d'amore che sembra il filo conduttore, in realtà non è tale, perché l'amore di Gatsby è un sogno irrealizzabile, un'illusione e Gatsby nemmeno si accorge della reale presenza della donna amata accanto a lui, perso com'è nella rievocazione del sogno che l'ha tenuto avvinto cinque anni.

Tutto il romanzo è incentrato sulle illusioni, sui ricordi, sul passato, e su come si vorrebbe far rivivere quest'ultimo in una maniera diversa al fine di cambiare il presente. Simbolo di tutto ciò è una luce verde prossima alla casa di Daisy che Gatsby osserva di continuo, sospirando e ripensando ai momenti felici passati con la donna, con la convinzione di poter farli rivivere. Mala luce verde al di là della baia rimane a una distanza incolmabile. Per questo il libro è unanimemente definito come un'allegoria del sogno americano di pace benessere e felicità destinato a frantumarsi, a breve, con la depressione del 1929.

Nei confronti dei personaggi il lettore rimane spiazzato: nessuno di loro è davvero positivo, sono tutti molto ambigui, in particolare la frivola Daisy, e tutti quelli della sua cerchia: <Erano gente sbadata, Tom e Daisy, sfracellavano cose e persone e poi si ritiravano nei loro soldi e nella loro noncuranza o qualunque cosa fosse che li teneva insieme, e lasciavano che fossero altri a pulire lo sporco che lasciavano>. E pensiamo a quel personaggio particolare che è la folla, all'elenco delle ricche famiglie invitate da Gatsby, un elenco pieno di corrosivo sarcasmo, perché i nomi sono quelli di animali o di piante o nomi volgari; ed è la stessa folla che accorre dopo l'incidente di Myrtle, curiosa, pettegola e in fondo indifferente.

Anche lo stesso Gatsby è un personaggio contraddittorio: è “grande” perché possiede il dono della speranza, la disponibilità romantica a credere nel futuro e a lavorare sodo affinché la sua aspirazione a un vago avvenire di felicità si realizzi. Ma è anche vago, falso, corrotto: è l'incarnazione stessa di quel sogno a cui sacrificare ogni cosa, che per lui si identifica con Daisy. Egli vive solo per un sogno ed è disposto a morire per esso. La villa, le macchine, il denaro, nulla ha importanza; ed è questa ossessione che non gli darà scampo portandolo a una sorta di autodistruzione. Gatsby è anche il più solo di tutti i personaggi, da quando lo si vede per la prima volta nell'ora del crepuscolo fermo sul

prato della sua lussuosa villa mentre guarda con gli occhi fissi la luce verde, al momento del suo funerale.

Commuove quindi il fallimento esistenziale di un uomo con una vitalità così grande e disperata, un personaggio dal quale non potremmo sentirci più lontani quando è all'apice del suo potere, e che tuttavia ci conquista nel momento in cui mette a nudo la sua verità, la sua illusione, il suo bisogno di essere amato.

Sin dall'inizio Gatsby ci sfugge, avvolto com'è da un alone di mistero. Si intuisce che possa vendere titoli rubati, o fuori borsa, oppure che sia un contrabbandiere e si sia arricchito vendendo illegalmente liquori durante il Proibizionismo, ma grazie al montaggio di Fitzgerald non siamo mai sicuri. Solo di un'attività di Gatsby il lettore è certo: è dedito a ricostruire l'illusione di un sogno immane.

Gatsby è sicuramente il protagonista del libro, tuttavia per molti lettori il personaggio più importante e anche più dinamico e capace di evolvere, è il narratore Nick Carraway: non a caso Fitzgerald non ha usato un narratore esterno, onnisciente, ma è Nick stesso che racconta la vicenda facendone parte come se fosse sempre al fianco del lettore, scoprendo insieme a lui le cose da due fonti principali: Jordan Baker e Gatsby stesso. È da Jordan, amica di vecchia data di Daisy, che Nick apprende dell'amore fra Gatsby e Daisy, mentre è lo stesso Gatsby a raccontare al narratore la sua adolescenza (l'incontro con Dan Cody che gli cambierà la vita e infine gli anni della guerra).

Nick alla fine del romanzo è maturato, è cresciuto, ha capito che in fondo è Gatsby ad essere il migliore di tutti, di quel mondo di "porci" dal quale Nick sceglie di allontanarsi, abbandonando New York.

Tutti concordi sull'alto valore della penna di Fitzgerald, sulla sua bravura nel montaggio, in soli nove capitoli, di un quadro fatto di dettagli, di dialoghi fulminanti e modernissimi, di simboli che spesso si accompagnano ai colori: la luce verde, l'automobile gialla, il quartiere grigio cenere, e quegli occhi enormi del cartellone pubblicitario che sembrano essere lo sguardo di un nuovo dio: il consumismo, la pubblicità invasiva. Il romanzo si costruisce in un gioco di specchi, in ognuno dei quali c'è solo una parte dell'immagine. Fitzgerald non descrive, mostra. Introduce i personaggi attraverso l'azione e il dialogo e la sua scrittura sollecita in continuazione i sensi di chi legge attraverso un linguaggio raffinato, spesso poetico, a volte acuto e graffiante, chiudendo il romanzo con un'immagine universale ed eterna in cui tutti ci possiamo riconoscere come Gatsby a lottare senza sosta in avanti, remando, pur se l'impresa pare impossibile: <Così continuiamo a remare, barche contro corrente, risospinti senza posa nel passato>.

una serata veniva sospinta di fase in fase verso la fine in un'attesa continuamente delusa oppure in una paura nervosa di quel momento.

«Mi fai sentire barbaro, Daisy» confessai al secondo bicchiere di claretto, impregnato di zucchero ma abbastanza accettabile. «Non si potrebbe parlare del raccolto o altro?»

Non alludevo a nulla di particolare con questa mia osservazione, che ebbe un'accoglienza inattesa.

«La civiltà sta andando a pezzi» esplose violentemente Tom. «Sono diventato terribilmente pessimista. Hai letto *La nascita degli imperi di colore* di quel Goddard?»

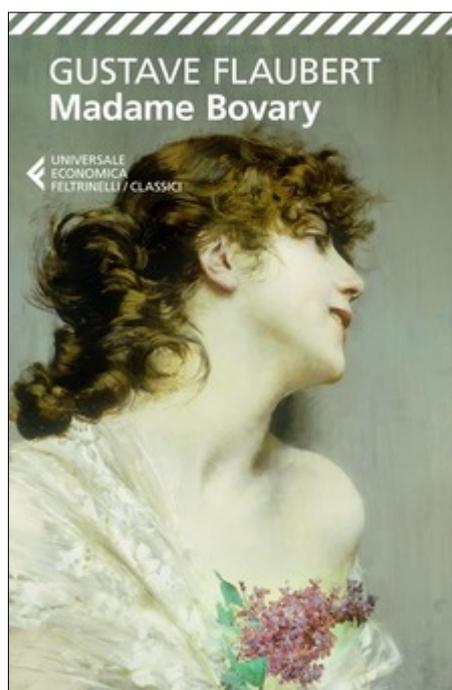
«Ma, veramente no» risposi, piuttosto sorpreso dal suo tono.

«Be', è un bel libro, tutti dovrebbero leggerlo. Dice che se non stiamo attenti la razza bianca sarà... sarà totalmente sommersa. È tutta roba scientifica, documentata.»

«Tom sta diventando molto profondo» disse Daisy con aria melanconica e distratta. «Legge libri seri con dentro i paroloni. Cos'era quella parola che...»

«Be', questi libri sono tutti scientifici» insisté Tom dandole un'occhiata impaziente. «Questo è uno che ci ha studiato sopra. Dipende da noi, che siamo la razza dominante, stare attenti; altrimenti queste altre razze prenderanno il controllo di tutto.»

«Dobbiamo sterminarle» mormorò Daisy, ammiccando con violenza sotto i raggi del sole caldissimo.



Il gruppo di lettura pomeridiano, ben consapevole del valore e del rispetto dovuto ad un simile capolavoro del realismo, un grande classico, non si è tuttavia lasciato intimorire e influenzare da tanta rilevanza e, pur avendo complessivamente apprezzato il libro, ne ha criticato la pesantezza di stile, ottocentesco appunto, lento e verboso. Una lettura impegnativa che alcune hanno fatto in età adolescenziale senza comprenderla fino in fondo, mentre adesso, ad una rilettura, si sono ritrovate davanti quasi un altro libro! Pieno entusiasmo, invece, dal gruppo serale che ha gustato la perfezione stilistica delle pagine, la modernità dei contenuti, la complessità e ambiguità dei personaggi, da Emma a Charles, fino alle terribili figure quasi diaboliche del farmacista e del merciaio che contribuiranno alle rovine di Emma.

Cresciuta nell'ideale romantico di una vita traboccante di emozioni sublimi e cavalli bianchi con principi dal copricapo piumato, intrighi amorosi e cuori palpitanti, addii strazianti e ricongiungimenti passionali, Emma Bovary proietta i suoi castelli immaginari nella mediocre e provinciale realtà quotidiana, facendone un romanzo tutto suo, e riuscendo ad alimentare il suo fuoco interiore che si spegne alla stessa

velocità con la quale riesce a divampare.

Costretta al logorio di un matrimonio asettico, ravvivato da goffe e tiepide carezze di un marito limitato e campagnolo che non comprende le stranezze della moglie, pur amandola moltissimo, Emma intreccia due relazioni amorose: con Rodolphe, avventuriero e libertino, per il quale lei non è che una conquista fra i suoi tanti adulteri, e con Léon, giovane, timido e inesperto, soggiogato da Emma, incapace di tener testa alle sue accorate dichiarazioni di un amore melenso e spropositato.

Emma non troverà pace ai suoi tormenti, fino a quando non le rimarrà che diventare eroina della sofferenza stessa, dandosi la morte col veleno.

Il titolo del volume porta a pensare che la protagonista sia lei, ed effettivamente si può dire che tutta la vicenda ruota intorno ad Emma, ma è stato fatto notare che sia l'incipit che il finale vedono in primo piano il modesto Charles, a circoscrivere come in una cornice l'intero racconto, ma forse la vera protagonista del libro è quella piccola meschina provincia che Flaubert dipinge con un impietoso ritratto, popolata da miseri uomini, ognuno che persegue il proprio utile individuale, e in cui non c'è salvezza, né possibilità di redenzione. Basta pensare a quella pagina mirabile in cui Rodolphe scrive la lettera d'addio a Emma, scegliendo a una a una le parole, soppesandone l'utilità per ottenere l'effetto voluto, ma senza mai un pensiero affettuoso per lei, concentrato solo e soltanto su se stesso.

Non dimentichiamo che all'epoca della sua pubblicazione, "Madame Bovary" fu un romanzo rivoluzionario, contro l'ipocrisia e la grettezza della società e la sua decadenza, tanto che Flaubert e l'editore vennero processati per oltraggio alla morale pubblica.

Oggi resta un romanzo importante, per molti aspetti attuale: il tema principale è quello dell'inconciliabilità tra realtà e fantasia, della distanza spesso incolmabile tra i sogni e la vita quotidiana.

Ma è il personaggio di Emma, pur con tutti gli aspetti che ce la rendono eccessiva e antipatica, ad essere moderno, nella sua ingenua aspirazione verso un'altra vita, diversa da quella in cui si è ritrovata inchiodata. Emma intuisce confusamente, grazie alle sue disordinate ma appassionate letture, che per una donna la vita potrebbe non esaurirsi nel matrimonio, nella procreazione e nei lavori domestici, ma non possiede gli strumenti per definire questa sua aspirazione. Emma è una contraddizione vivente, in lei coesistono i volti di mille donne: è l'eterna fanciulla che sogna di vivere le avventure e le passioni dei libri; è la moglie insoddisfatta e annoiata, insofferente verso la quotidianità della vita coniugale in cui il marito "la bacia a orari regolari"; è l'innamorata dell'idea stessa dell'amore; è la madre anaffettiva che non sopporta di vedere la figlia e la respinge; è l'amante passionale; è la consumista incontentabile che si indebita per circondarsi di bei tessuti e raffinatezze;

è egoismo e ipocrisia... semplicemente, è vera, forse la prima donna vera della letteratura, la prima femminista ante litteram, che mette se stessa davanti a tutto, che non si adatta a una realtà meschina. Emma ha dato il nome a quella patologia denominata "bovarismo", vale a dire l'incapacità di distinguere tra realtà e sogni, causata anche, secondo i suoi accusatori, dalle letture pericolose che in un animo debole come quello femminile causano danni irreparabili. Daniel Pennac, invece, difende e ama il personaggio di Emma e nel libro "Come un romanzo" interpreta il bovarismo in tutt'altra accezione: il diritto al bovarismo, tra i dieci diritti del suo celebre decalogo del lettore, è "il diritto a emozionarsi, a lasciarsi prendere dalla storia. Il diritto a piangere, se è il caso. I libri possono salvarci la vita e nella vita abbiamo tutti bisogno di momenti di evasione e di puro godimento".

L'amarezza, la disillusione e il pessimismo sulla natura umana percorrono tutto il romanzo e Flaubert ritrae ogni personaggio con sottile ferocia, mettendo in luce con abili dettagli le piccolezze di ognuno. Non ci sono eroi. Anche il goffo Charles, che potrebbe nel suo amore fedele e incrollabile avere un suo "eroismo" e una sua grandezza morale, in realtà non si salva e la sua fine disperata con la ciocca di capelli in mano di Emma rappresenta la sua definitiva ottusità.

Di questo romanzo ha colpito la perfezione stilistica, ottenuta da un lavoro titanico dell'autore: attento al suono e alla musicalità delle parole e al realismo di ogni minimo dettaglio, su cui si documentava in modo maniacale, Flaubert impiegò cinque anni e innumerevoli revisioni per arrivare a questo risultato. Le descrizioni degli ambienti, dei dettagli, delle azioni e situazioni sono maestose e alcune immagini sono rimaste impresse nei lettori: la stesura della lettera d'addio di Rodolphe tra lacrime finte e parole cinicamente scelte, la terribile e quasi sadica scena dell'amputazione della gamba, l'agonia di Emma per avvelenamento, i maneggi del farmacista rampante e arrivista, il diabolico merciaio che si insinua nella vita di Emma, la scena di seduzione.

to più piacevole, mentre davanti allo specchio si spazzolava i favoriti.

Un giorno arrivò verso le tre; erano tutti nei campi; entrò in cucina, ma dapprima non si accorse di Emma, le imposte erano chiuse. Attraverso le fessure del legno, il sole stendeva sul pavimento lunghe strisce sottili che si infrangevano contro gli spigoli dei mobili e tremolavano sul soffitto. Sulla tavola c'erano mosche che salivano lungo i bicchieri vuoti e ronzavano annegandosi nel sidro rimasto sul fondo. La luce che scendeva attraverso la cappa del camino, vellutando la fuliggine della placca, inazzurrava leggermente le ceneri fredde. Tra la finestra e il focolare, Emma era intenta a cucire; era senza scialle, piccole gocce di sudore erano visibili sopra le spalle nude.

Secondo gli usi della campagna, gli chiese se voleva qualcosa da bere. Lui rifiutò, lei insisté, alla fine gli propose, ridendo, di bere insieme un bicchierino. Andò a cercare nell'armadio una bottiglia di curaçao, prese due bicchierini, uno lo riempì fino all'orlo, nell'altro versò appena un dito di liquore e se lo portò alle labbra dopo aver brindato. Dato che il bicchiere era quasi vuoto, per bere era costretta a piegarsi indietro; e così, la testa rovesciata, le labbra in avanti, il collo teso, Emma rideva di non sentire nulla, mentre la punta della lingua, passando tra i denti sottili, leccava il fondo a piccoli colpi.

Si rimise a sedere e riprese il suo lavoro, una calza di cotone bianco da rammendare; lavorava a testa bassa, non parlava, Charles nemmeno. L'aria passava da sotto la porta depositando sul pavimento un leggero strato di polvere; lui ne seguiva i movimenti, e sentiva soltanto il battito interno della sua testa e il grido di una gallina che stava facendo l'uovo, laggiù, nel cortile. Emma di tanto in tanto si rinfrescava le guance posandovi il palmo della mano, raffreddato al contatto con il pomo di ferro dei grandi alari.

Lei si lamentò di provare, dall'inizio della buona stagione, delle vertigini improvvise; chiese se avrebbero potuto giovarle i bagni di mare; poi si mise a chiacchierare del convento, Charles del suo collegio, insomma presero a conversare. Salirono su in camera. Lei gli mostrò i suoi vecchi quaderni di musica, i libretti che aveva avuto in premio e le corone di foglie di quercia abbandonate in fondo all'armadio. Gli parlò ancora di sua madre, del cimitero, e gli indicò perfino l'aiuola del giardino da cui co-



“Crediamo tutti di conoscere le persone che amiamo”: questa affermazione all’inizio del libro si insinua nel lettore e non lo abbandona più, lasciandogli alla fine una sensazione di turbamento e spaesamento: nessuno del gruppo può dare un giudizio negativo del libro, ma per tutti l’aggettivo giusto è “spiazzante”.

Lo stile di Greer assomiglia alla tecnica usata dal ragno per tessere la sua tela: lentamente mette in luce personaggi e vicende, ma sempre in modo incompleto, lasciando molti “non detti” e sfidando il lettore che non azzecca mai la giusta previsione, tanto che si ritrova invischiato in un intreccio quasi inverosimile e non può fare a meno di procedere fino all’ultima pagina, per scoprire che non esiste una verità in questa storia, ce ne sono molte, e a lui è riservata solamente quella della protagonista Pearlie.

La storia di un matrimonio è ricca di colpi di scena e di segreti, è una storia d’amore e di guerra, angosciante e tranquillizzante insieme, anche se pare una contraddizione. È il racconto della vita di coppia e della vita americana a San Francisco nel 1953, nel periodo finale della guerra di Corea. Holland Cook e Pearlie sono due giovani di

colore, fidanzati da giovanissimi e poi separati dalle vicende della vita, che si ritrovano e si sposano, anche se due anziane zie di Holland, Alice e Beatrice, cercano di mettere in guardia Pearlie raccontandole che Holland, uomo di cui tutti ammirano la bellezza, ha una malattia: vogliono farle capire che Holland è omosessuale, ma Pearlie non intende questo e si convince che il marito sia malato di cuore. Da buona moglie devota, per preservare la salute del marito e la tranquilla vita domestica, Pearle ha scelto un cane che non abbaia, un campanello che non suona e il suo esercizio quotidiano è il ritaglio delle brutte notizie dal giornale. Nulla deve turbare Holland. Poi la visita di Buzz, un vecchio amico di Holland, scardina questo mondo portando sofferenza e una nuova consapevolezza. Buzz Drumer è bello ed elegante, ricco e bianco. E racconta che lui e Holland hanno avuto una storia d’amore lunga due. Si sbriciola così il paziente lavoro di Pearlie e il suo credere di conoscere la persona amata mentre è solo la “traduzione scadente di una lingua che conosciamo appena”. Stranamente, per noi, non ne parla ad Holland e non agisce in alcun modo, invece, s’incontra più volte con Buzz. Tra loro parlano e si sviluppa un rapporto intrigante, ambiguo. Buzz, abile manipolatore, cerca in Pearlie un’alleata per riavere Holland tutto per sé, proponendole di vendere le sue proprietà offrendo a lei e al figlio malato Sonny la possibilità di una nuova vita. Pearlie accetta, ma alla fine suo marito è rimasto, ha scelto lei, e così continua il loro matrimonio senza formulare mai quella domanda: perché sei rimasto? Scorrono trent’anni quando sorprendentemente una sera si svela il grande equivoco: Holland le dice che lui non aveva mai voluto andarsene, pensava che fosse lei a desiderarlo. Il lettore a questo punto si chiede quali scherzi tremendi provoca l’incapacità di dialogare e di essere sinceramente se stessi. Dopo la morte di Holland nuovamente il caso offre la possibilità a Pearlie di incontrare Buzz, ma lei si sottrae, forse perché ha paura di mettere nuovamente in crisi le sue certezze, soprattutto quella che Holland in fondo ha amato lei, non Buzz.

Protagonista e unico punto di vista dell’intera vicenda è Pearlie, perciò il lettore ha a disposizione solo alcuni tasselli del mosaico, seppure sorprendenti, e non può costruirsi un’immagine completa degli altri personaggi. Viene anche il sospetto che Greer, abilissimo e finissimo narratore, abbia voluto divertirsi con il lettore, trascinandolo in questo labirinto faticoso da interpretare. La discussione intorno a tutti gli interrogativi rimasti insoluti è stata davvero appassionata, anche da parte di chi non aveva letto il libro ma si è sentito parte in causa! Le domande più difficili hanno riguardato proprio Pearlie e il suo comportamento, solo in parte giustificabile pensando alla situazione storica: essere donna di colore nel 1953 in America non era certo facile, per di più sposata a un marito omosessuale, pure di colore, e quindi a rischio di ergastolo se scoperto. Per alcuni lettori la sua passività e rassegnazione si fondano sul sentimento di amore assoluto che lei continua a nutrire per Holland, e sulla volontà di salvare il suo matrimonio. Tuttavia, lo dice lei stessa, il matrimonio è come l’acqua tiepida della doccia in un hotel, un “compromesso” che ha accettato, cullandosi in una illusoria felicità. Per una lettrice il suo matrimonio è una gabbia. Il

passaggio che forse meglio contiene l'essenziale di questo libro è il seguente: *Crediamo tutti di conoscere la persona che amiamo. Nostro marito, nostra moglie. E li conosciamo davvero, anzi a volte siamo loro: a una festa, divisi in mezzo alla gente, ci troviamo a esprimere le loro opinioni, i loro gusti in fatto di libri e di cucina, a raccontare episodi che non sono nostri, ma loro. Li osserviamo quando parlano e quando guidano, notiamo come si vestono e come intingono una zolletta nel caffè e la guardando mentre da bianca diventa marrone, per poi, soddisfatti, lasciarla cadere nella tazza. Io osservo la zolletta di mio marito tutte le mattine: ero una moglie attenta. Crediamo di conoscerli, di amarli. Ma ciò che amiamo si rivela una traduzione scadente da una lingua che conosciamo appena.*

Di certo è stata unanimemente apprezzata l'abilità di Greer nel restituirci il quadro degli anni Cinquanta in una certa America che a diversi lettori ha ricordato *Revolutionary Road*: una schiera di villette tutte identiche, tutte perfette, con i rampicanti sulla facciata e l'oceano al di là del vialetto, in un quartiere residenziale da depliant, la coppia composta da Holland e Pearlle che si oppone ai dispiaceri più grandi – la poliomelite del figlio Sunny, le notizie della guerra in Corea, la persecuzione agli obiettori e a qualsiasi forma di divergenza, i commenti maliziosi di parenti e vicini – concedendosi la carezza di un dessert dopo cena: un ritratto struggente ma incantevole su anni insidiosi, in cui dietro la patina dorata regnavano il perbenismo e il sospetto, l'intolleranza e la discriminazione.

il tram che usciva dal tunnel come un minatore contento di andare al mare.

Era un sabato del 1953. Qualche settimana prima avevamo guardato tutti alla televisione il giuramento del presidente Eisenhower e di Richard Nixon, il primo governo di cui avessimo memoria che non fosse sotto la guida o l'ombra di Roosevelt. Guardavamo la cerimonia preoccupandoci per la guerra in Corea, le questioni razziali, i Rosenberg, i comunisti nascosti dappertutto, le bombe su cui i russi incidevano i nostri nomi – Pearlle, Holland, Sonny – come nei riti vudù. Guardavamo, e ci dicevamo:

Adesso ci salveranno.

La gente ha un'immagine precisa degli anni Cinquanta; si pensa alle gonne a campana, alle battaglie contro la segregazione razziale, a Elvis; a una nazione giovane e innocente. Non so il perché di una simile cantonata: deve essere la sedimentazione della memoria, perché queste cose sono venute dopo, quando il paese è cambiato. Nel 1953 non era cambiato niente. La guerra era ancora così presente nella nostra vita. La fluorizzazione dell'acqua ci sembrava un'invenzione atroce, i grandi magazzini Woolworth's, una bellissima novità. I vigili del fuoco portavano ancora i caschi di cuoio; William Platt, il ragazzo dell'acqua gassata, ci lasciava le bottiglie effervescenti sui gradini di casa e mi svegliava col tintinnio del vetro sul cemento; il lattaio guidava un vecchio furgone con la scritta dorata sul fianco – Spreckels Russell –, e l'uomo del ghiaccio, quando faceva il giro per le poche famiglie che non avevano ancora il frigorifero, tirava fuori i blocchi con un paio di pinze medioevali, come un dentista che cavi un dente a una balena. Lo straccivendolo e l'arrotino, il camion della frutta e quello del carbone, il tintore e il pescivendolo, il fornaio e la signora delle uova passavano per la via coi loro richiami: «Stracci bottiglie roba



Eleanor Oliphant ha trent'anni, una laurea in lettere classiche e da nove lavora in una agenzia di graphic design. La sua vita è scandita da una routine fin troppo definita, compresi i riti della bottiglia di vodka con cui si lascia andare solo il venerdì, e la telefonata con la mamma il mercoledì sera. Poi, improvvisamente la sua abitudine viene stravolta da alcuni avvenimenti, o meglio incontri: con l'uomo della sua vita, o almeno lei così crede, con Raymond suo collega della sezione computer e tecnologia, e col vecchio Sammy. Da questo momento si innesca una serie di circostanze che consentono di conoscere il passato di Eleanor, ma non linearmente, bensì attraverso frammenti disordinati che occorre ricomporre come si fa con un puzzle, ed è così che, pagina dopo pagina, il lettore viene sempre più coinvolto e rapito dalle vicende, tanto da non riuscire a staccarsene: questo hanno raccontato le lettrici di Pagina 21, tutte riconoscenti per le belle emozioni ricevute da questo libro. Al contrario di quanto afferma paradossalmente il titolo del romanzo, non è affatto vero che Eleanor sta benissimo, anzi, la sua è una storia drammatica di

violenza, abbandono, crudeltà che l'ha segnata profondamente, l'ha rinchiusa in una sorta di prigione invisibile che è la sua solitudine, e la perseguita costantemente nonostante i suoi sforzi per costruirsi una vita normale. Per Eleanor l'ancora di salvezza sarà quel Raymond che a lei era apparso tanto insignificante, capace di vedere dietro l'apparenza la vera signorina Oliphant e di aiutarla a salvarsi. Bisogna riconoscere che gli ingredienti messi sul piatto dall'autrice comportavano qualche rischio, per esempio scivolare nella narrazione favolistica con tanto di lieto fine risolutivo, oppure indulgere nel facile moralismo di certi messaggi cliché sul valore dell'amicizia e dei rapporti umani.

Ma la storia funziona, scorre in modo convincente ed apre ad una cauta speranza: alla fine Eleanor trova un compromesso accettabile fra l'essere se stessa, essere parte di una comunità e, soprattutto, liberarsi dai fantasmi del passato. E questo accade perché l'autrice guida il racconto in modo intelligente, non cadendo mai nel patetico, nel macchiettismo, nell'effetto facile, e soprattutto dominando uno stile narrativo fluido, limpido e scorrevole, una buona orchestrazione dell'intreccio e una grande capacità di introspezione che ci restituisce personaggi mai banali: tutti elementi che rendono questa storia coinvolgente, capace di commuovere, emozionare, anche divertire, soprattutto far riflettere.

Due esempi per tutti: la complessità della vita di Eleanor è simboleggiata dal cruciverba giornaliero che fedelmente risolve, mettendo al loro posto le definizioni come vorrebbe fare con la sua esistenza. L'altro esempio si riferisce all'uomo che Eleanor, sull'autobus, osserva e giudica sprezzantemente, lasciandosi condizionare dai suoi pregiudizi, e invece scopre in quell'omino una dote a lei sconosciuta, la gentilezza.

Se dovessimo "catalogare" questo libro dal punto di vista del "genere" a cui appartiene, potremmo dire che è una sorta di romanzo di formazione fuori tempo, poiché la protagonista non è una adolescente che sta crescendo, attrezzandosi per la vita adulta. Eleanor è già adulta, eppure i suoi comportamenti sono spesso quelli di una ragazzina sprovveduta e confusa, come accade con la sua infatuazione per il cantante. L'autrice ci vuol dire che per diventare pienamente donna adulta Eleanor deve ripercorrere e comprendere le tappe di un percorso che le è stato sottratto, deve imparare da capo cosa significa costruirsi un progetto di vita. *"Suppongo che una delle ragioni per cui siamo in grado di continuare a esistere nell'arco di tempo assegnatoci in questa valle verde e azzurra di lacrime è che, per quanto remota possa sembrare, c'è sempre la possibilità di un cambiamento."*

In questo passaggio è contenuto un messaggio importante che diventa la risposta al tema centrale del libro: la solitudine, dramma silenzioso del nostro presente, soprattutto questo presente di restrizioni che stiamo vivendo. Eleanor, con la consueta franchezza, si pone una precisa domanda:

"A che cosa servivo io? Non avevo dato nessun contributo al mondo e non ne avevo ricavato nulla. Non illumino una stanza quando entro. Nessuno spasima per vedermi o sentire la mia voce. Non provo la benché minima pena per me. È semplicemente la constatazione di un dato di fatto".

Eleanor ci fa capire che quanto noi vediamo, molto spesso non è la vera essenza di una persona, ma una corazza costruita per proteggerci dalle difficoltà della vita. Ed è a metà del libro che si capisce quanto lei abbia bisogno di un rapporto umano, bisogno di parlare e aprirsi.

Tanti pensieri di Eleanor sono gli stessi che hanno attraversato le menti di tutti, almeno una volta, per questo come lettori a un certo punto ci ritroviamo a fare il tifo per lei dalla prima all'ultima pagina, perché questa ragazza merita di stare davvero bene, ma anche perché c'è un pezzo di Eleanor in tutti noi. È un romanzo capace di parlare a chiunque nella vita si sia sentito solo o abbandonato: c'è molto dolore in questa storia, ma quello che emerge sopra ogni cosa è un profondo omaggio ai legami umani e a quanto di vitale può regalarci un'amicizia. Eleanor fa venire voglia di riprendere in mano la propria vita.

ro, più assurdo. Una rivista di pesca o un giornale di inserzioni per camperisti?»

«No, anzi, "Horse and Hound", per gli appassionati di ippica», disse Billy risoluto. «Ed è pure abbonata.» Ridacchiarono tutti.

A dire il vero questa fece ridere anche me.

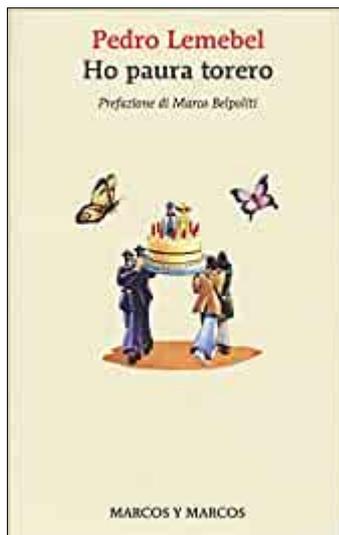
Non mi aspettavo che succedesse ieri sera, nient'affatto. Per questo ne sono stata così colpita. Sono una persona cui piace programmare tutto come si deve, prepararmi in anticipo e organizzarmi. Questa cosa è sbucata fuori dal nulla, mi è sembrata uno schiaffo in faccia, un pugno nello stomaco, una scottatura.

Avevo chiesto a Billy di venire con me al concerto soprattutto perché era il più giovane dell'ufficio e, per questo motivo, supponevo che la musica gli sarebbe piaciuta. Avevo sentito gli altri prenderlo in giro mentre pensavano che fossi fuori per pranzo. Io in realtà non sapevo nulla del concerto, non conoscevo le band. Uscivo per senso del dovere: avevo vinto i biglietti alla riffa di beneficenza e sapevo che in ufficio mi avrebbero chiesto com'era andata.

Avevo bevuto del vino bianco aspro, caldo e guastato dai bicchieri di plastica forniti dal pub. Che selvaggi dovevamo essere, secondo loro! Billy aveva insistito per offrirmelo, per ringraziarmi di averlo invitato. Era fuori questione che si trattasse di un appuntamento galante. L'idea stessa era ridicola.

Le luci si erano abbassate. Billy non voleva guardare i supporter, ma io sono stata inflessibile. Non sai mai se sarai testimone della nascita di una nuova stella, non sai mai chi salirà sul palco e lo infiammerà. A quel punto era arrivato *lui*. Lo fissai. Emanava luce e calore. Ardeva. Tutto ciò con cui fosse entrato in contatto sarebbe cambiato. Mi chinai in avanti sulla sedia, mi avvicinai. Finalmente l'avevo trovato.

Ora che il destino aveva dispiegato il mio futuro, dovevo per forza scoprire qualcosa di lui: il cantante, la risposta. Prima di affrontare l'orrore rappresentato dai conti di fine me-



Il giudizio sul libro di questo mese si può riassumere con l'espressione "unanime entusiasmo", da parte di tutti i lettori, e riferito sia alla storia, davvero coinvolgente, sia alla forma espressiva e allo stile esplosivo e originale di un autore (ingiustamente) sconosciuto in Italia. Da alcuni definito lo scrittore cileno della post-dittatura, Pedro Lemebel è molto più di un semplice scrittore: è stato anche un grande performer e attivista omosessuale, ed è diventato col tempo un simbolo della controcultura internazionale. I desaparecidos, i diritti umani, la libertà sessuale, la ricerca di un dialogo democratico, la cura dei diversi e degli emarginati, l'opposizione alla dittatura sono i temi a lui più cari, attorno a cui ruota tutta la sua opera di artista.

Il libro prende il titolo da un verso della canzone popolare, *Tengo miedo torero*: il protagonista del romanzo, la Fata dell'angolo, canta questa canzone per la prima volta proprio all'inizio della vicenda e la sua voce rallegra tutto il quartiere.

Ho paura torero
ho paura che verso sera
il tuo sorriso svanisca!

Siamo nel Cile di Pinochet, è il 1986, e la Fata dell'angolo (chiaramente alter ego di Lemebel, come in molti suoi libri) ricama lenzuola e tovaglie per la Santiago "bene", mentre nella sua soffitta giovani rivoltosi si riuniscono per capovolgere le sorti della nazione, tanto nessuno sospetterebbe di una vecchia checca artritica con tre peli in testa, ma lei sta al gioco, fa finta di non capire cosa stia realmente succedendo tra le mura di casa, e tutto perché al di là delle ciglia posticce e dei nastri di tulle, c'è un fragile cuore di cristallo che batte per il bellissimo Carlos, militante del Fronte patriottico *Manuel Rodríguez*. E mentre lei gli dona un amore incondizionato senza chiedere nulla in cambio, mettendo addirittura a repentaglio la propria incolumità, nell'enorme dimora di Pinochet si consuma il dramma del generale; l'uomo temuto da tutti, l'uomo che sta terrorizzando il Cile, quello stesso uomo che si è macchiato di crimini contro l'umanità viene tratteggiato da Lemebel come un codardo ossessionato dalla paura di morire e vittima silenziosa di una moglie ciarliera quanto una gallina. È qui che la satira si fa pungente, e il suo ritratto grottesco e impietoso, che può sembrare eccessivo ma in realtà corrisponde a molti tratti reali del dittatore, è difficile da dimenticare. Anche perché Pedro, con Pinochet, fa letteralmente a pezzi la destra sudamericana, mettendola a nudo nei suoi tic e nelle sue manie sessiste e fasciste.

Sono tanti i pregi di questo libro: innanzitutto è una storia avvincente, costruita a regola d'arte, e poi è scritto con una prosa poetica che lascia senza fiato: le parole, che si inseguono festose e sovrabbondanti nella loro irriverente teatralità, son talmente dense e barocche che viene voglia di leggerle a voce alta! Il linguaggio del romanzo è il "vestito" perfetto per la Fata dell'angolo, le calza a pennello: è un fiume impetuoso di parole-farfalla, ammalianti, seducenti, stravaganti, spesso inventate da Lemebel, tanto da creare non pochi problemi alla traduzione, come ci ha raccontato la editor di Marcos y Marcos, Claudia Tarolo.

Ho paura torero è una strabiliante storia d'amore, ma anche un ineguagliabile percorso di scoperta e di innamoramento della politica e della sua importanza: infatti la Fata, prima poco interessata a ciò che succede intorno a lei, sognatrice e romantica, scopre le madri e le mogli dei desaparecidos, tocca con mano le violenze e le ingiustizie del regime, viene a contatto con il movimento di resistenza e piano piano ne entra a far parte, e non solo per amore di Carlos, ma per una presa di coscienza che stravolge la sua esistenza e nello stesso tempo le fa acquistare un senso, un progetto, una ragione di vita. Per questo il libro è anche un romanzo di formazione all'incontrario, dato che il protagonista non è un giovane che diventa adulto ma una vecchia Fata ignorante che diventa una rivoluzionaria militante.

Simbolo di questo percorso è la grande tovaglia ricamata dalla Fata, che compare negli snodi determinanti della vicenda: anziché decorare la tavola del generale per cui era stata confezionata, accompagna il picnic organizzato da Carlos per preparare l'attentato a Pinochet; anziché ospitare il

banchetto sontuoso dei generali assassini in ricordo del colpo di stato, macchiandosi di cibi sporchi del sangue di tanti innocenti, viene portata via dalla Fata! E ricompare infine, ad accogliere sulla spiaggia l'ultimo incontro e l'addio con Carlos, che però potrebbe non essere definitivo, lasciando aperto un futuro possibile. Una tovaglia che è anche metafora del legame tra i due mondi di Carlos e della Fata, così lontani e contrapposti all'inizio, e poi così vicini e solidali alla fine, quando i due personaggi si scoprono entrambi profondamente cambiati e arricchiti.

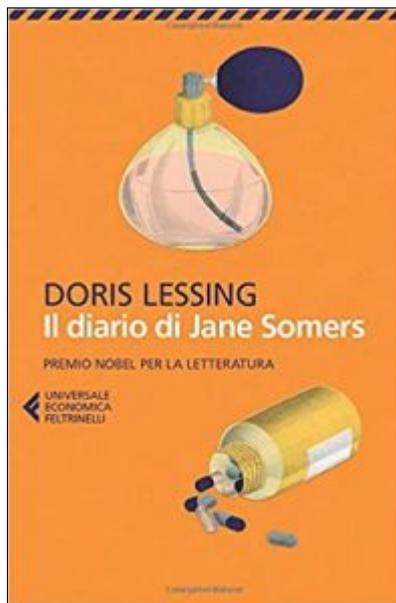
Hanno i suoi disegni
piccole figure
uccelline pazze
che vogliono volare...

Mentre si legge il libro, a volte si può avere il timore che lo stile ricco e piumato di Lemebel possa nuocere alla fluidità della narrazione, soprattutto nelle scene più sensuali, e invece è incredibile come non cada mai nel volgare e come, nonostante il carico di fronzoli, tutto risulti veramente poetico e travolgente. E per molti lettori è stata proprio la sua penna tagliente, grottesca e surreale il punto forte dell'intero libro.

Non poteva essere che la casa editrice Marcos y Marcos a stampare il libro in Italia, dal momento che il suo fine fondamentale corrisponde in pieno al pensiero di Lemebel: valorizzare le differenze, "aprire finestre sul mondo", cercando con coraggio un equilibrio tra necessità commerciali e ricerca di qualità e originalità. Non solo: Claudia Tarolo cerca di incontrare sempre gli autori, di conoscerli, come ha fatto con lo stesso Pedro. Ancora: la veste grafica è sempre studiata accuratamente libro per libro, e in particolare la copertina viene suggerita dalla editor e realizzata da un illustratore: così è stato anche per *Ho paura torero*, con le farfalle e la torta carica di significati simbolici. Altro passaggio molto curato è la traduzione: abbiamo detto sopra che per Lemebel è stata particolarmente difficile, soprattutto la resa in italiano della *Loca del frente*, che non si è voluto tradurre banalmente "la pazza": e così Claudia Tarolo ha pensato alle fate ignoranti di Ozpetek!

LA PRIMAVERA era arrivata a Santiago come tutti gli anni, però questa si portava dietro i colori vibranti che imbrattavano i muri con graffiti brutali, slogan di libertà, mobilitazioni sindacali e marce studentesche disperse con i cannoni ad acqua. I ragazzi dell'università resistevano a pietrate agli schizzi fangosi degli sbirri. E caricavano senza sosta conquistando la strada con le fiamme rabbiose delle molotov. Con un'improvvisa esplosione tagliavano la luce e tutti correvano a comprar candele, a raccogliere candele e ancora candele per incendiare le strade e i marciapiedi, per disseminare di braci la memoria, per frantumare l'oblio con le scintille. Come se la coda di una cometa si abbassasse fino a sfiorare la terra in omaggio a tanti desaparecidos.

Ogni anno era lo stesso, tanta energia accumulata per settembre e poi restava tutto come prima. E di settembre in settembre la girandola innovatrice non portava a niente e non preoccupava il tiranno, che ogni fine settimana, quando impazzava la protesta, partiva con un corteo di



La lettura di questo libro ha suscitato una vivace discussione, a partire dall'esplicita dichiarazione di una lettrice che non si è proprio sentita di partecipare al gruppo, avendo trovato il libro fortemente disturbante e non volendo soffrire ulteriormente nell'analizzarlo. Effettivamente quasi tutti lo hanno definito una lettura impegnativa e molto coinvolgente a livello emotivo, pur apprezzandone le tante qualità; alcuni lettori hanno invece espresso la propria delusione, sostenendo che non si tratta di un libro capace di attrarre il lettore "chiamandolo dal comodino", oppure dichiarando di averlo trovato persino noioso e ripetitivo, e di non essere stati per nulla catturati né convinti dall'intreccio e dai personaggi.

Il percorso della Lessing in questo libro parte da uno scavo all'interno della vita di due donne: Jane Somers e Maudie Fowler. La Lessing le spoglia di ogni difesa e pudore, portandole verso una presa di coscienza del valore di quei "legami forti" basati sullo scambio relazionale in sé e fondati su quel nutrimento profondo che è il bisogno di esistere per qualcuno. E tutto a partire da una

contrapposizione fra le due donne che all'inizio appare insuperabile, data la abissale diversità che le separa. Jane, l'autrice del diario, è una donna alle soglie dei cinquant'anni, bella, elegante, di successo. È rimasta da poco vedova. Il marito è morto di cancro e, così come era avvenuto anni addietro per la morte della madre, Jane si rende conto di non avere veramente sofferto, e nemmeno di sentire il peso della solitudine. Perché Jane è una donna abituata a stare interiormente sola, a non dipendere dagli altri ma anche a non avere nessuno che dipenda da lei, chiusa in un rispecchiamento narcisistico che la rende emotivamente autosufficiente, protetta dalle esperienze dolorose perché incapace di confrontarsi con il dolore. Così era stato verso la malattia e la morte e così ora verso la vecchiaia. Perciò Jane mai si era accorta di tutte quelle donne anziane che abitano nel suo quartiere. Senonché un giorno avviene casualmente l'incontro con la novantenne Maudie Fowler, che vive sola, in un appartamento sporco e maltenuto e in un tremendo stato di incuria. Incredibilmente, e lentamente, tra le due donne si stabilisce un'intimità che risucchia progressivamente Jane nell'esistenza di Maudie. La presenza di Jane dà quindi alla vecchina la possibilità di riscoprire il piacere di voler bene a qualcuno da cui ci si sente voluti bene. E anche Jane vivrà l'esperienza dell'importanza dell'altro, ma soprattutto scoprirà dentro se stessa la sua vera identità, allontanandosi da quella vita in carriera che era sempre stata la sua priorità... Forse la sua vera strada sarà proprio la scrittura, dal Diario ad altri romanzi che decide di scrivere durante la relazione con Maudie, ispirata proprio dalle storie amare di vita di Maudie. Entrambe le protagoniste dunque, nel tempo, nel dialogo, nell'incontro al di là delle conflittualità iniziali, si ritroveranno profondamente cambiate.

D'altronde molte lettrici hanno ritrovato alcuni aspetti comuni fra le due donne fin dall'inizio: sono due donne indipendenti, orgogliose, dignitose, innamorate del proprio lavoro...anche Maudie sa apprezzare la bellezza di un abito o di un cappellino, e riconosce l'eleganza di un accessorio. Il loro incontro, apparentemente assurdo, diventa l'occasione per entrambe di sbloccarsi, di lasciar emergere il loro vero io.

Ed è, in conclusione, a questa molteplicità di tematiche che la Lessing ci richiama: la difficoltà di confrontarsi con la vecchiaia, la malattia, la morte, ma anche la nostra identità autentica e il nostro posto nel mondo. Che alcune descrizioni possano essere fastidiose rispecchia la realtà della vecchiaia, o almeno della vecchiaia di alcuni: l'essere egoisti, il pretendere attenzioni, gli acciacchi, il lasciarsi andare. Questo restituisce l'umanità dei protagonisti senza sconti, ma in tutta la loro complessità e anche, talvolta, sgradevolezza.

Una lettrice ha osservato che la vera grande differenza tra Jane e Maudie sta nelle condizioni economiche, ricchezza dell'una e povertà dell'altra; se Maudie non fosse nata in condizioni così misere, la sua vita sarebbe stata forse simile a quella di Jane. E nel finale, sorprendente, scopriamo una Jane che si comporta nei confronti della giovane nipote esattamente come faceva Maudie nei suoi confronti.

Portabandiera della scrittura femminista, la Lessing fa risaltare le due protagoniste mettendole implicitamente a confronto con altre donne della vicenda, rinunciatarie come Joyce oppure convenzionali come la sorella di Jane. Non nasconde poi (come in altri suoi libri) nemmeno quella vena polemica nei confronti di una borghesia egocentrica, che ha certamente risvolti autobiografici, e neanche una critica molto puntuale del sistema inglese di pubblica assistenza agli anziani, in particolare se ospedalizzati; basta pensare alle pagine feroci dedicate al grande Dottore che tratta i pazienti come oggetti da analizzare: a volte il libro ci appare come una sorta di trattato sociologico. Per diverse lettrici (tra l'altro per alcune si è trattato di una rilettura a distanza di molti anni...che ha sollecitato parecchie riflessioni) il messaggio che ci lascia la Lessing al termine è comunque arricchente, positivo, basato sulla fiducia nella reciprocità, nell'aiuto vicendevole, nella solidarietà, nelle relazioni umane, anche le più imprevedibili.

espressione così particolare, come se stesse cercando di capire bene come stessero le cose, che senso avessero.

"Davvero? E che cosa..." Ma non sapeva che domande fare. Io non riuscivo a decidermi a dire che ero la vicedirettrice. Dissi, "Scrivo a macchina, e faccio un sacco di altre cose." Che è più o meno la verità.

"La specializzazione," disse lei, "è la cosa più importante. È la cosa che sta tra una persona e il nulla. Quello, e una casa tutta per sé."

Quella sera mi raccontò delle lotte che aveva dovuto fare per farsi dare l'appartamento, perché da principio aveva occupato quello all'ultimo piano, di una sola stanza, ma aveva sempre tenuto d'occhio il seminterrato, l'aveva desiderato, aveva aspettato, aveva studiato il modo di farselo dare, e alla fine l'aveva avuto. *E non riusciranno mai a mandarmi via, è meglio che non ci pensino nemmeno.* Parlava come se tutto questo fosse successo il giorno prima, e invece doveva trattarsi dei tempi della prima guerra mondiale.

Mi raccontò di quando non aveva i soldi per l'affitto di quelle stanze, di averli risparmiati per anni, un penny dopo l'altro, di come poi glieli avesse rubati, due anni di risparmi faticosi, quella strega del primo piano, e di come avesse ricominciato a risparmiare per poi finalmente andare dal padrone di casa e dirgli, Adesso me lo deve dare, quell'appartamento nel seminterrato, i soldi ce li ho. E lui mi disse, E come farà a continuare a pagare l'affitto? Lei fa la modista, no? E io dissi, A questo ci penso io, lei non si preoccupi. Se non riuscirò a pagare potrà sempre buttarmi fuori. "E non ho mai tardato a pagare, nemmeno una volta. Stavo senza mangiare, piuttosto. No, questa è una cosa che ho imparato molto presto. Se hai una casa, hai tutto. Senza casa, sei come un cane. Non sei nessuno. Lei ce l'ha una casa?" – e quando io dissi di sì, lei fece, annuendo con furia, con rabbia, "Molto bene, e veda che non gliela portino via. Con una casa, non può succederle niente di brutto."

L'"appartamento" di Mrs. Fowler è a fitto bloccato, ventidue scellini la settimana. Una sterlina circa, in moneta nuova, ma naturalmente lei non pensa in questi termini, non riesce a capirla, questa novità. Racconta che la casa fu comprata da "quel greco" dopo la guerra – l'ultima guerra, sa, non la prima – per quattrocento sterline. E adesso ne vale sessantamila. "E lui vuole mandarmi via, per prendere più soldi. Ma io non sono nata ieri. I soldi dell'affitto li tengo sempre qui, sempre. E se lui non viene a



Si tratta di una sorta di autobiografia di Michele Mari, arricchita di fotografie della sua infanzia e prima giovinezza, ma è anche uno dei romanzi più strani, divertenti ed intelligenti che il gruppo di lettura abbia letto fino ad ora, dimostrando una grande disponibilità nei confronti di un testo oggettivamente complesso e difficilmente definibile. Tranne due lettrici che si sono arrese e non hanno completato la lettura, le altre sono giunte con soddisfazione all'epilogo e hanno espresso un giudizio positivo o addirittura entusiastico.

Occorre anzitutto sgombrare il campo dai pregiudizi e dall'abitudine ad inquadrare o etichettare, perché Mari non si lascia inserire in nessuno schema semplificato: questo libro (che non è solo un'autobiografia) ha anche una forte componente horror-fantastica e si muove entro un ampio spettro di registri che comprendono la parodia, l'ironia e perfino l'amara comicità.

L'argomento affrontato è la vita dell'autore, in particolare nei primi anni della gioventù; una vita unica e particolare, perché il ragazzo nasce in una famiglia abbiente e decisamente più acculturata della

media. Una vita, dunque, invidiabile, ma che deve fare i conti con una madre, l'illustratrice Iela Mari, votata all'infelicità, e con un padre ingombrante e autoritario, Enzo Mari: noto designer, che ha portato a compimento la scalata sociale intrapresa dal padre, arcigno pugliese trapiantato a Milano. Accanto ai genitori compaiono la sorella, gli zii, i quattro nonni, ma anche personaggi noti, come Enzo Jannacci o Eugenio Montale e Dino Buzzati, amici questi ultimi del nonno materno e il secondo anche compagno di escursioni montane della madre, quando ancora il suo carattere umbratile non aveva preso il sopravvento.

Mari si muove in uno spazio triangolare circoscritto dal masochismo materno, il sadismo paterno e l'erotismo di una giovane cameriera un po' volgarotta che risveglia le sue fantasie sessuali di ragazzino: sicché il libro si può definire anche romanzo di formazione giocoso e serissimo insieme.

A complicare ulteriormente l'intreccio narrativo, Mari accosta due strutture diverse e per molti versi opposte: la cornice del romanzo infatti è fantastica, di impostazione gotica, con venature horror; e tuttavia la vicenda narrata in *Leggenda privata* è quella di una famiglia vera: la famiglia Mari, spiata dagli occhi di Michele bambino e adolescente. È una storia dolorosa, a volte anche drammatica, snocciolata attraverso la rievocazione frammentaria di aneddoti quasi sempre molto divertenti ma non di rado anche incredibilmente crudeli: una delle immagini più crude e indimenticabili del libro consiste in una scarpa da donna abbandonata in fondo a un corridoio silenzioso e deserto, circondata da schegge di vetro e ricolma di sangue «Non macchie di sangue: sangue abbondante, liquido, come in una salsiera».

E che gli episodi siano autentici lo certificano la precisione dei ricordi e il rimando ai documenti: testimoni, disegni, soprattutto molte fotografie, bellissime e inquietanti.

Questa precisa scelta narrativa sembrerebbe suggerire che ogni storia familiare è, in fondo, racconto del terrore.

Di sicuro le vicende familiari, descritte con totale sincerità e senza compiacimento alcuno, ci confermano questa chiave di lettura, e hanno spinto il gruppo a chiedersi più volte come abbia fatto Mari ad uscirne, a salvarsi da un tale orrido nido di vipere, consapevolmente e sistematicamente creato dal padre. La risposta che ci siamo dati, l'unica soluzione possibile ci è sembrata, forse ovvia ma persuasiva: la Scrittura, i Libri, la Letteratura.

La prima trasgressione al progetto di vita che il padre aveva costruito per lui era stata infatti la sua decisione di iscriversi a Lettere anziché proseguire sulla strada paterna. E così deve essere accaduto che non solo Mari ha salvato se stesso, ma ha anche creato uno dei massimi scrittori contemporanei: la letteratura è diventata per lui uno scudo protettivo e insieme un potente strumento conoscitivo che gli ha permesso di esplorare nuove strade narrative, dirimpenti nella loro originalità.

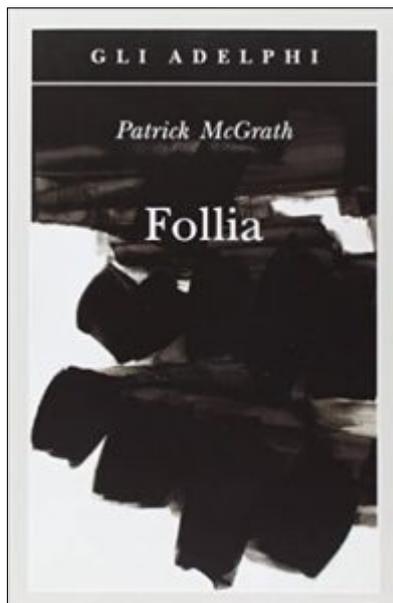
Il suo modo di scrivere infatti è molto inconsueto, costringe spesso a ricorrere al dizionario e a volte senza trovare risposte perché Mari non usa solo parole desuete e arcaiche, ma le inventa, alla

maniera del suo amato Gadda, riuscendo però a non essere artificioso ma a trasmettere veridicità, e spesso con ironia. È chiaro come dietro ad ogni singola frase vi sia una cura e un lavoro impeccabile... Ma questa ricerca costante di uno stile affatto diverso, in ognuno dei suoi libri, diversissimi l'uno dall'altro, è forse legata al nodo cruciale che ancora segna la sua vita: come si può dire l'indicibile? Pare chiedersi Mari, soprattutto in *Leggenda privata*, ma anche nelle altre opere, dove sempre ritornano i suoi temi: l'infanzia sanguinosa, la famiglia, la misantropia, la nevrosi, l'arresto del tempo, il ripiegamento, la solitudine, i mostri e i fantasmi.

Per esprimere l'indicibile è necessaria una lingua altra, fabbricata ex novo col virtuosismo di cui è capace, scoppiettante di neologismi, con un uso quasi cruento delle parentesi, e il corredo non verbale di fotografie straordinarie che da sole basterebbero a ricreare l'atmosfera angosciante di quella famiglia, di quella "leggenda privata".

loro, ma per quanto abbia provato a calcolarne il diametro, onestamente, non ne sono sicuro. In compenso noi abbiamo due gargoyles che loro non hanno, e ammetterte che non è poco. Inoltre la nostra torretta, priva di finestre, tiene del militaresco, come una torre normanna per avvistare i pirati, laddove la loro è alleggerita-ingenilita da una finestra per lato, anzi più che una finestra: una bifora! Ancora una volta, dunque, più nobiltà di là che di qua, anche se mi piace consolarmi dicendomi che ogni graziosa nobiltà discende da una nobiltà guerriera, e dunque che proprio nella nostra rozzezza siamo più nobili noi. (Ci sarebbe un'altra strategia consolatoria, per via associativa: basta allontanarsi di mezzo chilometro per vedere il paese adagiarsi ai piedi delle due torrette, che si fronteggiano come i piloni centrali del Golden Gate: ma condividere quell'eminenza mi spiace più che ammirarla in flagranza).

Passando alla proprietà, il mistero: mai infatti, per quanto possa sembrare incredibile, venimmo a notizia dei titolari. Sempre chiuso il cancello, e spesso anche le persiane, il possedimento non era tuttavia abbandonato, come dimostravano la cura del giardino e soprattutto la presenza di due enormi molossi neri che esplodono in furiosi latrati al passar di chiunque. Ora la mia dignità me lo impedirebbe, ma ci fu un tempo, qualche decennio fa, in cui non mi peritai di indagare, nulla ottenendo che non fosse l'incassarsi nelle spalle o la protrusion delle labbra (nella divisa del nescio) da parte del villico interrogato. E però, chi mi conosce, è chiaro che dalla stessa mancanza di informazioni derivasse un prestigio, a quella casa, cui mi dovevo inchinare. La nostra era più gotica e più cadente, dunque oggettivamente più fascinosa: ma quella era una casa di invisibili, una casa di fantasmi, una casa del mistero, dunque la partita era persa. C'era solo un elemento sul quale potevo contare per riequilibrare le sorti: la biblioteca. Scorrevo con lo



Ciò che colpisce in questo coinvolgente romanzo neogotico è l'abilità dell'autore, Patrick McGrath, nel muoversi nella psiche dei vari personaggi tramite la voce narrante, all'interno di una vicenda cupa e angosciante. Il lettore è così condotto in questa forma perversa d'indagine, pieno di interrogativi sull'attendibilità e lucidità del nostro narratore, che dietro il freddo e distaccato racconto dei fatti sembra egli stesso nascondere pulsioni incontrollate e macabre ambiguità.

Il gruppo di lettori è rimasto affascinato non tanto dalla trama, considerata a tratti quasi prevedibile, ma dalla capacità stilistica dell'autore, che ha costruito un'atmosfera avvolgente, affascinante e inquietante, rielaborando le sue stesse esperienze: il padre lavorava infatti come psichiatra nel manicomio criminale del Berkshire, dove il giovane Patrick trascorse gran parte della propria infanzia. L'autore utilizza con estrema maestria ogni parola come se fosse una calamita messa per attrarre il lettore impendendogli di staccarsi dalle pagine anche solo per respirare, fino alla fine per sapere il perché della tragedia anticipata già nelle

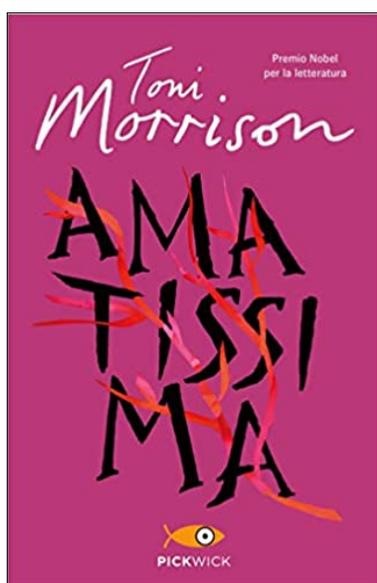
prime righe.

La morbosa ossessione sessuale tra Stella ed Edgar al centro del romanzo, ci porta irrimediabilmente all'epilogo, a chiederci se questa "follia" rappresenti solo l'amore perverso dei suoi protagonisti o se anche il narratore, lo psichiatra Peter Cleave, sia pervaso dalla stessa "follia" che tanto adora condannare. Peter è stato un "oggetto" di forte discussione tra i lettori: un personaggio considerato apparentemente disponibile ad aiutare chiunque, premuroso nei confronti di Stella, osserva attentamente il susseguirsi degli eventi affascinato dall'aspetto clinico della vicenda che lui stesso definisce "il caso clinico più perturbante che abbia incontrato nella sua carriera"; eppure tra i suoi pensieri emerge un animo algido, una visione distaccata da ogni emozione, indifferente nell'aiutare psicologicamente chi realmente necessita di essere ascoltato, che lo rendono fintamente professionale. Dopo aver letto le ultime righe si rimane attoniti per il colpo di scena che subisce la narrazione, chiedendoci chi fosse realmente il "folle" della storia.

Edgar Stark è l'uomo su cui si costruisce la vita di Stella, a lui si aggrappa con le unghie e con i denti, senza vedere Edgar come un pericolo, come un uomo dal passato violento che uccise la moglie Ruth, facendola letteralmente a pezzi e lavorandone la testa come se fosse una scultura. Per lei, Edgar rappresenta in primis, un artista eversivo, simbolo di passioni e sensazioni che le sono mancate nel corso della vita dal marito Max, vicedirettore del manicomio, completamente dedito alla carriera. Non è soltanto attratta fisicamente da lui ma è anche attratta dalla possibilità di una nuova vita che Edgar rappresenta.

Nei comportamenti irrazionali e impulsivi di Stella, nel suo bisogno di lasciarsi coscientemente alle spalle quella monotonia di vita borghese e infelice, di abbandonare improvvisamente la casa, il marito e il figlio, che, ora ai suoi occhi, appare scomodo, quasi odiato perché le ricorda troppo vividamente quella vita infelice con suo marito, il gruppo ha sottolineato questa sua scelta non comune di staccarsi dal binario di una vita prefissata. Stella appare vittima di una dipendenza non curata e distruttiva, non ha nessuna opportunità di realizzazione e di felicità, ingabbiata in un rigido ruolo di madre e moglie in un contesto privo di amore.

Profonda è stata inoltre, la discussione sul figlio Charlie: è colui che inevitabilmente diventa l'ostacolo del desiderio di Stella di abbandonare la sua vita infelice per fuggire con Edgar nei sobborghi londinesi, seppur in modo temporaneo. Quando più avanti, nel corso della vicenda, Stella tornerà a casa e la vita dominata da continui litigi e bevute senza fine con Max sarà letteralmente un inferno, Charlie sarà l'unico a mantenere unita la famiglia. Di fatto, permette per qualche tempo a Stella di alternarsi tra la voglia di riprendersi e quella di lasciarsi andare, fino al drammatico finale. Non mancano i passaggi struggenti come ogni volta che il bambino scopre i genitori intenti a litigare, o quando chiede alla madre se possono essere semplici amici. Charlie con la sua inconsapevolezza, diventa simbolo d'innocenza, vittima della follia e delle ripicche degli adulti. La sua drammatica morte ha suscitato particolare sconforto tra i lettori, sconvolti dalla scena disturbante dell'annegamento



Un libro difficile da digerire dal quale tuttavia non ci si può sottrarre perché sappiamo essere la testimonianza di una storia realmente vissuta in cui l'orrore e la bellezza vanno sottobraccio come la morte e la vita, come l'odio e l'amore. Toni Morrison dedica questo suo romanzo ai "sessanta milioni e più" di africani che morirono nei lunghi anni del Middle Passage in cui si praticò il commercio atlantico degli schiavi. L'autrice sceglie di raccontare questa storia per dare voce a tutti coloro che sono stati dimenticati e non hanno trovato spazio nella memoria collettiva. Un romanzo che non è possibile leggere senza poi finire per trovarsi sporchi, macchiati di un peccato originale indelebile, da una macchia nera sulle nostre pelli bianche.

Il romanzo narra di un percorso personale, quello di Margaret Garner, nella finzione letteraria Sethe; schiava fuggitiva dal Kentucky, colpevole di aver ucciso la figlia Amata (Beloved) per evitarle gli orrori della schiavitù, che adesso vive da donna "libera" al 124 di Bluestone Road insieme alla figlia più piccola Denver, nata sulla soglia della nuova vita. Il ricordo dell'infanticidio, tanto disumano da non riuscire a parlarne, riecheggia in

ogni momento della storia, come un incubo. Perché «liberarsi è una cosa, rivendicare la proprietà di quell'io liberato un'altra» e Sethe è libera solo di nome, di fatto è ancora schiava: porta sul suo corpo e nella sua mente i segni di un passato terribile trascorso alla Dolce Casa, un passato in cui ha subito violenze e soprusi. Metafora di ciò è l'albero cresciuto sulla schiena di Sethe, ossia l'intrico di cicatrici sulla schiena lacerata e martoriata dalle frustate.

La narrazione si concentra sul rapporto madre-figlia. Sethe con l'infanticidio rivendica sia il possesso di sua figlia sia una scelta radicale di libertà, sente Amata come una parte di sé e arriva all'estremo di voler uccidere quella parte migliore di sé purché non diventi proprietà degli schiavisti. All'epoca, lo stupro delle donne africane da parte dei padroni bianchi era riconducibile alla necessità di riproduzione dei figli come schiavi e merce di scambio. Questo fino a quando Amata non diventa l'incarnazione del rimorso che ritorna per fagocitare Sethe, rischiando che la sua libertà diventi una forma inconsapevole di schiavitù: «Più Amata diventava grande e più Sethe diventava piccola, più gli occhi di Amata diventavano luminosi e più quegli occhi che non si abbassavano mai diventavano due fessure assondate. Stava seduta su una sedia come una bambina in castigo, mentre Amata le divorava la vita, la afferrava, se ne gonfiava, la usava per diventare più alta».

In questo romanzo niente è chiaro, niente è completamente messo a fuoco, niente è immediato e lampante. Il racconto non è lineare, svolgendosi su piani temporali diversi, e scardina i nostri processi razionali lasciandoci disorientati, sbandati. Non è stato di certo facile quindi per i lettori seguire la trama e collocare gli svariati flashback storici e i tanti personaggi all'interno della vicenda. Alcuni lettori hanno ritenuto il libro troppo complesso, criptico, dal linguaggio stratificato, e la fatica nell'orientarsi tra le varie digressioni, la staticità della vicenda centrale e i dialoghi forzati, ha prevalso sul piacere della lettura.

Per molti è stato complesso trovare le parole per un libro che profuma di capolavoro e di classico intramontabile, c'è chi ha avuto difficoltà nella ricostruzione dei fatti, chi è rimasto angosciato per giorni per cercare di metabolizzare gli orrori descritti e infine chi, dopo aver sospeso più volte la lettura ha deciso di abbandonare il romanzo. Hanno colpito tanti dettagli, in particolare la spersonalizzazione degli schiavi, a cui era negato persino il diritto di creare tra loro legami, ma non l'imposizione di accoppiarsi al solo fine di riprodursi.

Di certo non è mancato il sostegno dei lettori che sono rimasti rapiti da questa storia di dolore e amore allo stato puro, in cui vivi e morti danzano insieme legati da un filo invisibile, e dallo stile potente, poetico, originalissimo dell'autrice. Hanno quindi vissuto insieme agli straordinari personaggi femminili il racconto delle loro vite, abbandonandosi alla "magia" che pervade il romanzo. Al centro il rapporto tra Sethe e Amatissima: cosa può l'amore di una mamma che non ha conosciuto l'amore di una mamma, ma ama di un amore così puro i propri figli da decidere ogni cosa per sé, per loro, anche la più terribile? Cosa può l'amore di una mamma che ama di un amore troppo grande? «Troppo grande? (...) L'amore o c'è o non c'è. L'amore piccolo non è amore per niente.»

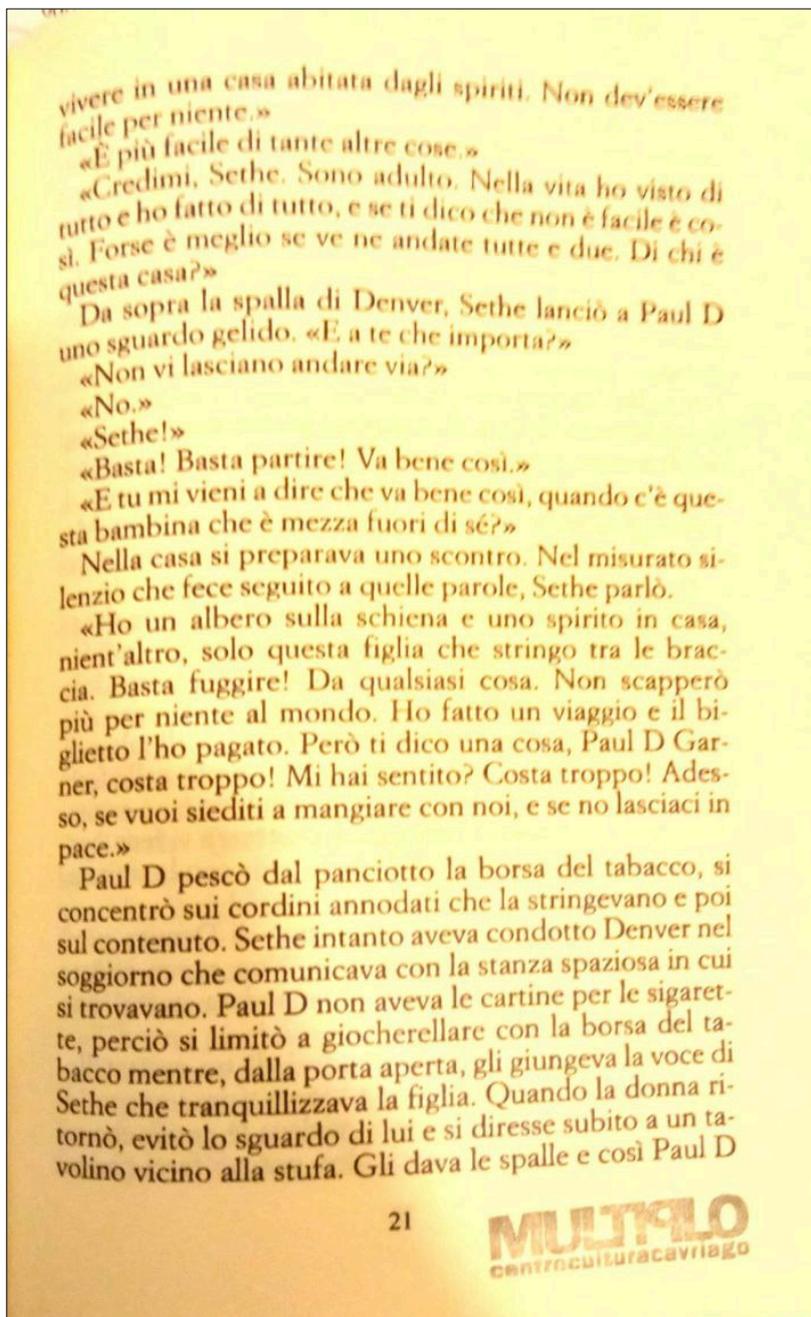
Come può la vita incontrare la morte, in un abbraccio senza fine? Come si può continuare a vivere senza prima fare i conti con il passato e perdonare prima se stessi? Come si può vivere come fantasmi nel mondo dei vivi o vivi in un mondo di fantasmi?

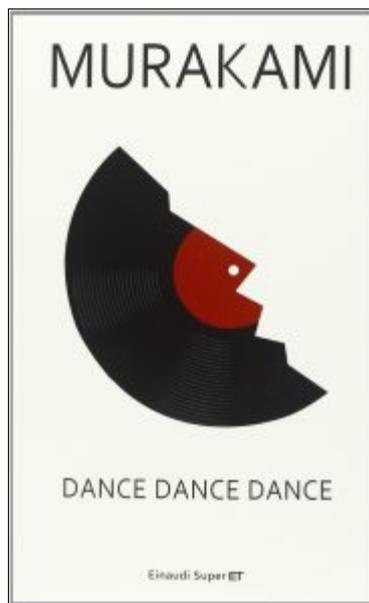
E poi, nonna Baby Suggs, voce profetica della comunità che in punto di morte decide di mettersi a letto e pensare solo ai colori che la circondano per cercare di uscire dall'oscurità in cui è sempre vissuta e infine Denver, combattuta tra la paura del mondo esterno, il rapporto malato con la mamma Sethe e la misteriosa Amata e il desiderio di una nuova vita.

Sicuramente *Amatissima* è un romanzo che arricchisce la mente e l'animo del lettore, una vicenda in cui l'autrice vuole ribadire il valore della memoria, l'importanza della comunità e della solidarietà femminile. E che, indubbiamente, induce il lettore a riflettere sul male privo di limiti che l'uomo può infliggere, facendo pronunciare parole dure all'autrice: «Al mondo la sfortuna non esiste, esiste solo l'uomo bianco».

Sicuramente non è una storia da tramandare, ma allo stesso tempo non è da ignorare. Toni Morrison non ce lo permette, non vuole permettercelo, e lo fa scrivendo un romanzo che evoca un'epoca in cui la crudeltà e la disumanità hanno fatto scempio dei diritti umani, ma in cui, incredibilmente, è possibile ravvedere a fianco della malvagità e degli orrori umani parole colme di speranza, di poesia e nel quale insieme a vita e morte si intrecciano indissolubilmente schiavitù e maternità, bene e male, bianco e nero, passato e presente.

Così la Morrison, attraverso quest'espressione ambivalente "It is not a story to pass on" conclude il suo romanzo.





Se abbiamo imparato qualcosa leggendo i romanzi di Murakami, è che per gustarli pienamente bisogna distaccarsi dalla realtà e calarsi interamente tra le pagine; *Dance Dance Dance* è uno di quelli. Murakami ci porta per mano in un romanzo dai contorni sfumati che non è né totalmente plausibile come un thriller saprebbe essere, ma neanche totalmente irrealista come potremmo aspettarci da un romanzo paranormale; è piuttosto un percorso di immersione ed emersione tra illusione e concretezza in un mondo onirico, un'opera che necessita di un profondo coinvolgimento spirituale, in cui una visione troppo realistica ne sminuirebbe quasi il sapore.

Difficilmente si può inquadrare questo romanzo in un unico genere, si possono riconoscere le componenti noir e thriller, ma queste si intrecciano ad altri temi cardine del romanzo di formazione, in particolare la descrizione del lungo processo di cambiamento che coinvolge il protagonista. Un percorso interiore che passa attraverso morti all'apparenza senza spiegazione, viaggi on the road, eventi dalle tinte paranormali e continui rimandi a un mondo onirico e difficilmente comprensibile.

La vicenda è narrata in prima persona, ambientata negli anni '80. Il protagonista è un giornalista 34enne che sente di stare vivendo una vita inutile. Nemmeno il lavoro lo soddisfa. È un freelance impegnato in un compito che lui ritiene, con distacco ironico, socialmente utile, di spalatore di neve culturale, che accetta di scrivere articoli di nessun interesse per una società capitalistica avanzata in modo da riempire vuoti temporali e informativi. Sente che la vita gli sta scivolando via, senza che lui abbia combinato nulla di sostanziale. Per dare una svolta alla sua esistenza, seguendo un sogno ricorrente, torna al Dolphin Hotel, un albergo dove, tempo addietro, aveva passato un periodo in compagnia di Kiki, squillo di lusso dalle orecchie perfette e conturbanti, ora scomparsa. Un albergo a cui si sente legato in modo particolare, come se esso fosse il centro della sua esistenza o comunque il punto da cui ricominciare. Quando torna al Dolphin Hotel, però, trova un luogo diverso, se non opposto a come lo ricordava. Al posto del vecchio edificio, simbolo del Giappone tradizionale, ne è sorto un altro, ultramoderno e immenso, immagine del Giappone attuale e del mondo capitalista, dotato di bar e ristoranti e gestito da un personale efficiente e distaccato. Il nuovo Dolphin Hotel, del vecchio, ha conservato solo il nome. Ma c'è ancora qualcosa, un'energia sinistra che si muove all'interno delle sue stanze, dei suoi corridoi... Eventi spiegabili ed inspiegabili (l'incontro con l'uomo pecora) si susseguono da questo punto, sempre sospesi tra la realtà ed una inquietante dimensione parallela.

È un romanzo apparentemente incomprensibile. Sappiamo che i temi principali sono quello dell'abbandono e quello della perdita, che in Murakami sono costanti: dalla ex moglie, alle amanti fino agli amici nessuno è fisso nella vita del protagonista. Poi la svolta, con il Dolphin Hotel. Un viaggio paranormale, incontri, riscoperte. Altrettanto incomprensibili, certo. Ma nella narrazione notiamo un tono differente, una diversa percezione della realtà, una consapevolezza più matura dei sentimenti e delle relazioni, forse una più ferma volontà di voler vivere davvero. Ecco, probabilmente è questo ciò che voleva dirci Murakami, raccontarci la presa di coscienza di un indolente trentaquattrenne che non ha ancora capito come "connettersi" con la realtà e che alla fine di mirabolanti avventure forse riesce nel suo obiettivo. Come? Danzando, senza pensare troppo.

"Danzare è la tua unica possibilità. Devi danzare, e danzare bene. Tanto bene da lasciare tutti a bocca aperta. [...] Finché c'è musica devi danzare!"

È proprio l'uomo pecora che si fa portatore del messaggio finale che in quest'opera di Murakami, a differenza di molte altre da lui scritte, si palesa in tutta la sua grandezza. Un messaggio di speranza, un incoraggiamento a non lasciarsi sfuggire quanto di bello la vita può ancora offrire e a danzare sulle note della nostra vita, sempre e comunque.

Il gruppo ha sottolineato inoltre come in *Dance Dance Dance* la musica è la protagonista nascosta della narrazione, essendo costante nelle pagine del libro e accompagnando i personaggi per tutta la storia attraverso l'ascolto della radio, lo scambio di dischi o una birra gelata in un piano bar. La

colonna sonora, composta da musica internazionale, prevalentemente anni Settanta/Ottanta, aiuta i personaggi a dormire o a pensare e delinea l'atmosfera del romanzo.

Lo stile di Murakami è piacevole e scorrevole, e riesce, nonostante lunghe digressioni e accurate descrizioni, a non risultare pesante ma a raccontare a pieno la sua storia e a catturare il lettore perché attiva la curiosità. È una scrittura brillante nei dialoghi (di grande realismo), ironica, dettagliata e pignola nel descrivere le cose belle della vita: bere bene, con particolare attenzione a cocktail e drink, guidare belle macchine, viaggiare, abbronzarsi al sole e fare surf, innamorarsi, sentire buona musica, mangiare e inventare nuovi cibi. I personaggi sono sfaccettati e interessanti, i loro pensieri, percezioni le relazioni non sono mai prevedibili: dal nostro protagonista (senza nome) e i suoi affondi introspettivi, alla tredicenne Yuki in grado di percepire altre realtà, alla ironica Yumiyoshi, receptionist dell'hotel, a Gotanda tormentato attore di successo, a Dick North, poeta americano senza braccio.

Questo libro andrebbe letto subito dopo "Nel segno della Pecora" in quanto ne rappresenta il seguito.

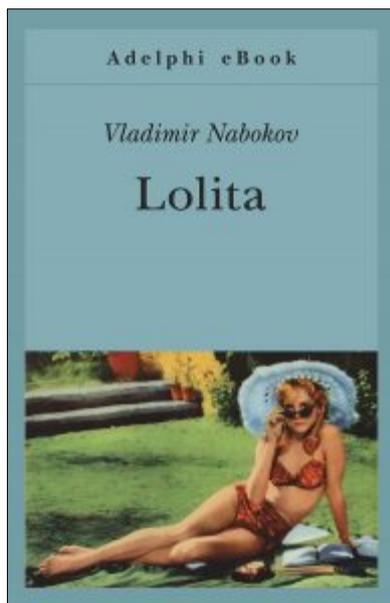
Alla fine di maggio morì il gatto. Fu una morte improvvisa, del tutto inattesa. Una mattina mi alzai e andando in cucina lo trovai raggomitolato in un angolo, senza vita. Forse era morto senza capire nemmeno lui il perché. Il suo corpo freddo era rigido come un pollo arrosto, e il suo pelo sembrava più sporco di quando era vivo. Si chiamava Sardina. La sua non era stata certo una vita felice. Non era mai stato amato in particolare da nessuno, e lui stesso non era un gatto dalle grandi passioni. Scrutava sempre con diffidenza le facce delle persone, forse aveva paura che gli portassero via qualcosa. Non ho mai visto un altro gatto con uno sguardo come il suo. Comunque, anche lui era morto. E quando uno è morto, nessuno gli può portare più via niente. Questo è il lato bello della morte.

Infilai il cadavere del gatto in un sacchetto di carta del supermercato, lo misi sul sedile posteriore dell'auto, andai da un ferramenta vicino a comprare una vanga. Poi, di nuovo in macchina, accesi la radio, per la prima volta da mesi, e mi diressi a ovest, musica rock in sottofondo. La maggior parte dei pezzi non erano di mio gusto. Fleetwood Mac, Abba, Melissa Manchester, Bee Gees, K. C. and the Sunshine Band, Donna Summer, Eagles, Boston, Commodores, John Denver, Chicago, Kenny Loggins... scorrevano uno dopo l'altro come schiuma sull'acqua. Musica di consumo, spazzatura fatta solo per spremere le tasche dei teen-ager.

Tutt'a un tratto mi venne il magone.

Erano cambiati i tempi, ecco tutto.

Guidando, cercai di ricordare quale musica trasmetteva la radio quando io ero ragazzo. Nancy Sinatra per esempio: spazzatura anche quella. I Monkeys, neanche a parlarne. Anche Elvis cantava un sacco di schifezze. E Trini Lopez, chi se ne ricordava più ormai? L'intero repertorio di Pat Boone mi faceva pensare a saponette, quelle per carnagioni delicate. Fabian, Bobby Rydell, Annette Funicello e naturalmente gli Herman's Hermits. Una vera calamità. C'era poi una sfilza di insipidi gruppi inglesi dai capelli lunghi e i vestiti più assurdi. Provai a vedere quanti me ne ricordavo. Honeycombs, Dave Clark Five,



Il gruppo ha affrontato questo classico del '900 con la consueta curiosità, cogliendo tanti aspetti interessanti e andando ben al di là dell'argomento scabroso e tabù della pedofilia. Sicuramente è stata una lettura impegnativa, a tratti faticosa, per la ricchezza e densità dello stile e per l'intensità tragica. Ma tutti i lettori ne sono rimasti affascinati, a volte confusi e dubbiosi, a volte infastiditi e nauseati, ma rapiti anche solo per la bellezza di alcuni brani e per l'assoluta originalità.

In questa opera vengono scandagliati i terrificanti abissi della natura umana, che solo la passione più pura è capace di far emergere. Ma è anche la tragica descrizione dell'alienazione dell'essere umano: il protagonista del romanzo si realizza solo in una condizione di isolamento dal mondo, tenendo quasi prigioniera la sua giovane vittima nella gabbia di un'automobile o nei più squallidi motel degli Stati Uniti. Lolita, come ogni grande classico, è questo e molto altro. Ma Lolita è anche una storia d'amore. Struggente, dolorosa, definitiva. Mortale come solo il vero amore può essere.

Per molti la sensazione è stata quella di non aver mai letto nulla di simile, il romanzo ha sorpreso anche i lettori più navigati per la complessità dello stile e per l'originalità del punto di vista.

Per tutto il romanzo seguiamo ogni pensiero, sfumatura, fantasia di Humbert, un personaggio negativo, turpe. Eppure in qualche modo, in alcuni squarci, ci sembra quasi di capirlo, di provare pietà per lui e per il suo delirio passionale, per il suo amore-malattia. È un'esperienza unica che probabilmente nella vita non ci capiterà mai di fare: è come aver intrapreso un viaggio quasi insostenibile nella mente malata di un uomo contorto e oscuro. Questo, quindi, l'aspetto più apprezzato del romanzo, la capacità di renderci partecipi e coinvolgerci anche in una vicenda così scabrosa e con protagonisti così irritanti e ambigui. Il giudizio morale infatti su ogni personaggio che popola le pagine del romanzo è molto negativo: dal vanitoso e asfissiante Humbert, alla corrotta e capricciosa Lolita, dalla sciocca e superficiale Charlotte al turpe Gaston, fino al diabolico Quilty. E tra questi personaggi "mostruosi" sembra per di più strisciare una solidarietà compiacente verso i reciproci vizi e segreti.

Nabokov sembra voler esasperare la difficoltà del lettore, imbarcandosi in minuziose descrizioni sulle fantasie tormentate di un uomo di mezza età. Quella del professor Humbert è una visione distorta, patologica. Lolita è una giovane adolescente che nasconde le sue fragilità dietro una facciata capricciosa e sfrontata, ma il protagonista è accecato dalla sua stessa passione e non se ne rende conto. La venerazione e devozione dell'uomo arriva a un punto tale che i ruoli s'invertono: la vittima diventa carnefice. E in un tragico gioco delle parti, la debolezza di Humbert diventa la forza di Lolita. Lolita diventa sempre più aggressiva, sempre più disinibita. Ma allo stesso tempo, rinunciando a priori alla sua felicità, si rimpicciolisce ogni volta e torna ad essere sempre una bambina. Il personaggio di Lolita è descritto e raccontato da H. sotto la lente deformante del suo desiderio e della sua follia, solo in pochissime situazioni affiorano altri aspetti della ragazza: uno sguardo triste e perso, la Lolita invecchiata nell'incontro finale. Rimane la sensazione di una profonda solitudine di Lolita, che a partire dal rapporto freddo e problematico con la madre, sembra vivere con distacco ogni relazione umana.

Un lettore ha definito con entusiasmo il romanzo "aspro, crudele, durissimo" perché pervaso di nichilismo, di personaggi cupi e individualisti. Per un lettore, il libro sembra essere stato scritto dal Diavolo in persona: scritto così bene da arrivare a farci comprendere un uomo ipocrita, cinico, vanesio come Humbert. Tutti i personaggi sono cattivi, spregiudicati ma sempre sinceri.

Naturalmente il tema disturbante e il punto di vista "malato" di H. hanno anche incontrato il fastidio e il rifiuto di alcuni lettori. Ad esempio, i tentativi di H. di trovare giustificazioni, di dipingere Lolita come una ninfetta seduttiva sono stati definiti intollerabili. Difficile, quasi impossibile, provare empatia per il personaggio di H. e per i suoi pensieri folli.

Ma la bravura di Nabokov sta anche nel riuscire a raccontare una storia scabrosa senza nessuna caduta di stile: l'ironia smorza i passaggi più insidiosi, e benché il tema trattato sia il sesso, non vi è

una sola parola volgare. L'aspetto amorale della relazione tra un uomo adulto e una bambina non deve essere considerato il tema del romanzo: la sessualità è per H. la miccia che fa scatenare la follia. La sua mente è talmente fuori controllo e farneticante che arriviamo a dubitare della veridicità dei fatti raccontati, dell'esistenza reale di Quilty, che sembra quasi incarnare un alter ego di H., la colpa da cui cerca di fuggire inutilmente e di cui vuole liberarsi.

La forza della letteratura è proprio questa, farci amare amare un libro, anche se non si condividono il comportamento o i pensieri dei personaggi. Nabokov crea dei mondi, fa lavorare la fantasia del lettore, non si limita a narrare, non vuole trasmettere insegnamenti, né messaggi.

Ed è lo stesso Nabokov nella postfazione a spiegare perfettamente la sua idea di letteratura «Per me un'opera di narrativa esiste solo se mi procura quella che chiamerò francamente voluttà estetica, cioè il senso di essere in contatto in qualche modo, in qualche luogo, con altri stati dell'essere dove l'arte (curiosità, tenerezza, bontà, estasi) è la norma. Non ce ne sono molti di libri così. Gli altri sono pattume d'attualità o ciò che alcuni chiamano Letteratura delle Idee».

Per alcuni il linguaggio e lo stile così eccessivo, sofisticato, variopinto finisce per risultare troppo artefatto, eccessivo, quasi uno sfoggio presuntuoso di maestria tecnica. Rimane innegabile la perfezione e bellezza assoluta di alcuni passaggi, proprio a partire dal famosissimo incipit: "Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un breve viaggio di tre passi sul palato per andare a bussare, al terzo, contro i denti. Lo-li-ta. Era Lo, null'altro che Lo, al mattino, diritta nella sua statura di un metro e cinquantotto, con un calzino soltanto. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea punteggiata dei documenti. Ma nelle mie braccia fu sempre Lolita."

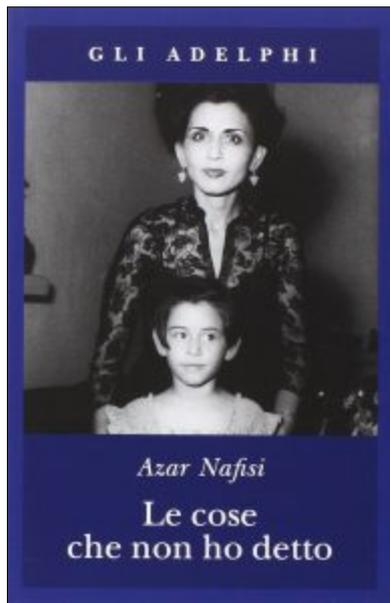
Tutto il romanzo è costellato di magnifiche scene, le descrizioni di attimi di beatitudine: per Nabokov "i nervi", "i punti segreti", "le coordinate subliminali su cui si è orientata la trama del libro" sono racchiusi in alcune specifiche immagini, precisi attimi di grande intensità catturati dall'autore con una scrittura dilatata e feconda, capace di cristallizzare un istante nell'eternità. Ad esempio la magica scena di Lolita che gioca a tennis ci fa vivere la gioia assoluta di H. nell'osservarla e nel vivere con lei momenti di pura felicità, ad esorcizzare la morte, la vecchiaia, la solitudine.

Molto apprezzati anche i capitoli centrali del romanzo, con il viaggio on the road tra motel, distributori di benzina, spazi sconfinati e paesaggi splendidi, descritti magnificamente da Nabokov.

rere tra le dita manciate di sabbia fina. I nostri cervelli erano in sintonia con quelli dei ragazzini europei e intelligenti dei nostri giorni e del nostro ambiente, e dubito che l'interesse che dimostravamo per la pluralità dei mondi abitati, il tennis agonistico, l'infinito, il solipsismo e così via potesse considerarsi individualmente geniale. La morbidezza e la fragilità dei cuccioli ci procurava la medesima, intensa sofferenza. Lei voleva fare l'infermiera in qualche affamato paese asiatico; io volevo diventare una celebre spia.

Tutt'a un tratto ci innamorammo, pazzamente, goffamente, spudoratamente, tormentosamente; e senza speranza, dovrei aggiungere, perché l'unico modo di placare quella mutua frenesia di possesso sarebbe stato assorbire, assimilare sino all'ultima particella lo spirito e la carne dell'altro; e invece non potevamo neanche accoppiarci come due monelli di periferia avrebbero senz'altro trovato il modo di fare. Dopo uno spericolato tentativo di incontrarci di notte nel suo giardino (ma di questo parlerò più avanti) godemmo di un'intimità limitata, fuori dal campo uditivo, ma non visivo, dei bagnanti sulla parte affollata della *plage*. Là, a pochi passi dai grandi, stavamo sdraiati tutta la mattina sulla rena soffice in un pietrificato parossismo di desiderio, e approfittavamo di ogni benedetto lapsus dello spazio e del tempo per toccarci: la sua mano, seminascosta dalla sabbia, avanzava furtiva verso di me; le sottili dita abbronzate, come sonnambule, si facevano sempre più vicine; e poi il suo ginocchio opalescente iniziava un lungo, cauto tragitto; qualche volta un bastione occasionale, costruito dai bambini più piccoli, ci forniva riparo sufficiente per sfiorarci le labbra cosparse di salsedine. Quei contatti incompleti portavano i nostri giovani corpi, sani e inesperti, a un tale stato di sovraccitazione che neppure l'acqua fredda e azzurra, nella quale continuavamo ad abbrancarci, poteva darci sollievo.

Fra alcuni tesori perduti nei vagabondaggi dell'età



'Le cose che non ho detto' raccoglie le memorie della scrittrice iraniana Azar Nafisi, a partire dall'infanzia a Teheran negli anni sessanta fino agli studi all'estero e al ritorno in Iran nel 1979, dove resterà per diciott'anni, insegnando letteratura all'Università. Nel 1997 Azar lascia definitivamente il suo paese per gli Stati Uniti.

Il libro ha incontrato il favore quasi generale del nutrito gruppo di lettori che ha poi discusso animatamente di contenuti, personaggi e stile, soffermandosi in particolare sulla figura della madre, che indiscutibilmente è il centro nevralgico dell'intero libro e forse anche della vita di Nafisi.

La storia si può considerare una autobiografia, inserita in ampi squarci di storia iraniana, non esaustiva del periodo indicato, rispetto alle vicende personali dell'autrice che a volte sono solo accennate, mentre l'attenzione principale è dedicata ai due genitori che sono di fatto i reali protagonisti.

Magnifici dominano nel racconto i ritratti del padre, sindaco di Teheran all'epoca dello scià, e della madre, tra le prime donne entrate al parlamento iraniano, collocati in un contesto che per noi

occidentali non è facile da capire, ma che Nafisi tratteggia con abilità e puntualità, senza fermarsi alla società, alla storia, alle tradizioni, ma aprendosi spesso alla ricchissima cultura, alla letteratura iraniana e ai suoi grandi scrittori e poeti classici. Quella stessa cultura di cui grazie al padre si è nutrita lei stessa fin da bambina: la letteratura è stata "il mezzo per percepire il mondo, per stare al mondo". Rispetto a questo padre amatissimo, adorato, la madre ci viene descritta quasi sempre come dispotica, autoritaria, dal carattere difficile, condizionata dalle fantasie e da un passato inventato con una ossessione che lo ha fatto per lei diventare reale; una madre per la quale Azar prova rabbia, rancore, perfino odio, in un conflitto che le vede aspramente contrapposte. Eppure... alla fine del libro comprendiamo il significato del titolo: le cose che non ho detto sono proprio quelle che Nafisi non è riuscita a dire alla madre, quelle che forse avrebbero consentito di recuperare un rapporto logorato ma che poteva essere salvato, e ci fanno comprendere dunque il senso di colpa, il rimorso che la scrittrice prova ora che la madre è morta, ed è tardi per ricostruire un legame perduto.

Nelle ultime pagine si fa strada finalmente il sentimento di amore filiale che Azar non ha potuto assaporare per l'intera vita... anche per i propri errori, i propri silenzi, le parole non dette, aspettando che fosse la madre a fare il primo passo. Per molti lettori sono le pagine migliori, le più sincere, e portatrici di una lezione importante da tener presente: può bastare una parola per ricucire strappi enormi.

E così questa madre che ci è risultata odiosa per quasi tutta la vicenda, una specie di "bomba che quando passava tutti speravano che scoppiasse da un'altra parte", alla fine si presenta a noi come una donna per la quale proviamo forte compassione, per tutto ciò che le è stato rubato come persona, per le sue aspirazioni umiliate, per la sua "oscura capacità d'ali" frustrata e ignorata.

Tutto questo ci viene raccontato da Nafisi con uno stile asciutto, quasi saggistico a volte, e per questo poco apprezzato da alcuni che lo definiscono anche piatto, mentre per altri lettori sta proprio in questo saper mirare al nucleo essenziale la grandezza dell'autrice.

Il racconto della vita politica iraniana, seppur con significativi distinguo, ha fatto pensare a tanti parallelismi possibili con la storia politica italiana tra corruzione, tradimenti, lotte per il potere e misteri mai risolti.

1
SAIFI

Mi sono spesso domandata quanta parte giocasse la fantasia nei racconti di mia madre sul suo primo marito. Non fosse stato per le fotografie, avrei dubitato persino che fosse mai esistito. Una volta un'amica disse che mia madre «opponeva una strenua resistenza a tutto ciò che non aveva voluto»; poiché erano tante le cose che non aveva voluto, inventava su di sé delle storie e finiva col crederci.

Nella sua mente, il corteggiamento aveva avuto inizio con un ballo. A me sembrava più probabile che i genitori di lui avessero chiesto la sua mano: il classico matrimonio combinato tra due famiglie di spicco, come si usava a Teheran negli anni Quaranta. Ma quella versione della storia non cambiò mai nel corso degli anni, a differenza di tante altre. L'aveva conosciuto alle nozze di suo zio. La mattina, amava precisare, si era messa un vestito a fiori di crêpe de chine, e la sera uno di duchesse, e avevano danzato tutta la notte, «quando ormai il nonno se ne era andato: nessuno avrebbe osato invitarmi a



Raccontare un'esperienza lavorativa da incubo con autoironia e un filo di follia è sicuramente pane per i denti dell'irrefrenabile Amélie Nothomb, che in questo breve romanzo autobiografico ci regala pagine esilaranti il cui stile e contenuto rifuggono dai luoghi comuni senza cedere neanche per un attimo al vittimismo. In *Stupore e tremori* ci racconta il suo anno trascorso in una prestigiosa multinazionale giapponese: con l'assunzione come traduttrice presso la Yumimoto, la giovane Amélie sembra coronare il suo sogno di tornare a vivere in Giappone, dove era nata e cresciuta fino all'età di cinque anni. Il sogno si infrange presto contro la dura realtà della vita in azienda, dove i rapporti sono improntati alla totale e acritica sottomissione verso i propri superiori e alla rivalità quasi fanatica fra i dipendenti, soprattutto fra le poche donne.

Amélie, spinta da innocente buona volontà ed entusiasmo, commette gaffe ed errori imperdonabili e rapidamente si ritroverà a subire rimproveri e declassamenti fino a svolgere compiti inutili e umilianti, come fare più e più volte migliaia di

fotocopie senza poter usare il vassoio di alimentazione automatica, servire caffè fingendo di non conoscere il giapponese, oppure essere lasciata senza un qualsiasi compito, per indurla prima possibile a chiedere le dimissioni. Non è necessario conoscere a fondo la cultura giapponese per immaginare che gli eventi descritti, per quanto estremizzati, siano del tutto reali e che siano stati causa di un grande smarrimento per la giovane protagonista, incapace di adattarsi alle spietate dinamiche aziendali e alle rigidità relazionali ed espressive proprie della cultura giapponese. Così la brillante scalata all'insuccesso di Amélie sarà assoluta e culminerà con l'affidamento della cura e igiene dei bagni pubblici dell'azienda, mansione accolta con un certo filosofico sollievo: "Quando si lustrano i bagni sporchi, il vantaggio è che non c'è da temere di cadere più in basso".

La vicenda, pur drammatica, viene narrata con un'acuta ironia tramutando le innumerevoli situazioni grottesche in irresistibili siparietti comici. In ogni pagina traspare la personalità dell'io narrante che alle vessazioni e ai soprusi contrappone sempre fiducia in sé e forza di volontà, reagendo alle umiliazioni in modo originale e un po' masochistico: "Com'era bello vivere senza orgoglio e senza intelligenza. Mi ibernavo".

Amélie, intrappolata in questo labirinto kafkiano di consegne assurde e soprusi, non perde la sua dignità e resiste. Anche nelle mansioni più umili è irreprensibile e volenterosa, esaltata tra l'altro dall'attrazione per Fubuki, sua diretta superiore, donna bellissima e sadica che diventa la sua principale persecutrice e stronca prontamente sul nascere l'unica opportunità di carriera che le viene concessa. Il solo obiettivo di Amélie diventa quello di non rassegnare le dimissioni, che agli occhi dei colleghi sarebbe la chiara conferma della pigrizia e lassità occidentali. Per evitare questo disonore è disposta a fronteggiare situazioni inusitate con ammirevole – o sarebbe meglio dire nipponica – ostinazione, tanto che ci sembra che lei abbia finalmente raggiunto almeno il suo terzo obiettivo: quello della martire.

Un'alternativa dignitosa al licenziamento potrebbe essere il suicidio, visto che nel paese del Sol levante nessuno ha da ridire su quest'atto estremo. E in effetti Amélie tutte le volte che può si lascia mentalmente cadere dall'enorme vetrata del piano in cui lavora, il quarantaquattresimo (lo chiama "lanciarsi nel paesaggio"). La finestra diventa "la frontiera tra lo sciacquone e il cielo, tra i gabinetti e l'infinito", e immaginare di lanciarsi nel vuoto osservando se stessa e la città è un atto di contemplazione che rimpiangerà una volta portato a termine il suo anno lavorativo: "Finché esisteranno finestre l'essere umano più umile della terra avrà la sua parte di libertà".

Questo romanzo non è soltanto un curioso resoconto della differenza tra Oriente e Occidente, ma anche un ritratto della mentalità giapponese di cui cogliamo luci e ombre: l'autrice mette in luce il fascino e la meraviglia di una cultura lontana, i cui rigidi e incomprensibili dogmi ne costituiscono certamente la ricchezza, ma anche il limite. Una realtà in cui ogni eccesso di emozioni e desideri, ogni speranza, eccetto quella del lavoro, vengono annientate, non può che suscitare la riprovazione, o peggio, l'indignazione del lettore occidentale che è stato nutrito dai valori dell'individualismo, del

libero arbitrio, della libertà di espressione, mentre lì tutto è sottomesso al bene dell'azienda, individuo incluso.

Fubuki è il prodotto tipico dell'educazione impartita alle donne giapponesi, a cui fin dall'infanzia vengono tarpate le ali del sogno con una serie infinita di regole da rispettare.

Questo ci spiega la Nothomb, e c'è sempre un baluginare malizioso e sferzante, anche nelle frasi più remissive, che non concede l'onore della vittoria a chi le sta di fronte, perché Amélie è un essere vivo e pensante dotato di un arguto spirito di osservazione. Ma lo sguardo di Amélie non è mai accusatore e grazie al suo racconto scorgiamo anche nei personaggi più grotteschi che popolano l'ufficio, tracce di delicata sensibilità, che si esprime in piccoli gesti gentili, sottili forme di solidarietà, sussurri di sincera umanità.

Tutti lettori sono rimasti positivamente sorpresi da questo romanzo, dallo stile semplice e incisivo tutto giocato sui contrasti, ricco di citazioni colte e sofisticati giochi di parole. L'ambientazione giapponese ha acceso molte curiosità sulle differenze culturali tra Occidente e Oriente, mentre le tematiche legate al mondo del lavoro hanno stimolato un confronto serrato sui contesti aziendali, sul mito della produttività e le storture che provoca, sul senso del dovere e dell'attaccamento al lavoro portato all'eccesso. Toccante anche il legame affettuoso che l'autrice esprime per la lingua giapponese, sempre affascinata dal significato nascosto delle parole e dalla bellezza della lingua e della scrittura. Particolarmente crudele quindi risulta l'imposizione aziendale di non utilizzare il giapponese e anzi di dimenticare di conoscere questa lingua tanto amata. Sarà perciò un dono di grande valore ricevere un biglietto di felicitazioni per la prima volta in giapponese da parte di Fubuki, una volta che tornata in Belgio Amélie pubblicherà il suo primo romanzo. Ma il dubbio rimane: si tratta di un tardivo riconoscimento sincero o è forse l'ultimo degli atti formali e doverosi compiuti da Fubuki per convenzione con sottile perfidia?

tografia del Fujiyama innevato che nel calendario Yumimoto illustrava quel periodo dell'anno. Poi abbandonavo i luoghi del combattimento, con l'aria affranta e l'orgoglio contenuto del guerriero vittorioso, sotto i *banzai* di commentatori incantati.

L'eco della mia gloria giunse alle orecchie del signor Saito. Mi aspettavo una magistrale lavata di capo per aver fatto la buffona. Per questo motivo mi ero già preparata la difesa:

– È lei che mi ha autorizzata ad aggiornare i calendari – attaccai prima ancora di aver subito il suo furore.

Mi rispose senza ombra di rabbia, con il tono seccato che gli era abituale.

– Sì, può continuare. Ma non dia spettacolo: distrae gli impiegati.

Rimasi stupita dalla leggerezza della sgridata. Il signor Saito proseguì:

– Mi fotocopì questo.

Mi allungò un grosso pacco di fogli formato A4. Dovevano essere un migliaio.

Infilai i fogli nel vassoio di alimentazione automatica della fotocopiatrice, che effettuò il suo lavoro con una rapidità e una cortesia esemplari. Portai al capo l'originale e le copie.

Mi richiamò:

– Le fotocopie sono leggermente fuori centro – mi disse mostrandomi un foglio. – Le rifaccia.

Tornai alla fotocopiatrice pensando che forse avevo messo male le pagine nell'alimentatore. Questa volta ci misi un'estrema attenzione: il risultato fu impeccabile. Riportai la mia opera al signor Saito.

– Sono di nuovo fuori centro – mi disse.



Scritto in un linguaggio semplice, come una favola contemporanea, questo piccolo libro racconta la storia di tre bambini, Leone, Orso e Giulia, che si perdono tra gli stand del Salone del Libro di Torino. La loro è una fuga, un'avventura fuori dalla gabbia in cui li tengono rinchiusi gli adulti: faranno amicizia, si racconteranno delle storie, si leggeranno dei libri. E mentre le maestre, la tata, i genitori in apprensione li cercano, loro sfuggono a tutti i richiami per scoprire quante sorprese si nascondono fra le pagine dei libri. Perché i libri, a differenza degli adulti, non hanno mai fretta, non cambiano discorso nelle situazioni delicate, giocano con la fantasia e trovano le parole per ogni emozione.

La narrazione delle avventure dei tre piccoli è interrotta dal racconto cupo delle vite dei genitori, vite complicate, costellate da scelte difficili e compromessi dolorosi: un marito infedele, una moglie picchiata, la lontananza dalla propria terra e la maternità senza amore, il lavoro o la salute... questi adulti sono talmente perduti da non cogliere il disagio negli occhi dei bambini, talmente presi da loro stessi da non leggere le richieste pressanti dei "piccoli", bollate come capricci o lagne immotivate. La storia si svolge così su due piani paralleli e separati da un muro di reciproca non comunicazione: la poetica avventura dei bambini contrasta e fa emergere il mondo ansioso e problematico degli adulti di cui l'autrice mette a fuoco tanti punti deboli.

Alcuni lettori hanno trovato troppo superficiale il ritratto dei personaggi che sembrano incarnare un catalogo di problematiche sociali (violenza domestica, tradimenti, ipocrisie, soprusi), una serie di clichè, di categorie tratte dalle pagine di cronaca dei quotidiani. L'autrice ha forse voluto condensare in poche pagine troppi temi, senza quindi andare in profondità e il risultato è stato per alcuni una lettura insipida, banale, seppure costellata da pagine piacevoli. Ci siamo perfino domandati se il romanzo non sia una bozza di una possibile sceneggiatura per una serie televisiva.

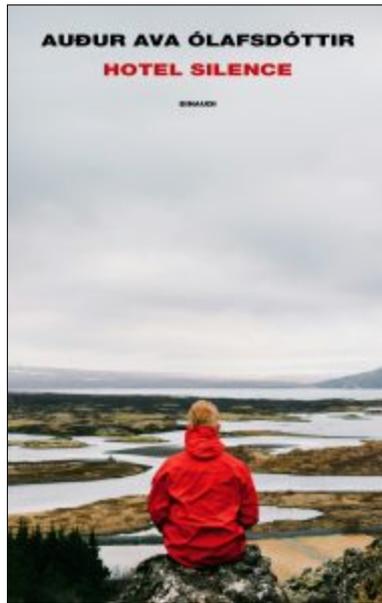
Altri lettori hanno invece trovato efficace e riuscito il romanzo, lieve e grazioso come una libellula, scritto in tono vivace e leggero, e con un messaggio schietto e limpido, che suona come un avvertimento: se vi sentite chiamare, guardate bene. Da qualche parte un bambino vi chiede una storia.

forse perché lui puzzava un po' di fumo, ma qual è l'uomo che non fuma quando la sua donna è in travaglio e non sa se tutto andrà bene oppure storto...

Guarda l'orologio: sono le undici, è in autostrada da un'ora, si è tenuto largo con il tempo perché non vuole arrivare in ritardo, ma ha dormito poco o niente, anzi era meglio se proprio non si metteva a dormire, ché con un aiutino sarebbe stato più sveglio e lucido, ma ha promesso a se stesso di darsi una regolata, anche se è dura, cazzo se è dura col mestiere che fa.

Con la ragazza al suo fianco ha scambiato sinora non più di venti parole.

Leone ha sfogliato e letto qualche pagina del libro che gli ha regalato Codrina, e ha deciso che gli piace zero. Parla di una bambina smorfiosa e stupida che ha paura di cani gatti mucche pecore cavalli, insomma di tutti gli animali, anche di quelli mai visti; di anni ne ha cinque e si chiama Marta come sua sorella. Che invece di anni non ne ha ancora, ma di sicuro diventerà smorfiosa e stupida. E poi lui i libri vuole sceglierseli da solo: guardare la copertina e le illustrazioni, girare le pagine e sentire se hanno un odore che gli piace oppure no. Ieri sera ha aperto apposta il salvadanaio così stamattina può comprarsene due o tre perché i soldi sono suoi e può farne quello che vuole. Aveva anche pensato di comprarsene uno per Codry, ma ha cambiato idea, perché lei



Jónas ha un dono: sa aggiustare le cose, le sa riparare. Questa volta però qualcosa si è rotto per sempre e Jónas non sa più come tornare indietro, ricomporre i pezzi di un'esistenza che sembra perduta. Il quarantenne islandese, divorziato, con una figlia di cui ha appena appreso di non essere il padre biologico, non riesce a trovare più un senso alla vita, è deluso, stanco e solo, scisso tra il ricordo di ciò che era un tempo e il baratro di un futuro che non riesce più a intravedere. Ha perso la volontà di vivere, è in piena crisi depressiva e vuole suicidarsi. Non vuole procurare un trauma alla figlia, e con molta freddezza analizza i vari tipi di suicidi, per arrivare alla decisione di morire all'estero per non disturbare amici e parenti. Il tema della volontà del suicidio è affrontato in modo diretto, senza retorica, moralismi o stigma, rispecchiando il contesto nordico in cui si svolge la storia. Con un andamento della trama un po' surreale e grottesco, Jonas, senza avvertire nessuno, decide di partire per il suo ultimo viaggio: la meta è l'Hotel Silence dove ha stabilito di porre fine alla sua esistenza, in un paese povero (mai svelato), dove la guerra da poco ha lasciato il posto alla

carestia. Jónas si avventura solo con la sua cassetta degli attrezzi, che di solito utilizza per riparare e invece questa volta contiene ciò che gli servirà per uccidersi, un cambio di vestiti e i suoi diari. Forse non è del tutto convinto di uccidersi, forse quello che sta per intraprendere è un viaggio fisico e interiore, estremo e doloroso alla ricerca di se stesso.

Quello che troverà al suo arrivo lo spiazzerà, aprendogli un nuovo squarcio di senso, una prospettiva attraverso la quale poter guardare alla sua vita in modo più libero. L'Hotel Silence, dove "il silenzio sgorga come una montagna", si trova in un paese martoriato dalla guerra civile, dove la distruzione e la mancanza di un domani sono ben visibili e dove chi è sopravvissuto tenta con tutte le sue forze di restare attaccato alla vita, di ricominciare. Tra questi ci sono Maí e Fifi, i due giovani gestori dell'hotel, e il loro bambino, occasioni di un incontro che per Jónas ha il sapore di una promessa di rinascita. L'hotel, decadente e bisognoso di manutenzioni, è popolato da pochi e misteriosi clienti. Tutti hanno perso qualcuno e qualcosa, i superstiti sono donne bambini e uomini derelitti, traumatizzati.

Sarà in questa nuova dimensione, insieme a questi nuovi compagni, che Jónas inizia un percorso di rinascita, a partire dalle sue capacità e competenze manuali che sembrano quasi avere proprietà salvifiche. L'impegno concreto, il lavoro diventa la via per riprendere in mano la sua vita e tornare a percepire la sua connessione all'umanità: aggiustando e riparando ogni cosa, piano piano sembra riparare anche la sua anima andata in pezzi. La sofferenza altrui relativizza la propria e Jónas comprende come le proprie "cicatrici" siano ben poco rispetto a quelle delle altre persone, che hanno vissuto la guerra, tra mine antiuomo, violenza e annientamento.

La rigenerazione di Jónas avviene con il lavoro ma anche attraverso un serrato dialogo interiore e la rilettura dei diari di gioventù che diventano la chiave per capire la sua vita presente.

Questo romanzo originale, dallo stile lieve e poetico nonostante la cupezza dei personaggi e delle tematiche, ha intrigato e affascinato molti lettori, che sono rimasti colpiti da tanti aspetti diversi che il romanzo tocca con levità, a volte solo accennandoli. Sono piaciute molte le parti che si soffermano sui corpi dei personaggi, una corporeità descritta in modo chirurgico più che sensoriale: sono corpi sofferenti, imperfetti, con cicatrici sulla carne. E proprio il titolo originale del romanzo è "Cicatrici". Affascinante è l'ambientazione decadente dell'Hotel Silence e dei suoi abitanti, degli spazi nascosti, dei segreti di ognuno e del suo magazzino che sembra contenere l'intera storia del paese conservata attraverso gli oggetti. Molto potenti le descrizioni della natura e del senso di isolamento geografico e fisico estremo vissuto in Islanda. Esce forte e diretto il messaggio di condanna della guerra, la ricerca della solidarietà, il senso e celebrazione della vita, nonostante tutto.

L'autrice descrive con arguzia letteraria realtà orrende e squallide, mescolate ad un tono a volte cinico e sornione, quasi ad alleggerire l'atmosfera e la tensione creatasi.

Anche i temi più drammatici sono affrontati con tono lieve e una sottile ironia. Per alcuni lettori questa leggerezza ha reso il romanzo piacevole e scorrevole ma forse è mancata per alcuni un'analisi

introspettiva più profonda: Jónas ci dice poco di quello che pensa e prova, lascia parlare le azioni che nella loro nettezza e sinteticità acquistano per sottrazione una carica quasi lirica.

Lo sguardo del protagonista è scarno, impietoso, lucidissimo, a volte profondamente deluso ma mai cinico. Anche nell'apparente rassegnazione permane in lui una sorta di strenuo e naturale attaccamento alla vita che lo rende in grado di accogliere l'imprevisto e di fargli pian piano spazio. Le mura dell'Hotel Silence sono il luogo fisico in cui Jónas è rimesso di fronte a se stesso, circondato da un silenzio assordante che svela il vero. Ed è proprio in questo silenzio che l'uomo trova il coraggio di scrivere alla figlia: "Ci sono ancora, sono ancora qui, sto cercando di capire il perché". Grida un senso, grida la vita.

CARNE

21

In cima alla libreria stanno allineate varie fotografie incorniciate, per lo più sono istantanee di Vatnalilja, scattate in periodi differenti. Due invece ritraggono me e due mio fratello Logi: qui siamo in parità. In una ci sono io a quattro anni in piedi su una sedia, le braccia strette intorno al collo della mamma; lei sfoggia un rossetto rosso scuro e sopra il maglione azzurro porta una collana di perle. Io ho un braccio ingessato e con quei capelli a spazzola sembro un porcospino. È il mio ricordo più antico: per ridurre la frattura si era dovuto ricorrere a un chiodo. La mamma è in piedi di fianco all'organo. Si festeggiava qualcosa? Era il suo compleanno? Solo adesso, osservando più attentamente, mi rendo conto che sullo sfondo c'è un albero di Natale. Sono passati quarantacinque anni dallo scatto, e l'espressione del bambino è semplice e sincera.

L'altra è una mia foto della cresima. A labbra leggermente socchiuse guardo nell'obiettivo con tale stupore che è come se uno sconosciuto mi avesse svegliato in quel preciso istante e io stessi tentando di adattarmi al mondo in cui ero nato. Un mondo fatto di tek e con la tappezzeria in tutte le stanze, un mondo in bianco e nero, come la tivù.

Faccio un ultimo tentativo:

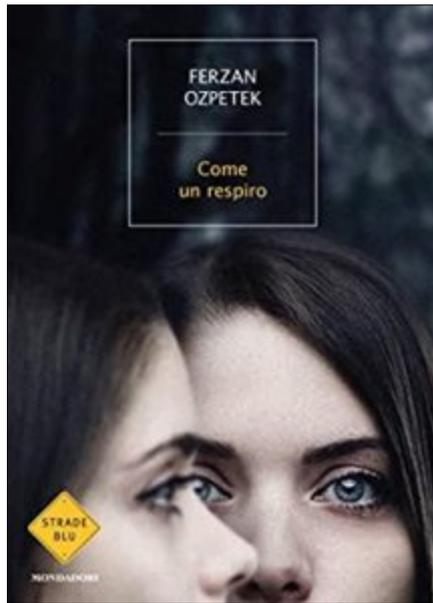
- Io non so chi sono. Non sono niente, non possiedo niente.

- Tuo papà non ha vissuto la guerra in Iran, né quella in Iraq, né l'Afghanistan, né l'Ucraina, né la Siria... né la diga di Kárahnjúka, né il raddoppio della tangenziale di Miklabraut...

Si allunga verso il cassetto del comodino e tira fuori un rossetto rosso. Poco dopo, la sento addentrarsi nel mondo delle saghe nordiche:

- ... Hákon, figlio adottivo di Aðalsteinn, Haraldur dente-blu, Sveinn dalla barba a punta, Knútur il grande,

MULTIPLIO
centroculturacavriago



Ferzan Ozpetek dà vita a un thriller dei sentimenti, che intreccia antiche e nuove verità trasportando il lettore dall'oggi alla fine degli anni Sessanta, da Roma a Istanbul, in un susseguirsi di colpi di scena, avanti e indietro nel tempo.

È una domenica mattina estiva e una coppia sta preparando un pranzo nel proprio appartamento al Testaccio in attesa dell'arrivo di due coppie di amici. In questa situazione di pigra routine irrompe un evento misterioso: una sconosciuta si presenta alla porta, chiedendo di poter rivedere un'ultima volta l'appartamento in cui molti anni prima ha vissuto. Il suo sguardo sembra smarrito, come se cercasse qualcuno. O qualcosa. Si chiama Elsa Corti, viene da lontano e nella borsa che ha con sé conserva un fascio di vecchie lettere che nessuno ha mai letto. E che, fra aneddoti di una vita avventurosa e confidenze piene di nostalgia, custodiscono un terribile segreto. Riaffiora così un passato inconfessabile, capace di incrinare anche l'esistenza apparentemente tranquilla dei sei amici, segnandoli per sempre.

Chi ama l'opera di Ozpetek regista ha ritrovato con piacere nel romanzo la stessa intensità dei film e molti temi cari all'autore: il legame e alternanza tra passato e presente, il fascino misterioso dell'Oriente, l'accento all'omosessualità, la convivialità come momento di gioia da condividere con gli amici o la famiglia e anche come scenario per lo svelamento di segreti e segrete connessioni. Ma anche dettagli ricorrenti come l'immagine simbolica della finestra che rappresenta il passaggio e la connessione con il passato.

Il romanzo ha lasciato anche molte perplessità in tanti lettori, alcuni delusi, altri non pienamente convinti. L'impressione generale è che potessero esserci delle buone potenzialità – una storia intrigante, una scrittura rapida e visiva, una costruzione interessante – ma lo sviluppo del romanzo non mantiene le attese e la lettura finisce lasciando poche tracce. Alcuni lettori sono arrivati quindi alla fine insoddisfatti, per il sentimentalismo espresso con passionalità forzata ed estremizzata, per il linguaggio mediocre, per l'intreccio amoroso non così misterioso ma piuttosto banale e alcune situazioni grottesche o inverosimili.

Il romanzo si dipana su due piani temporali e spaziali: il passato ci viene raccontato dalle lettere di Elsa, il presente si svolge tutto tra le quattro mura dell'appartamento, che pare quasi il palco di un teatro in cui si muovono le due sorelle davanti alle tre coppie di amici, nel ruolo di spettatori. Le due parti risultano un po' slegate e non equilibrate: il racconto epistolare è vivo e colorato, le lettere appassionate di Elsa ci catapultano nel mondo affascinante di una Istanbul da sogno e libertina, mentre le scene nell'appartamento risultano più piatte e meramente strumentali all'avanzamento delle vicende, con personaggi sbiaditi e appena abbozzati, come una cornice un po' artefatta dentro cui far svolgere il racconto. Chi è davvero Elsa Corti? Come mai tanti anni prima ha lasciato l'Italia quasi fuggendo, allontanandosi per sempre dalla sorella Adele, cui era così legata? La risposta a queste domande e la soluzione del mistero arriva in modo quasi affrettato e superficiale, lasciando delusi proprio sul finale. Adele racconterà tutta la storia ai sei sconosciuti ricostruendo i fatti, ma senza svelare in profondità il proprio animo e i propri sentimenti.

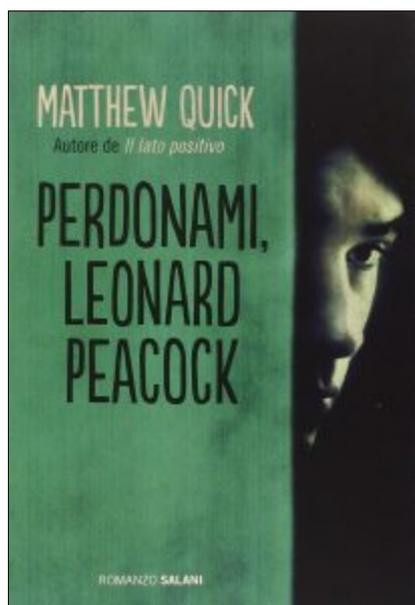
Il tema su cui poggia la storia è la rivalità tra sorelle, due donne forti segnate da un'infanzia traumatica che le unirà in modo indissolubile. Adele è la sorella timida, introversa e remissiva; Elsa invece, è quella solare e coraggiosa che fugge dall'Italia per una vita libera e audace. Due sorelle indivisibili che a causa di bugie, gelosie e asti distruggono il loro legame e vivono due vite separate. Il loro rapporto ambivalente si rispecchia in tanti piccoli dettagli, ad esempio nel loro aspetto e abbigliamento (intenso e colorato per Elsa, elegante e neutro per Adele). Oltre alle due sorelle, la vera protagonista è Istanbul, evocata e celebrata come una città magica, sensuale e tollerante, con i suoi antichi hamam in cui tutto può accadere, i palazzi ottomani che si specchiano nel Bosforo, i vecchi quartieri oggi scomparsi. Molti lettori si sono lasciati trasportare sognando di visitare la città o ripercorrendo viaggi del passato, con la curiosità e preoccupazione di sapere se anche nella Turchia di Erdogan siano rimaste intatte l'apertura, la modernità di questa città al confine tra occidente e oriente.

“Come un respiro” è una storia pensata e scritta come se fosse film; quindi, forse merita essere letta come se fosse una vera e propria sceneggiatura cinematografica. Una storia che nel finale non risolve tutto ma lascia interrogativi aperti, permettendo al lettore/spettatore di formulare il proprio finale.

Da quanti anni conoscono Annamaria, Leonardo, Giulio ed Elena? Sergio non se lo ricorda nemmeno più. Giovanna, invece, di sicuro lo sa. Lei ama tenere sotto controllo tutto della sua vita. Possiede un diario, su cui scrive fin da quando era adolescente. È un gioco che fa con se stessa. Sergio è a conoscenza di questa sua abitudine, ma è un argomento di cui sua moglie non parla volentieri. In realtà, non è proprio un diario. Usa un quaderno dalla copertina di tela cerata rossa: quando arriva all'ultima pagina lo sostituisce con un altro identico. Sergio sa dove li tiene, quei quadernetti tutti uguali: nella cassapanca in sala. Più di una volta è stato tentato di darci un'occhiata, ma non l'ha fatto. Qualcosa l'ha sempre fermato. Il rispetto per l'intimità di Giovanna e forse il timore di scoprire un dettaglio che è meglio ignorare. Tutti hanno il diritto di custodire i propri segreti, perfino chi, come Giovanna, sembra non averne. Almeno, lui la pensa così.

«Ehi, Sergio, cos'hai? Hai visto un fantasma?» lo investe Leonardo, mentre varca la porta d'ingresso. Il gusto per le battute lo spinge spesso a commettere delle gaffe. Anche in questo caso, e infatti Elsa si sente chiamata in causa.

«In effetti, il fantasma sono io» dice facendosi avanti con la mano tesa e un'espressione maliziosa. «Piacere, Elsa Corti.»



È stato un incontro speciale quello di ottobre 2020: il Multiplo ha partecipato alla 15° edizione della Settimana della Salute Mentale (progetto di sensibilizzazione sui temi della salute e della malattia mentale per contrastare stigma e pregiudizi), organizzando un incontro con i lettori di Pagina 21, i giovanissimi lettori adolescenti di Avamposto Fuorilegge e le psicologhe Silvia Azzali e Federica Paterlini dell’Azienda USL di Reggio Emilia. Tutti insieme a commentare *Perdonami, Leonard Peacock* di Matthew Quick.

Visto il successo, abbiamo replicato l’incontro e questa è la sintesi degli incontri del 8 e del 15 ottobre.

Nel giorno del suo diciottesimo compleanno, Leonard Peacock ha deciso: uscirà di casa con una pistola nello zaino e la userà contro il suo ex migliore amico. E poi contro se stesso. Prima di andarsene, vuole dire addio alle persone più importanti della sua vita: Walt, l’anziano vicino di casa con cui condivide la passione per i film di Humphrey Bogart; Baback, il compagno di classe che suona splendidamente il violino; Lauren, la ragazza di cui è

innamorato; e Herr Silverman, l’unico professore di cui si fidi. Parlando con loro, Leonard, quasi senza volerlo, semina indizi di un suo terribile segreto, mentre il tempo che lo separa dal gesto fatale si assottiglia.

La vita per Leonard non significa più niente: è isolato da coetanei superficiali e ignorato da adulti stanchi, infelici e frustrati, angosciato dal futuro e rabbioso verso tutto e tutti. Suo padre se n’è andato di casa ed è uscito dalla sua vita; sua madre Linda lo ha lasciato a casa da solo per inseguire il suo sogno a New York di fashion designer, dimenticando anche di chiamarlo per fargli gli auguri di buon compleanno. Gli adulti che ha intorno non lo ascoltano, sono indifferenti ai suoi strani comportamenti, disperati segnali per farsi vedere e sentire. La rabbia di Leonard è potente e disturbante e lo spinge verso desideri di vendetta e autodistruzione. Man mano che lo conosciamo, siamo sempre più portati a comprenderne le ragioni: le fatiche e le incertezze sul futuro che tutti vivono nell’adolescenza sono per lui amplificate dalle esperienze traumatiche che l’hanno segnato e dall’assenza di adulti “significativi”.

Quick ci offre una panoramica avvincente e angosciante insieme della sofferenza adolescenziale, ci avvolge nella sua narrazione rapida, scorrevole, senza essere banale, solo un tantino romanzesca e per certi personaggi poco sfumata: troppo perfetto e idealizzato Silvermann, troppo negativa la madre. Pur con queste note critiche, il libro ha incontrato il favore dell’intero gruppo, coinvolgendo sia i giovani lettori che i lettori più adulti che hanno ripensato alla propria adolescenza o alle esperienze di genitori, di educatori, insegnanti. Un perfetto punto d’incontro tra giovani e adulti, quindi, a dimostrazione che tutti “dovrebbero leggere libri per ragazzi anche se vecchi e saggi” (cit. Katherine Rundell)

La discussione, ricca di spunti, si è avvalsa del contributo delle psicologhe Silvia Azzali e Federica Paterlini, riuscendo così a mettere a fuoco molti aspetti che durante la lettura hanno suscitato interrogativi e dubbi.

Come supportare chi soffre e lancia segnali distruttivi? Come far accendere la speranza verso il futuro a chi non vede vie d’uscita? Come, da adulti, non dimenticare le difficoltà e l’infelicità dell’adolescenza? Come mettersi in ascolto, senza giudizi e pregiudizi? Chi pronuncia le parole del titolo “perdonami, Leonard”? La madre? Gli adulti e noi lettori che lo giudichiamo per la sua diversità e stranezza? O è Leonard stesso che si rivolge a se stesso per quello che ha pensato di fare?

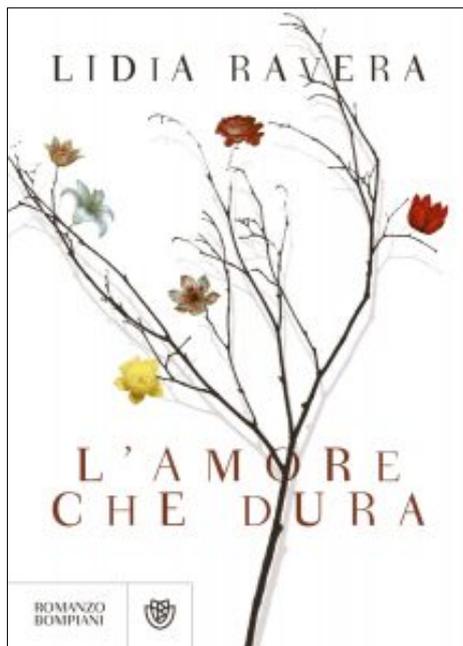
Molto bello e pieno di speranza il messaggio che lascia Silvermann a Leonard, “Essere diverso è difficile, ma bello”. Sicuramente la figura del professore spicca per la sua capacità di attenzione e sensibilità verso ogni ragazzo: non solo si preoccupa per Leonard ma riesce anche a trovare la chiave per entrare in confidenza con lui, mettendosi in gioco personalmente con la condivisione di un suo segreto.

Così la solitudine e l’angoscia sono bilanciate dalle fantasie espresse nelle lettere dal futuro in cui Leonard riesce ad aprire spiragli di speranza dimostrando attaccamento alla vita e un animo buono e

tenero, con il desiderio di essere un marito e padre amorevole. Nulla è perduto, quindi: anche se vittime di abbandoni e violenze, ci si può aggrappare a chi può essere una guida e alle nostre risorse e fantasie per un futuro migliore.

Il finale rimane sfumato e aperto a varie interpretazioni. La maggior parte dei lettori si orienta verso un finale positivo, badate bene, non lieto. Un finale aperto che però si apre al futuro e alla possibilità per Leonard di trovare il suo posto nel mondo, come sembra dirci l'ultima pagina del libro: la lettera dal futuro che Leonard immagina a lui destinata dalla figlia. E se anche permangono molti aspetti irrisolti o sospesi, come il rapporto irrecuperabile con la madre, tuttavia il lettore è certo che Leonard ha imparato ad accettare con una sorta di "rassegnazione positiva" la possibilità di un futuro, anche se Linda probabilmente non gli rivolgerà mai le parole del titolo: perdonami, Leonard. Ora lui sa cosa fare, ha imparato a gestire la sua rabbia, quella rabbia che trasuda fin dalle prime pagine, e che certo necessiterà di un aiuto terapeutico, come il Professore ha ripetuto alle orecchie totalmente sorde della madre. Leonard alla fine del libro ha imparato a fare davvero sue le parole del Professore: "Ci sono tante persone per cui vivere. Nel tuo futuro ci sono tante cose buone che ti aspettano. Leonard, ne sono sicuro. Non hai idea di quante persone interessanti conoscerai quando il liceo sarà finito. In questo preciso momento la tua compagna di vita, il tuo migliore amico, la persona più meravigliosa che conoscerai mai è seduta in qualche altro liceo e aspetta di diplomarsi e di entrare nella tua vita... magari prova le stesse cose che provi tu, magari fantastica di incontrare una persona come te e spera che tu sia abbastanza forte da arrivare al futuro dove vi incontrerete." Questo gli diceva Herr Silvermann, ma prima di toccare il fondo della disperazione, Leonard lo apprezzava ma non lo capiva fino in fondo, le parole non potevano bastargli. Infatti ciò che lo salverà davvero, in quella tragica notte, a un millimetro dalla morte, non saranno le parole di Silvermann ma il suo esempio, il suo aprirsi a lui nella sua interezza di essere "diverso", esattamente come Leonard.

Quelli che non odiavano gli ebrei o i gay o i neri o chiunque
altro avesse avuto la sfiga di nascere in Germania in quel pe-
riodo di merda?
Era come me?



Non è un appuntamento d'amore, quello che si sono concessi Emma e Carlo. A quarant'anni da quando hanno scoperto l'amore insieme, a vent'anni dalla fine del loro matrimonio, il loro appuntamento sembra piuttosto una resa dei conti, perché sono tanti i segreti, le ferite, le incomprensioni e le rinunce che li hanno allontanati e che restano da svelare.

Sarà attraverso i quaderni di Emma, traboccanti di verità, e a situazioni drammatiche che riusciranno a ritrovarsi, lungo un viaggio interiore emozionante, a ritroso nei sentimenti e nella loro storia.

Resta il mistero dell'amore che dura, che resiste, anche se più Carlo ed Emma si allontanano dalla prima giovinezza più aumenta la distanza fra loro. Che cosa continua a tenerli legati dai movimentati anni settanta fino al disincanto del presente? Quella che Emma chiama la chimica dei corpi? O qualcosa di più misterioso e tenace?

Il romanzo ha catturato gran parte del gruppo: grazie a una scrittura coinvolgente ed emozionante scopriamo pagina dopo pagina l'interiorità di personaggi sfaccettati e imperfetti

attraverso rivelazioni taglienti che ci scombussolano e travolgono. I punti di vista si alternano e l'utilizzo delle pagine del diario di Emma ci restituisce un racconto non filtrato, diretto e senza pudori. Un'idea narrativa forse non originale ma molto efficace per farci scoprire il suo passato e la sua interiorità, direttamente dalla sua voce. Contemporaneamente viviamo il presente con gli occhi di Carlo, che inizierà un'indagine a ritroso spinto dalla necessità di riflettere sul passato. Scopriamo così come, nonostante l'amore e la complicità, Emma non riesca a parlare dei suoi desideri più profondi a Carlo; e Carlo specularmente non riesca ad ascoltare. Una storia d'amore quindi appassionata ma anche molto sofferta, dove non mancano egoismo e cinismo e inevitabilmente ci si fa molto male.

L'entusiasmo non è stato unanime e non sono mancate le stroncature. Alcuni lettori, pur riconoscendo la scorrevolezza del romanzo e la bravura dell'autrice, sono rimasti freddi e poco coinvolti, forse per la scarsa sintonia con i personaggi principali, che in alcuni casi hanno suscitato fastidio e antipatia. Carlo ed Emma in effetti non sono così amabili: entrambi bellissimi e irresistibili agli occhi di tutti; lui egoista, materiale e narciso; lei confusa, dipendente, capricciosa evolverà crescendo, mantenendosi idealista e generosa e si realizzerà nella professione/vocazione d'insegnante. Si arriva quasi a simpatizzare per Alberto, il povero marito di Emma che assiste inerme e impotente alla tempesta di sentimenti tra i due protagonisti.

L'amore che vivono Carlo ed Emma è totalizzante, passionale, sbilanciato e pericoloso. Rasenta la dipendenza, l'ossessione, una malata idealizzazione del primo amore e non provoca felicità; viene quasi da sperare che possano liberarsi l'uno dell'altro. Questa storia ha suscitato tante domande e riflessioni: come amarsi quando le strade si dividono? È possibile amare due uomini? Mettere da parte i propri desideri significa amare? Come trovare un equilibrio tra indipendenza e amore/famiglia, tra un amore totalizzante e le proprie aspirazioni personali? L'amore può essere una catena che trattiene e frena la nostra evoluzione? È possibile rivivere, riassaporare con uno sguardo consapevole il passato, e accogliersi finalmente per quello che si è? Che tipo di amore è l'amore che dura?

I personaggi sono ben inseriti nel tempo che vivono e Ravera ha sicuramente rielaborato esperienze personali per l'ambientazione negli anni 70, raccontandone gli ideali politici, i riferimenti storici e culturali, le battaglie sociali, l'emancipazione del ruolo della donna.

Lo stile è veloce, moderno e ricco di immagini ad effetto. L'impalcatura della storia è molto studiata, tutto si incastra alla perfezione, non mancano gli artifici letterari e gli espedienti per colpire il lettore. Le vicende dei personaggi sono inframezzate da numerose riflessioni, sentenze, frasi suggestive sulla vita: per molti lettori questi interventi hanno arricchito il romanzo, per altri l'hanno reso un po' artefatto e stucchevole.

Anche il finale è stato discusso, forse proprio perché rimane aperto alla nostra interpretazione. La passeggiata sulla spiaggia della giovinezza e del primo amore può rappresentare un ripartire, un ritrovarsi, con una nuova maturità e un recupero della comunicazione.

Perché certamente così lo vedono.
Uno che ce l'ha fatta.
Si chiede se ha voglia di smontare quell'immagine falsa, giovanilmente provinciale.
Quello che se n'è andato.
New York, il cinema.

Non ha fatto tutto quello che avrebbe voluto, ma non ha neanche fallito.

Ha guadagnato dei soldi.

Pensa che quell'incidente allo schermo del sedile 1D è un segno. Andrà tutto male. Oppure è un segno l'aereo atterrato in anticipo di otto minuti, e andrà tutto bene.

È un segno aver trovato subito un taxi libero, scendere dal taxi alle nove e ventisette invece che alle dieci, per trovarsi, adesso, seduto fuori dal bar, grazie a un clima straordinariamente mite, con la prospettiva di aspettare Emma per un tempo che gli pare infinito e tuttavia insufficiente per andare in albergo, farsi una doccia e tornare all'appuntamento.

Anche di aver dato appuntamento a Emma si è pentito.

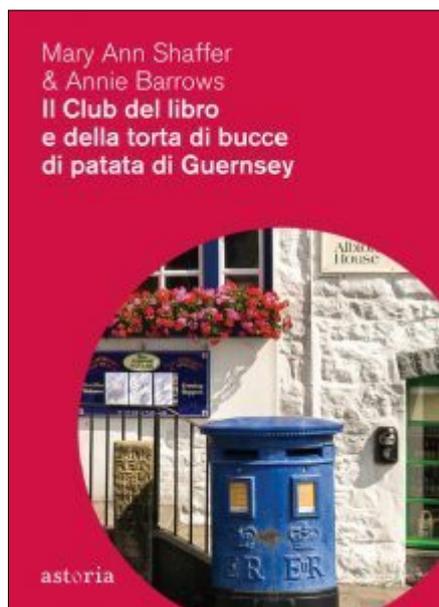
La recensione di *Kids* (in italiano l'hanno tradotto *Ragazzini*) l'ha ferito, ma è una ferita superficiale.

Quanto all'altra ferita, quelle poche righe burocratiche che l'hanno spinto, dieci anni prima, a ripartire, contiene in sé il suo castigo.

Anche se apparentemente è stato lui a perdere, hanno perso tutti e due.

Il club del libro e della torta di bucce di patata di Guernsey, di Mary Ann Shaffer & Annie Barrows

ASTORIA



La proposta di questo titolo è nata dall'intenzione di valorizzare, quasi celebrare, l'esperienza del gruppo di lettura: i protagonisti di questo romanzo sono infatti legati tra loro dal Club del libro citato nel titolo, e l'autrice Mary Ann Shaffer, in questo suo unico romanzo, ha saputo mostrare in modo delicato la bellezza della cultura e della condivisione. *Spero che queste pagine illustrino la mia convinzione che l'amore per l'arte – sia essa poesia, narrativa, pittura, scultura o musica – mette le persone in condizione di transcendere qualunque barriera l'uomo riesca a escogitare.* – Mary Ann Shaffer, dicembre 2007.

Nella miglior tradizione degli incontri di un gruppo di lettura, questo romanzo intriso di humor inglese ha acceso un caloroso dibattito. Qualche lettore si è avvicinato un po' titubante, allarmato dall'aspetto della copertina del libro che nella prima edizione Sonzogno è un po' scialba e richiama il genere editoriale romantico. Anche la forma epistolare ha incontrato resistenze in parte del gruppo e le prime lettere che introducono la storia sono risultate poco coinvolgenti tanto da

convincere alcuni lettori ad abbandonare il romanzo dopo poche pagine. Ma proprio lo stesso stile epistolare ha invece conquistato altri lettori, intrigati dall'idea di conoscere gli eventi per come vengono ricordati dai vari personaggi e non da un narratore onnisciente. Si crea così un gioco con il lettore che è costretto a mettere insieme i tasselli che compongono la storia e partecipa attivamente alla creazione della vicenda.

Procedendo nella lettura, non è mancato il sostegno di chi si è appassionato ai numerosi personaggi e alle loro affettuose relazioni: la vivace e travolgente Juliet, la pettegola, l'invidiosa, il burbero, l'altruista... Tutti hanno qualcosa da raccontare, soprattutto il solitario e taciturno Dawsey, colui che dall'isola di Guernsey stabilisce il primo contatto con la protagonista Juliet (e con noi lettori) e ci invita a fare un salto sull'isola e a conoscere la storia dei suoi abitanti.

Il romanzo trasmette un senso di calore, di tenerezza e umanità sincera e profonda fatta di gesti gentili, di solidarietà, aiuto e supporto: questa fantomatica società letteraria, nata in maniera del tutto casuale, vedrà un graduale avvicinamento delle persone coinvolte che grazie al potere dei libri e della condivisione, stabiliranno tra loro un rapporto molto forte, nella diversità delle loro vite. Il romanzo è scritto con grazia e levità, senza alcuna retorica strappalacrime e ci trasporta in un altro mondo, tra paesaggi fiabeschi, amicizie e innamoramenti. Come lettori ci rispecchiamo in Juliet che, arrivando da Londra, rimane affascinata e incantata dal senso di famiglia nato tra i componenti del club letterario, che imparerà progressivamente a conoscere anche attraverso le loro passioni letterarie. Tramite il carteggio dei personaggi scopriamo come l'occupazione tedesca non abbia risparmiato la piccola isola nel mezzo della Manica e veniamo a conoscenza dell'origine rocambolesca della società letteraria, utilizzata come astuta giustificazione di un incontro clandestino davanti all'interrogatorio dei soldati tedeschi. *“Cominciammo a incontrarci, all'inizio per tenere in piedi la menzogna detta al comandante, in seguito per piacere nostro”.*

Il racconto collettivo dei terribili anni di guerra che si viene a comporre dalle varie lettere testimonia come vita, prigionia o morte fossero separate da un confine molto labile. Da questi racconti in particolare emerge la figura raccontata, descritta, evocata da tutti della coraggiosa e volitiva Elizabeth McKenna. La tragica storia di Elizabeth e della sua travagliata storia d'amore fa riflettere sulla brutalità della guerra, sulla quotidianità resa così difficile dall'occupazione tedesca, ma anche su come, dietro la maschera dell'usurpatore tedesco, si nascondessero anche uomini che vivevano privazioni e difficoltà simili a quelle degli isolani assediati.

In generale, i motivi di apprezzamento sono stati la leggerezza e dolcezza del quadro d'insieme e la possibilità di conoscere aspetti dell'occupazione e della guerra non conosciuti. Tutti i lettori sono concordi nel ritenere il romanzo piacevole nel suo essere senza troppe pretese: le cose accadono senza suscitare grandi riflessioni, non c'è molto approfondimento né drammaticità, questo rende la lettura scorrevole e lieve come una sorta di fiaba dolce per adulti. I personaggi, che possono

sembrare ingenui e sciocchi, esprimono una calda ingenuità quasi infantile che contrasta con la freddezza e la crudezza dello scenario storico. I componenti del club del libro, violando il coprifuoco imposto dai tedeschi, trovano se stessi dentro al gruppo, con tutte le loro bizzarre passioni e trovate esprimendo così un'eterna voglia (e soprattutto diritto) di sognare e un'umanità che non si spegne neppure davanti agli orrori della guerra.

Mi piacerebbe molto continuare la nostra corrispondenza. Risponderò alle sue domande al meglio. Anche se ci sono tante persone più brave di me a raccontare storie, le parlerò della nostra cena a base di maiale arrosto.

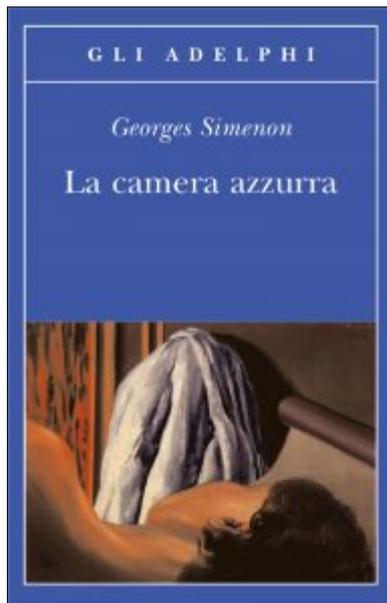
Ho un cottage e una fattoria ereditati da mio padre. Prima della guerra allevavo maiali e coltivavo verdure per i mercati di St Peter Port e fiori per Covent Garden. Lavoravo spesso anche come carpentiere e riparavo i tetti.

Adesso i maiali non ci sono più. I tedeschi me li hanno requisiti per sfamare i loro soldati sul Continente e mi hanno ordinato di coltivare patate. Dovevamo coltivare solo quello che ci dicevano loro, nient'altro. All'inizio, prima di imparare a conoscere i tedeschi come ho fatto in seguito, pensavo che avrei potuto tenere nascosto qualche maiale per me. Purtroppo l'ufficiale agricolo li ha scovati e li ha portati via. Beh, è stato un brutto colpo, però ho pensato di cavarmela comunque, perché di patate e rape ce n'erano in abbondanza, e allora avevamo ancora la farina. Ma è strano come la mente si impunti sul cibo. Dopo sei mesi di rape e un boccone di cartilagine ogni tanto, non facevo che pensare a un buon pasto completo.

Un pomeriggio la mia vicina, la signora Maugery, mi ha mandato un biglietto. "Vieni subito," scriveva. "E porta un coltello da macellaio." Ho cercato di non illudermi troppo, e sono uscito di corsa per andare a casa sua. Ed era vero! Aveva un maiale, un maiale nascosto, e mi aveva invitato a unirmi al banchetto con lei e i suoi amici!

Non ho mai parlato tanto da ragazzo – balbettavo – e non sono abituato alle cene. Per la verità, quella della signora Maugery è stata la prima cena in assoluto cui sia mai stato invitato. Ho detto di sì perché pensavo al maiale arrosto, però il mio vero desiderio era portarmi a casa la mia parte e mangiarmela in pace.

Per fortuna il desiderio non si è avverato, perché quello è stato il primo incontro del Club del libro e della torta di bucce di patata di Guernsey, anche se ancora non lo sapevamo. La cena è stata una vera meraviglia, ma la compagnia ancora meglio. Parlando e mangiando ci siamo dimenticati del tempo e del coprifuoco, finché Amelia (la signora Maugery) non ha sentito i rintocchi delle nove: eravamo in ritardo di un'ora. Beh, il buon cibo ci aveva rinforzato gli animi, e quando Elizabeth McKenna disse che avremmo dovuto tornare tranquillamente ognuno a casa propria invece di rintanarci in casa di Amelia per l'intera notte, fummo tutti d'accordo. Infrangere il coprifuoco, però, era un reato. Avevo sentito di gente che era finita nei campi di prigionia



Un libro breve, un piccolo capolavoro, apprezzato da quasi tutti i lettori.

Già dalla prima pagina siamo dentro la storia, nella camera dell'hotel che da un anno accoglie gli incontri clandestini di Tony e Andrée; cogliamo subito dal loro dialogo come i due amanti vivano quel momento su due piani diversi e come questo potrà avere conseguenze oscure e minacciose. Ancora una volta, nel suo stile freddo, asciutto ed implacabile, Simenon ci racconta la storia di una passione vorace e devastante, che non arretra davanti a nulla, nemmeno davanti a un doppio delitto. Simenon mantiene la tensione fino alla fine grazie a una scrittura coinvolgente, ammaliante, ricca di descrizioni e paesaggi che rispecchiano l'interiorità dei personaggi.

Il lettore rimane invischiato in questa storia torbida grazie a una narrazione a spirale dove odio, amore e morte si confondono. L'autore costruisce un intreccio perfetto, che mantiene la tensione ai massimi livelli svelando solo alla fine le reali conseguenze delle azioni commesse. La storia non viene raccontata linearmente ma

attraverso la sovrapposizione di piani temporali: c'è il momento in cui il fatto si svolge e poi c'è quello dei successivi interrogatori subiti dai protagonisti, costretti a chiarire tutti i particolari della propria esistenza.

La presentazione dei personaggi e delle situazioni viene quindi più volte ripercorsa, scoprendo sfaccettature diverse e solo alla fine, con un rovesciamento, forse scopriremo che cosa è successo.

Ma la verità è molto labile, non c'è una soluzione a tutti i nostri dubbi e molti punti rimangono sospesi. Molto intrigante l'approfondimento psicologico che ci fa scoprire le ambiguità e gli aspetti oscuri di ogni personaggio, le loro pulsioni manifeste o inconscie, e ci insinua il dubbio che tutti potrebbero essere colpevoli di omicidio.

Tony all'inizio appare come dominante ma emergerà sempre più la sua debolezza, la sua rinuncia a difendersi come se fosse rimasto ammaliato, stregato quasi soggiogato dall'amante, che anche nel momento più tragico in tribunale appare ai suoi occhi attraente e sensuale.

Il protagonista appare come un uomo "povero", debole e passivo, non consapevole delle implicazioni profonde e pericolose della sua relazione extraconiugale. È un uomo indifferente, cinico, che si lascia vivere, senza provare sentimenti profondi, quasi "straniero" a se stesso. Questi aspetti forse troppo letterari e poco plausibili e realistici hanno lasciato perplessi alcuni lettori che non hanno simpatizzato per quest'uomo dai comportamenti così poco comprensibili e razionali. Anche la protagonista femminile rimane misteriosa: Andrée è spregiudicata, non si adatta alle regole della società che infatti la giudica, cerca un amore per molti versi inspiegabile e famelico.

Simenon ci insinua il dubbio che i due amanti non siano assassini ma siano forse le vittime e questa ipotesi è confermata dall'adattamento cinematografico.

Cos'è la camera azzurra? Un luogo ovattato, fuori dalla realtà, un altrove governato dall'istinto, dal sogno e la fantasia dove si nascondono anche erotismo e follia. La semplice nota di colore, l'azzurro della camera, diventa con Simenon un viaggio dentro la psicologia del personaggio: Tony associa quell'azzurro al colore della lascivia e lo riporta all'infanzia, "ai sacchetti di tela grezza pieni di polvere colorata che sua madre diluiva nella tinozza del bucato, prima di risciacquare la biancheria e stenderla sull'erba scintillante del prato".

Struggente l'atmosfera malinconica che attraversa il libro, in particolare nelle scene familiari in cui Tony sembra cercare rifugio: la moglie fedele e triste, incolore, la malinconica passeggiata con la figlia, l'atmosfera asfissiante della provincia in cui tutti mormorano fanno da contraltare alle intense passioni che i personaggi vivono nella camera azzurra. Viene descritto un microcosmo piccolo borghese in cui l'infelicità dei personaggi è esasperata dall'angustia degli spazi, dalla necessità di nascondersi, di chiudere la passione in una stanza che tiene al sicuro dal mondo esterno.

Tony sguscìò nella stradina, che puzzava di acqua putrida. Più avanti, invece, si sentiva il profumo del pane caldo proveniente da uno sfiatatoio del forno che dava sul vicolo.

Infine, raggiunta rue des Saules, si mise al volante del suo furgoncino. Sulla fiancata, in lettere nere su fondo giallo limone, c'era scritto:

Antoine Falcone
Trattori – Macchine agricole
Saint-Justin-du-Loup

Appena un quarto d'ora prima si sentiva in pace col mondo intero. Come definire il malessere che ora si era impadronito di lui? Non era paura. Nessun sospetto l'aveva sfiorato.

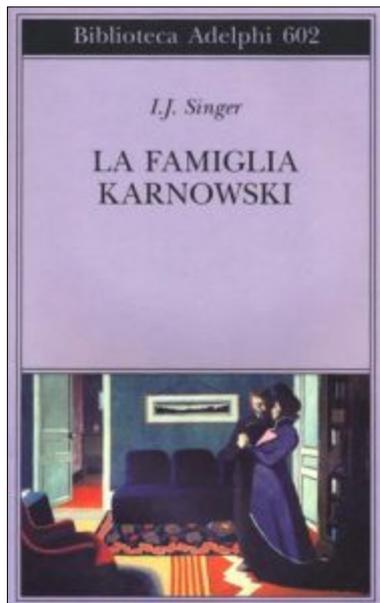
«Non si è turbato vedendolo uscire dalla stazione?».

«Sì... No... Be', un pochino, per via del carattere e delle abitudini di Nicolas, sempre così attento alla sua salute.»

Tony aveva fatto un giro tutt'intorno al paese per raggiungere la strada che portava a Saint-Justin senza passare dalla piazza della stazione. Vicino al ponte sull'Orneau c'era una famigliola al completo che pescava con la lenza; la figlioletta di sei anni aveva preso un pesce e ora non sapeva come staccarlo dall'amo. Dovevano essere dei parigini. In estate ce n'erano dappertutto, anche nell'albergo di suo fratello. Poco prima, dalla camera azzurra, sentendo le voci dei clienti seduti al bar aveva riconosciuto il loro accento.

La strada attraversava campi di grano mietuti da poco, vigne e prati dove pascolavano le tipiche mucche della regione, dal pelo fulvo e dal muso quasi nero.

Saint-Séverin, a tre chilometri, era solo un breve tratto di strada con qualche fattoria disseminata nei dintorni. Poi, a destra, vide il boschetto di Sarelle,



La famiglia Karnowski è una saga familiare che, attraverso il racconto di tre generazioni, David, Georg e Jegor Karnowski, mette in scena un grande affresco della società ebraica dal 1860 al 1940. Il romanzo ha colpito i lettori, coinvolti dalla storia familiare e incuriositi dallo sfondo storico e culturale. I.J.Singer riesce infatti a raccontare mirabilmente la storia dell'Ebraismo in Occidente, parallelamente al fenomeno dell'antisemitismo e del nazismo, raccontato nella sua drammatica ascesa, senza mai indugiare nell'autocommiserazione e vittimismo.

La saga comincia con David, il capostipite, che all'alba del Novecento lascia lo shtetl polacco in cui è nato, ai suoi occhi culla dell'oscurantismo, per dirigersi alla volta di Berlino, forte del suo tedesco impeccabile e ispirato dal principio secondo cui bisogna «essere ebrei in casa e uomini in strada». Il figlio Georg, divenuto un apprezzato medico e sposato a una gentile, incarna il vertice del percorso di integrazione e ascesa sociale dei Karnowski; percorso che imbroccherà però la fatale parabola discendente con il nipote: lacerato dal disprezzo di sé, Jegor, capovolgendo il razzismo

nazista in cui è cresciuto, porterà alle estreme conseguenze, in una New York straniana e nemica, la contraddizione che innerva l'intera storia familiare.

I tre Karnowski sono molto diversi fra loro e vivono la propria cultura e le proprie tradizioni in modo completamente differente. Si passa dall'essere un ebreo "illuminista", dedito quasi esclusivamente allo studio dei testi, all'essere un ebreo ribelle, che osa infrangere le regole e le tradizioni, fino ad essere un ebreo che, nel tentativo di rinnegare le proprie origini e il proprio sangue, finisce per perdere se stesso. In realtà tutti e tre cercano, a modo loro, di prendere le distanze dalla loro "ebraicità". Questo tema è interessante anche letto in chiave contemporanea, pensando ai processi di integrazione delle diverse generazioni di immigrati.

I.J.Singer descrive con minuzia le relazioni familiari, i contrasti tra padri e figli, l'amore materno, il rapporto coniugale e ci conduce nelle case dei personaggi che prendono vita pagina dopo pagina, in tutte le loro sfaccettature e contraddizioni. Il capostipite David risulta rigido, altero e sprezzante mentre il figlio Georg, nel tentativo di mantenere unita la famiglia, dimostrerà maggior diplomazia e disponibilità al compromesso, riuscendo a legare con la famiglia della moglie e al tempo stesso accettando di far circoncidere il figlio per mantenere la tradizione ebraica e non deludere la madre. Le donne Karnowski, seppur ben caratterizzate, non emergono particolarmente confermando il loro ruolo subalterno di mogli, madri, figlie in cui erano relegate da una cultura patriarcale. Il personaggio più prorompente è invece Elsa Landau, uno straordinario esempio di emancipazione femminile. Donna, ebrea e comunista nella Germania del primo dopoguerra, Elsa con impegno, talento e una forza di volontà eccezionale riuscirà a farsi strada prima in campo medico e poi in politica, dedicando la sua vita al miglioramento del suo Paese.

Sono tanti i personaggi che, come Elsa, ruotano intorno alla famiglia Karnowski; tra tutti giganteggiano il rozzo commerciante Solomon Burak, che con leggerezza e solidarietà accoglie tutti a casa propria, e l'energico e bizzarro dottor Landau che cura tutti i pazienti senza pretendere nulla in cambio. Questi personaggi rappresentano vari aspetti di una comunità ebraica variegata, un mondo brulicante e complesso, caratterizzato da varie stratificazioni sociali e rivalità fra gli stessi ebrei di origini geografiche diverse. Per alcuni lettori le parti dedicate alle tradizioni, riti e regole religiose sono state un po' noiose, altri invece sono rimasti affascinati e si sono avventurati con curiosità in questo mondo.

Il romanzo è stato pubblicato nel '43, quando ancora non si conosceva nella sua completezza il destino tragico degli ebrei e l'orrore della Shoah. Dal racconto di Singer emerge l'antisemitismo latente e diffuso nella società e si colgono i germi di ciò che verrà, come se l'autore avesse un'intuizione di quello che sarebbe successo, rendendolo così, forse, ancora più terribile. L'arrivo del nazismo è presentato in sordina, come una nebbia che arriva lentamente e sottilmente e, piano piano, invade tutti i sensi: si affermano gli "uomini con gli stivali", contribuendo a cambiare l'atteggiamento dei gentili verso gli ebrei; poi arrivano le prime violenze; in seguito i primi divieti.

Questo cambiamento di clima non è percepito come un pericolo immediato, né come qualcosa che potrebbe portare a quello che porterà. Pur non usando mai la parola “nazismo”, Singer riesce a comunicare l'angoscia e il terrore del nuovo clima politico, rappresentato dal personaggio del dott. Zerbe, in cui mania di grandezza, ambizione e opportunismo producono risultati di crudele persecuzione.

Per alcuni lettori il romanzo affronta in modo troppo superficiale le vicende storiche, omettendo eventi importanti e lasciando il racconto storico troppo scarno e depotenziato.

Colpisce il destino di profughi dei Karnowski, condiviso da tantissimi ebrei, sempre in viaggio verso ovest, dalla Polonia alla Germania fino a New York. L'immagine dell'ebreo ambulante con la bisaccia risulta essere, alla fine, universale e molto vicina a quella di qualsiasi essere umano (“Nessuno può sfuggire al proprio destino...”), grazie all'empatia che lo scrittore riesce ad instaurare tra personaggi e lettore. I personaggi rinnegano le origini, quasi a voler cancellare uno stigma, ma alla fine è sempre quell'essere ebrei che li salva, che li rende parte di un'unica grande famiglia, i cui membri possono fuggire, sbagliare, rinnegare, ma che alla fine sono costretti a riconoscere e accettare con orgoglio.

Il romanzo ha dato molti spunti di riflessioni collegati all'attualità, segno di un'universalità che fa di questo libro un vero classico. Sono tanti gli affondi profondi sulla natura umana e sulla possibilità del cambiamento: “Nessuna cosa al mondo è immutabile, tutto si trasforma, perfino la solida materia, figurarsi la parola degli uomini.” E infatti molti rapporti contrastati si riconcilieranno.

È interessante poi il ritratto di New York, metropoli brulicante e dinamica che accoglie profughi da tutto il mondo, ma non proprio quella terra promessa tanto mitizzata: Georg infatti sarà accolto da un meschino ostracismo da parte della comunità medica e anche Jegor non troverà nessun tipo di spazio per un suo riscatto personale.

Bello e toccante il finale che l'autore lascia un poco sospeso: al di là del destino tragico di Jegor, esce forte il valore della famiglia che riaccoglie sempre i figli e i cui rapporti non si deteriorano mai, pur dopo strappi e divergenze.

Grazie alla narrazione accurata, ricca di dettagli, di situazioni, di storia, e alla scrittura impeccabile, elegante, fluida, arguta e a tratti ironica, *La famiglia Karnowski*, è stato letto con gusto dai lettori conquistati quasi al completo da questo romanzo dimenticato, un piccolo capolavoro ritrovato.

miserabili, appena giunti dall'Est, ma la crema della società ebraica, radicata nel paese da molte generazioni.

Il suo appartamento, situato in un edificio signorile nell'Oranienburgerstrasse, non lontano dalla Grosse Hamburgerstrasse dove si innalzava il monumento in memoria di Moses Mendelssohn, divenne un luogo di incontro per eruditi. Le pareti del suo vasto studio erano coperte, da terra sino al soffitto intagliato, di libri religiosi e profani, soprattutto testi antichi e rari che si procurava da Efraim Walder, un libraio della Dragonerstrasse, nel quartiere ebraico. La sera, nelle sue comode poltrone di cuoio, sedevano spesso non solo il rabbino della sua sinagoga, il dottor Spayer, ma altri sapienti ed eruditi, bibliotecari, insegnanti della facoltà rabbinica e perfino il decano, il vecchio professor Breslauer, che si riunivano da lui per discutere di Torah e di scienza del giudaismo.

Quando, dopo tre anni di matrimonio, la moglie Lea gli diede il primo figlio, David Karnowski gli impose due nomi: Moshe, in onore di Mendelssohn, il nome ebraico col quale l'avrebbero chiamato alla lettura della Torah quando fosse stato più grande, e Georg, un nome tedesco che ricordava quello di suo padre Gershom, da usare nella vita di tutti i giorni.

«Sii un ebreo a casa tua e un uomo quando ne esci» disse in ebraico e in tedesco David Karnowski al bimbo appena circonciso, come se la traduzione potesse rendere più chiaro al neonato l'ammonimento espresso nella lingua santa.

Gli invitati alla cerimonia, tutti in redingote nera e cilindro, approvarono le parole del padre con un cenno della testa.

«Sì, sì, egregio signor Karnowski,» commentò il dottor Spayer accarezzandosi la barbetta sottile e aguzza come una matita ben temperata «sempre l'aurea via di mezzo, ebreo fra gli ebrei e tedesco fra i tedeschi».

«La buona, vecchia, aurea via di mezzo» approvarono i notabili infilandosi i tovaglioli candidi nei colletti alti e rigidi, per partecipare al banchetto in onore della circoncisione.



Questo è il secondo di una trilogia che (per ora) Stassi ha dedicato a Vince Corso, “un tipo più sgualcito della sua giacca” che per campare si è inventato il mestiere di biblioterapeuta. Ex insegnante precario, colto ed appassionato lettore, un giorno ha scoperto le doti curative dei libri e così li prescrive ai suoi pazienti, quasi tutte donne, condividendo le loro sofferenze.

In questa storia Vince deve ricostruire la memoria spezzata di un vecchio malato di Alzheimer, attraverso alcune frasi che lui ripete ossessivamente e che forse rimandano a un libro. La sorella vorrebbe scoprire di quale libro si tratta per leggerlo al fratello, dandogli conforto. Vince all’inizio è riluttante, poi, incuriosito dalla storia di questo anziano che è stato uno straordinario linguista e grande lettore, ma anche dalla musicalità di quelle strane frasi, si mette al lavoro.

In “Ogni coincidenza ha un’anima” la passione per i libri si interseca con la vita reale e con temi sociali attuali ed importanti come l’intolleranza e il razzismo: forse è proprio questa

ricchezza di spunti che ha convinto il gruppo di lettura, portandolo quasi all’unanimità ad esprimere un buon giudizio sul libro. Ci sono tantissime citazioni e consigli di lettura di scrittori di tutto il mondo (Manzoni, Kafka, Tolstoj, London, Carver, Soriano, Gorz...). Vi abbiamo ritrovato molti collegamenti con libri letti da Pagina 21 o consigliati da alcuni di noi, o semplicemente letti a scuola senza apprezzarli fino in fondo o capirli davvero. Solo una lettrice ha trovato un po’ pesanti le tante citazioni, quasi fosse un’opera saggistica.

La narrazione è elegante, poetica e ricca di cultura letteraria. Il racconto, lento e malinconico, segue le riflessioni del protagonista finchè, procedendo nella lettura, ci si rende conto che la trama gialla è secondaria, quasi un pretesto inserito in un romanzo particolare.

Secondo Stassi, così come per la filosofia orientale siamo fatti di tutto quello che mangiamo, che respiriamo e che pensiamo, noi siamo anche tutti i libri che leggiamo: siamo i libri che abbiamo sui comodini, quelli che accumuliamo, quelli che sottolineiamo e quelli che incastriamo negli scaffali di casa come a unire le tessere di un mosaico che alla fine conserva la nostra memoria.

E poi c’è un’altra riflessione nel libro, dice Vince: “*Hai mai pensato che ogni libro contiene tutti i libri che ha letto il suo autore, e forse anche tutti quelli che hanno letto i suoi lettori? ... Poichè non potremo leggere tutto, la letteratura si riassume ogni volta per intero nel romanzo che abbiamo in mano.*”

Insomma una gran bella gratificazione. Ma in questo libro c’è ancora altro su cui meditare: c’è una interessante riflessione sulle parole, quelle brutte di chi fa campagna elettorale sulla pelle delle persone, e quelle belle, di chi per secoli ha raccontato il mondo ed ha contribuito a cambiarlo e a difenderlo.

Questo libro allora ha un potere enorme, ci fa sentire meno soli, proprio come Vince, che pare un uomo molto solitario, ma in realtà è un uomo che ha scelto poche accurate relazioni che bastano alla sua vita, e soprattutto si affida all’enorme potere medicamentoso dei libri.

Fabio Stassi ci dice in fondo che per realizzare davvero un pensiero e per difendere un ricordo, dobbiamo trasformarlo in una parola: più parole possediamo più sappiamo difenderci, dall’amnesia, dall’intolleranza, dall’odio.

Non a caso tutto il racconto è ambientato a Roma, in quello spazio caotico e di passaggio che va da Termini al Colosseo, in cui convivono Casa Pound e le comunità straniere, quel quartiere centralissimo, vivo eppure conflittuale.

Per chi ha amato questo libro, ricordiamo che il primo della trilogia è *La lettrice scomparsa*, e il terzo *Uccido chi voglio*.

avrebbe potuto più vivere da solo. Finché è stato possibile, gli abbiamo affiancato una badante, il mese dopo un'altra ancora, perché andava sorvegliato anche di notte. Ma il morbo è avanzato inesorabilmente e, su consiglio del medico che lo ha in cura, siamo stati costretti a ricoverarlo in una clinica qualificata non molto distante da qui, a via delle Sette Sale. A due passi dalla villetta d'epoca dove abitava. Ora se ne sta tutto il tempo a camminare su e giù per un corridoio. Ogni tanto si siede su una sedia, ma quando mi vede scoppia a ridere, nella maniera bella e contagiosa che ha avuto sempre, con gli occhi che si fanno piccoli e il corpo che sussulta in rapidi singhiozzi. Dopo un po', dietro a lui, ridono anche gli altri.

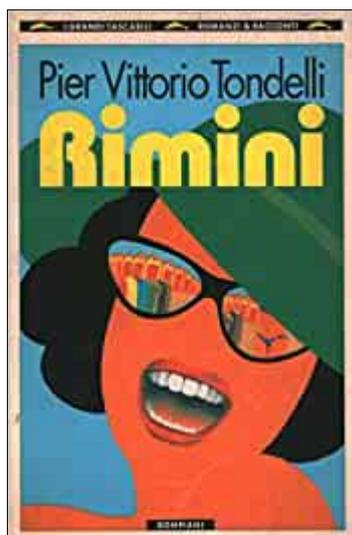
Da quando è cominciata?

Un paio d'anni, non di più. Ma tutto è precipitato negli ultimi mesi.

E che relazione ha suo fratello con il libro che lei sta cercando?

Per tutta la vita ha studiato le lingue. Ha lavorato come interprete, è stato console, ambasciatore, sinologo. Ha girato il mondo: l'Asia, l'Africa, il Sud America. Le lingue sono la sua passione, ma forse ormai dovrei usare il passato remoto. Nella sua casa possiede una biblioteca che farebbe invidia a qualsiasi ateneo. Volumi del Sei e del Settecento, e innumerevoli testi che aveva sottratto, diceva con orgoglio, ai falò della rivoluzione culturale cinese e che forse non esistono più da nessun'altra parte del mondo. Soltanto di vocabolari ne ha collezionati di ogni tipo: urdu, tamil, swahili, zulu...

MULTIPLO 21
CENTRO CULTURALE CAVRIAGO



Questo romanzo corale, pieno di flashback e digressioni, è un'esplosione di storie e di personaggi, raccontati con un costante alternarsi delle vicende, tenute insieme da sottili rimandi e soprattutto dall'ambientazione nella vita estiva di Rimini. Il gruppo di lettura ha evidenziato fin da subito come Tondelli abbia saputo interpretare al meglio lo spirito e l'atmosfera degli anni '80, con i suoi eccessi, gli artifici, il divertimento di massa, l'euforia e le sue ombre.

Il protagonista è Marco Bauer, giornalista desideroso di sfondare senza esclusione di colpi, inviato a Rimini dalla direzione del giornale dove lavora per occuparsi dell'inserito estivo tra costume e cronaca, a partire dal supposto suicidio del senatore Attilio Lughì. Di fatto, la prima impressione che si ha sul protagonista è che Tondelli non provi per lui una particolare simpatia, ritraendolo come un personaggio spocchioso e arrivista, un concentrato di narcisismo e arroganza. La sua convinzione di essere il migliore condiziona infatti la sua visione della realtà, impedendogli di comprendere l'ambiente che lo circonda

e, soprattutto, di decifrare il comportamento degli altri. Le giornate di Marco si alternano tra la sovrintendenza dell'organizzazione delle mansioni facendo valere la propria competenza, la ricerca di servizi giornalistici e alcuni momenti di svago, tutto ciò completato dalla relazione sentimentale con la collega Susy.

In questa società basata sul "vedere per credere" Bauer viene sedotto ben due volte: prima dall'atmosfera incantata di Rimini e poi da Susy, affascinante giornalista, donna ambigua e imprevedibile, ambiziosa e in continua evoluzione, capace di adattarsi a ogni persona e situazione indipendentemente da ogni senso morale.

Alle vicissitudini del protagonista, si intrecciano una moltitudine di altre storie e personaggi: Beatrix lascia Berlino per andare alla ricerca di sua sorella Claudia; Alberto, suonatore notturno di sax, vive una misteriosa storia d'amore con Milvia, madre di famiglia in vacanza a Rimini. Entrambi scontenti di se stessi e della loro vita, si seducono reciprocamente per sfuggire all'apatia, alla solitudine e alla tristezza della quotidianità. Si inserisce poi la storia di Renato che racconta l'epopea e la caduta dell'impresa familiare di gestire la pensione Kelly. Altro personaggio chiave e probabile alter ego dell'autore è Bruno May, scrittore omosessuale, depresso e alcolizzato, reduce da una tormentata e distruttiva relazione con Aelred a Londra.

Rimini abbraccia per intero la complessità e i difetti degli anni che si trova a raccontare: Rimini come metonimia dell'Italia, dove "la massa si cuoce e rosola, gli eroi sparano a Dio le loro cartucce".

Rimini si presenta come un libro dal forte sapore postmoderno nel quale non è previsto spazio per la naturalezza, che rielabora suggestioni, immagini e ritmi tratti dal cinema, dalla musica e dalla pubblicità proprio per rappresentare un luogo artificiale e fuori dal tempo e dallo spazio come un parco di divertimenti dove si svolgono le azioni dei protagonisti.

"Voglio che Rimini sia come Hollywood, come Nashville cioè un luogo del mio immaginario dove i sogni si buttano a mare, la gente si uccide con le pasticche, ama, trionfa o crepa. Voglio un romanzo spietato sul successo, sulla vigliaccheria, sui compromessi per emergere".

I lettori hanno trovato diversi motivi di interesse nella lettura di questo romanzo: qualcuno ne ha amato le atmosfere notturne, i poetici ritratti delle anime perse in cerca di qualcosa di inafferrabile, altri hanno gradito l'atmosfera poliziesca, i dialoghi serrati e cinici da noir, e i collegamenti più o meno nascosti tra le trame. Per alcuni è stato un agrodolce salto nei ricordi della Rimini della giovinezza, con immagini tipiche di quelle estati in cui personaggi di ogni tipo si incontravano in riviera, e si viveva un vero e proprio mito collettivo tra bagnini, straniere in vacanza, pensioni e hotel, discoteche, parchi divertimento.

La frammentarietà del romanzo, sostenuta da registri e toni molto diversi fra loro, per alcuni ha comportato una lettura faticosa tra storie e personaggi appena abbozzati. Tutti hanno però apprezzato la ricchezza e l'originalità delle descrizioni che attivano tutti i sensi (ad esempio la descrizione di un party attraverso i suoni e i rumori) e la profonda sensibilità dell'autore che affiora nell'affondo introspettivo di alcuni personaggi, in particolare Beatrix e Bruno May.

Numerosi sono stati i pareri concordi all'interno del gruppo riguardo la mescolanza dello stile, uno stile che lascia tuttora interdetti per la sua capacità di restituire con eguale nitore l'eccitazione per un viaggio o la solitudine dell'abbandono, gli abissi della crudeltà o lo stupore per la tenerezza. Il merito principale di questa lettura è forse l'opportunità di imbatterci e scoprire o riscoprire Pier Vittorio Tondelli, autore nato a Correggio nel 1955, uno degli scrittori più influenti della sua generazione. Come ha scritto Giorgio Fontana su Internazionale (Perché facciamo ancora i conti con Tondelli, 12/9/215) ancora oggi facciamo i conti con la sua opera, ancora oggi ci domandiamo in che modo rileggerlo e come gestire questa variegata eredità.

“Mi spiace, sai, per questo week-end... Ma il lavoro... Il lavoro...” Furono, quella sera, le sue ultime parole. Mi aprii la strada con le dita, poi entrai deciso. Katy mi serrò tra le braccia. Mi dissi: anche tu non fai più per me. Come il vecchio bar, come la vecchia stanza di redazione. Siete tutti arredi del mio passato. Io vi sto lasciando e quel che è peggio è che non ho rimorsi. Vi lascio come si lascia una lunga, noiosa convalescenza. Per vivere.

Fu una lunga masturbazione nel corpo caldo di Katy. Ecco, non fu nient'altro per me che una lunga, ritmica, accelerata sega dentro di lei. Ma, come spesso accade in questi casi, lei non se ne accorse. Facemmo l'amore e quando tutto fu finito, sul letto, prima di spegnere la luce, mi accarezzò. Era il suo grazie per avere ancora una volta ricreato la magica intesa dei primi tempi. Non sapeva che le stavo dicendo addio. Ed essendo io ancora troppo giovane, ingenuamente ero portato a rendere assoluto quello che mi stava accadendo. Credevo ancora che un addio fosse un saluto definitivo, un addio per sempre. Stavo bruciandomi le navi alle spalle, come solitamente si dice. Era vero. Io non avevo più, da quel momento, nessuno che mi legasse al mio passato. Ero un uomo nuovo, nudo, solo che partiva per conquistare il mondo. Ma forse si trattava solamente della conquista di se stessi, di un sé ancora una volta impulsivamente confuso dentro il proprio sogno.

Nei giorni seguenti mi diedi da fare per preparare la mia partenza. Mi sorbii un sacco di riunioni in redazione per decidere l'assetto complessivo della Pagina dell'Adriatico; mi accordai con i grafici per la veste tipografica, scelsi un carattere diverso per l'impaginazione delle rubriche giornaliera in modo da separarle dal resto delle notizie e dai servizi. Scesi nell'archivio a rileggermi le passate edizioni, feci centinaia di fotocopie, riportai sul mio taccuino i titoli dei servizi che mi erano parsi più interessanti e che anche in questa edizione avrei voluto riprendere. Sfogliai, lessi, copiai, annotai. Fu un buon lavoro. Di quelli che io preferivo: breve e intenso.

Vidi Katy, in quei giorni, solamente la notte. O, per meglio dire, avvertii la sua calda e morbida presenza accanto a me nel letto. Parlammo di sciocchezze, le chiesi del lavoro, e



Per alcuni lettori Anna Karenina è stata un'ottima compagnia, una lettura impegnativa per numero di pagine e andamento meditativo che ha riempito il tempo e fatto viaggiare completamente in un altrove. Alcuni hanno scelto invece di leggerne solo dei brani, mentre altri lettori erano ancora in corso di lettura.

I lettori che per l'occasione hanno riletto il libro hanno confermato a distanza di anni la passione per questo grande romanzo, in particolare per la profondità psicologica dei personaggi di cui Tolstoj ci fa scoprire ogni sfaccettatura, ogni fremito dell'animo, ogni minimo pensiero. Le intenzioni di Tolstoj nei confronti dei suoi personaggi sono subito chiare: andare fin là, fin dove si può, il più in là possibile, per cercare di agguantare con una rete di parole la natura delle sue creature, la loro essenza, seguendo il loro flusso di coscienza.

Intenzione di Tolstoj è quindi mostrare ciò che siamo. E ciò che siamo noi con le nostre vite è spesso un garbuglio di cose poco chiare, di pensieri presi a prestito, di contraddizioni, di piccoli misteri a cui è difficile dare una risposta.

E proprio Anna è un concentrato di contraddizioni. Si tratta di un personaggio complesso, a tratti fastidioso per la possessività e gli struggimenti, incoerente per come vive la maternità, amando disperatamente il figlio Serëža ma poi abbandonandolo, e indifferente nei confronti della figlia Annie avuta con Vronskij. Un personaggio quindi a cui ci si può affezionare ma che ha anche raccolto compatimento e giudizi negativi.

Ma Anna è anche incredibilmente moderna, donna piena di coraggio che intravede il vero senso della vita, dei rapporti amorosi. Anna, in fondo, tenta di essere fedele a se stessa, al suo desiderio: "Di dare e ricevere felicità." Lasciato il marito, quel desiderio di dare e ricevere felicità però non si avvera: tra Anna e Vronskij le cose si mettono male, irreparabilmente male, e lei vivrà tra spettri, rimpianti, morfina, sensi di colpa e abiti elegantissimi fino al tragico, inevitabile epilogo. Tolstoj ci restituisce tutte le fasi interiori di questo dramma irrisolto e ci regala superbi scavi psicologici, da tremare. Anna sa di andare contro corrente ed è schiacciata dal senso di colpa. Anna non vuole il divorzio perché vorrebbe che Vronskij la amasse senza regole sociali, senza bisogno di sposarla. E mentre pensa questo, è terrorizzata dai suoi pensieri perché sa che sono incomprensibili a quei tempi! Lei stessa è confusa, e il suo stesso suicidio non è una scelta, Anna muore nel dubbio, non ha trovato risposte. Gli altri personaggi trovano un senso alla loro vita, nel bene o nel male, lei no. Lei è un personaggio anti-ottocentesco.

Giustamente il titolo del libro è per lei, anche se tutti sappiamo che l'altro eroe del romanzo, il protagonista è Levin: Levin è Tolstoj, in lui si identifica, anche nella sua non completa positività.

Come Anna si cala nel cratere della propria vita e forse è lui l'unico, tra i personaggi, che riesce a trasformarsi. È molto commovente seguire lungo tutto il romanzo il suo percorso emotivo. Si sforza costantemente di essere vero, autentico, fedele a se stesso, quando la maggior parte delle volte non sa bene nemmeno cosa o chi sia. Non sempre ci riesce, anzi ci riesce meno di quanto fallisca, e spesso viene fregato dalle sue paure, le sue difese, dal terrore di non essere *amabile*, cioè non degno di amore.

Tutti i personaggi di *Anna Karenina* sono molto toccanti, difficile non volergli bene e commuoversi per le pose dolorose, imbarazzanti o catastrofiche che le loro vite assumono. Karenin con le mani dietro la schiena, sguardo a terra impaurito e pensieroso, da bambino dimenticato in collegio; Vronskij, "fresco e gagliardo", in uniforme, plastico, poco lontano dalla scuderia che sorride con i suoi splendidi denti; Anna che gioca con le nappe del mantello mentre cammina col suo passo rapido e sodo; Levin con la falce in mano e lo sguardo concentrato e dolente; Stiva seduto a tavola che mangia e radioso guarda verso noi; Serëža, solo, seduto su una scalinata del palazzo, a coprirsi con le mani gli occhi umidi di pianto. Ognuno che tenta di sfuggire da ciò che più lo spaventa: essere niente per gli altri. Ognuno a suo modo e ognuno con i propri mezzi cerca di cambiare il proprio destino, cioè a dire, il proprio passato. Perché «tutte le famiglie felici sono simili tra loro, ogni famiglia infelice

è infelice a modo suo». E loro, i personaggi, vengono tutti (tranne Kitty e Dolly, e si sente) da famiglie infelici.

Riprendendo il libro letto di Amado letto alcuni mesi fa dal gruppo, abbiamo pensato con ironia a un possibile titolo alternativo "La signora Karenina e i suoi due mariti". Abbiamo anche citato e commentato il film "Anna Karenina" (2012) di Joe Wright e lo sceneggiato della Rai del 1974 con Lea Massari.

Il romanzo si merita pienamente il titolo di "mattoncino russo", per la mole, per le lunghe e pesanti digressioni filosofiche sulla società russa, sulla vita di campagna, le tecniche agricole russe e la caccia. Ma tutto sommato i lettori si sono sentiti ripagati e soddisfatti per una lettura che non si dimentica.

"Si aggiusterà, tu dici?"

"Proprio così, signore."

"Tu credi? Ma chi c'è di là?" chiese Stepàn Arkàd'ič, sentendo da dietro la porta il fruscio di una veste femminile.

"Sono io, signore," disse una ferma e gradevole voce femminile, e alla porta si affacciò il volto severo e butterato di Matrëna Filimònovna, la bambinaia.

"Be', che c'è, Matrëša?" chiese Stepàn Arkàd'ič andandole incontro sulla porta.

Nonostante il fatto che Stepàn Arkàd'ič fosse in tutto e per tutto colpevole nei confronti della moglie e che lui stesso se ne rendesse conto, quasi tutti quelli di casa, perfino la bambinaia che era la più grande amica di Dàrija Aleksàndrovna, stavano dalla sua parte.

"Be', che c'è?" chiese lui in tono rassegnato.

"Andate da lei, signore, confessatevi ancora colpevole. Chissà, forse Iddio vi aiuterà. È terribile quanto si tormenta, fa pena guardarla, e poi in casa va tutto in subbuglio. Bisogna aver riguardo anche per i bambini. Confessatevi colpevole. Che altro si può fare? Se ti piace andare sulla slitta..."³

"Ma lei mica mi riceverà..."

"E voi fate il vostro dovere. Iddio è misericordioso, pregatelo, signore, pregatelo."

"Ma sì, va bene, ora va'," disse Stepàn Arkàd'ič, che era improvvisamente arrossito. "Be', adesso vestiamoci," aggiunse, rivolto a Matvèj, togliendosi con gesto deciso la vestaglia.

Matvèj già reggeva, tenendola per il colletto, la camicia, soffiandone via un invisibile granello di polvere, e ne rivestì con evidente piacere il corpo ben curato del padrone.

III

Conclusa la vestizione, Stepàn Arkàd'ič si spruzzò di profumo, tirò in fuori i polsini della camicia, con gesti abituali si distribuì nelle tasche le sigarette, il portafoglio, i fiammiferi, l'orologio sorretto da due catenelle con ciando-



È proprio il caso di dire che questa volta il libro scelto ha suscitato un acceso dibattito tra le lettrici, tutte concordi nel definirlo “strano”, tantissime perplesse, tante rimaste a metà lettura, due decisamente stroncanti nell’averlo escluso come lettura in questo momento particolarmente buio, poche positive nel loro giudizio complessivo... insomma un Veronesi che non ci si aspettava, e comunque deludente rispetto alle attese (la ristampa lo definiva come straordinario libro profetico).

Borgo San Giuda, in Trentino, è un paesino di quarantadue persone divise in quattro famiglie più un prete. Come tanti piccoli paesi ai piedi delle Dolomiti ha una piazza, la chiesa con il campanile a punta e la canonica, uno spaccio, un bar, le case, il bosco a ridosso. Una cartolina lo vorrebbe così: l’aria linda e pungente, l’odore di resina e di stalla, i colori dei frutteti, i gesti silenti e amici. In realtà Borgo San Giuda “non” esiste, e il nome della valle è comunque il suo destino: “Era un posto che non esisteva quasi, e nessuno riuscirà mai a capire perché quello che è successo sia successo proprio lì, dove non succedeva niente”,

perché Borgo San Giuda è il luogo della negazione di ogni verità. Tutto ciò che vi accade è nel segno della privazione: incomprensibile è che l’albero ghiacciato sia rosso di sangue, irrimediabile che quel sangue sia di undici vittime, inconcepibili le modalità della morte di quelle undici persone, illogica la certezza che una bambina sia scampata a quella strage eppure nessuno la reclama. In questo non luogo verosimile Sandro Veronesi fa succedere una storia surreale che diventa una grande metafora della morte e del destino.

I due protagonisti sono anche coloro che cercano le risposte ai tanti enigmi: don Ermete, incarnazione della Fede, cerca una risposta religiosa; la psichiatra Giovanna Gassion si appella alla Ragione e alla scienza.

Il lettore è trascinato fin dalle prime pagine in un gioco di lettura raffinato e ambizioso che imbastisce un giallo che si trasforma in un romanzo esistenziale e poi in un thriller, in una seduta psicoanalitica e diventa infine una corsa a perdifiato sugli sci, lontano dalle abitudini che ci soffocano e incontro alla vita che fornisce sempre una nuova occasione, in mezzo a una natura buona che ci fa anche sperare. Solo alla fine si disvela il vero intento dell’autore: convincere che il mistero del male della morte si può riparare solo con l’accettazione, e questo fa Giovanna con ai piedi un paio di sci, immersa in un lungo flusso di coscienza.

È un finale che rifiuta le convenzioni tipiche di un romanzo, ossia fornire un senso o delle risposte o quantomeno una chiave di lettura: e questo può sicuramente irritare alcuni lettori. Come sostiene qualche lettrice, però, riletto la seconda volta, il finale interessa poco, sappiamo già che molte domande rimarranno senza risposta e quindi ci si concentra su altri aspetti e la lettura ne guadagna in modo significativo. Ad esempio ci si sofferma su quella pagina in cui, richiamando Freud, si dice che qualunque lutto, qualunque male, si stempera, si elabora, anche solo col passare del tempo, scoprendo che la nostra “libido”, voglia di vivere può vincere. Purtroppo questo “attraversamento del male” è totalmente individuale, i personaggi sono molto soli in questa ricerca di risorse dentro di sé, e tali rimangono alla fine, come a dire che non è possibile riporre speranza nella comunità, nelle relazioni umane come salvezza. Altre lettrici sostengono anche che Veronesi ha un po’ “esagerato” nel trattare temi così ardui, da altissima letteratura (pensiamo a Camus e a *La peste*), investendo tutto il suo talento in uno stile fin troppo ricercato che non compensa, alla fine, la poca credibilità di questo barocco impianto narrativo.

Ma diamo direttamente la parola a Veronesi, come “autodifesa”: «Nel 2010 io ero stato molto chiaro nel dire che non era un thriller, anche se ne utilizzavo gli stilemi. Mi criticò chi si aspettava di vedere il mistero svelato. Io invece mettevo l’accento sull’inesplicabilità del male e a quello mettevo in relazione tutti i moltissimi personaggi, una settantina, che avevo messo al mondo. Ma il romanzo è nato con tutt’altra esigenza e tutt’altri scopi. È un libro sull’accettazione, sulla salvezza dalla follia e anche sulla non salvezza. Borgo San Giuda è una specie di presepe. Ma eravamo noi quelle persone. Per me era abbastanza semplice: si trattava di metaforizzare la morte, in successione rapida, di

entrambi i miei genitori senza che si potesse far nulla, senza che la scienza potesse dire perché si erano presi il cancro tutti e due insieme, perché non c'era una cura».

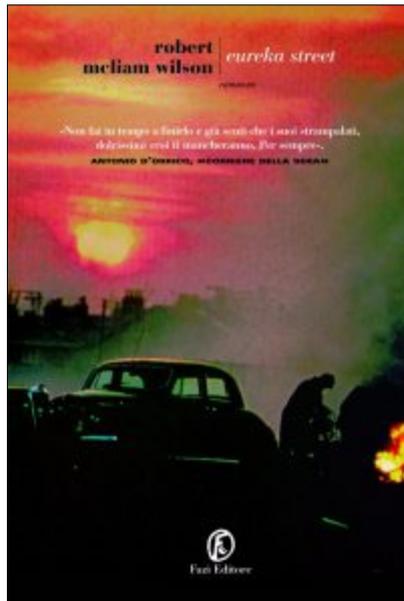
Chi ha apprezzato il libro ne ha trovato gli agganci al nostro presente e lo ha letto come metafora di quello che sta succedendo ora, con questo male misterioso che alla fin fine dobbiamo imparare ad accettare se non vogliamo scivolare nella follia.

È certamente vero che anche nella nostra realtà avanzatissima ci sono problemi e dubbi e dilemmi a cui né la scienza, né la filosofia, né la fede possono dare risposte convincenti, e può accadere che sia proprio la Letteratura a riuscire a farlo... non in questo caso tuttavia, almeno per la maggior parte delle lettrici di Pagina 21.

nel ricordo, rivedo noi tre che stiamo andando dritti in bocca al demonio, ma in realtà non era così, noi non sapevamo dove stavamo andando, non avevamo la minima idea di cosa ci aspettava.

X

Ecco fatto. Il dito è ricucito – quattro punti, ovviamente, come allora: le lenzuola sono in lavatrice, tutto è pulito, non c'è più sangue da nessuna parte. Non c'è voluto molto, dopotutto. Invece, quando mi tagliai in Val Senales, la stanza del residence rimase imbrattata di sangue per giorni: per via della ferita l'allenatore – Amerigo, si chiamava – mi vietò di partecipare alle gare, e io me ne tornai a casa disperata, piantando tutto lì; le mie compagne di stanza, due stronze slalomiste di nome Irene Norsa e Maria Adele Passarelli, dissero che non toccava a loro pulire il mio sangue e si fecero cambiare di stanza; quelli del residence piantarono un casino infinito, sostenendo che pulire quel sangue era pericoloso, tipo mettiamo che la ragazza abbia l'AIDS, e si rifiutarono di farlo. Tre giorni dopo il mio ritorno a casa il presidente dello sci club ci telefonò pretendendo che tornassi su per pulire la stanza – in Val Senales, tre ore e mezza di pullman –, dato che non c'era praticamente nessuno in tutta la valle che fosse disposto a farlo, e quelli del residence minacciavano un'azione legale. Mio padre lo mandò affanculo, io figuriamoci se ero disposta a fare la sguattera mentre le altre disputavano la mia gara – il Super G; e fu la mamma, a quel punto, a risolvere la questione alla sua maniera: senza dir nulla prese la sua R5, andò fino a quel residence e in un paio d'ore pulì tutto. Quando tornò, però, era sconvolta – non certo per la fatica ma per lo stato in cui aveva



‘Eureka street’ è un romanzo corale, umoristico e insieme commovente, che ritrae la vita quotidiana di una città dilaniata dalla guerra civile. Siamo a Belfast, Irlanda del Nord, 1994. In una città ridotta a un campo di battaglia, Chuckie e Jake, protestante il primo, cattolico l’altro, sono legati da profonda amicizia. Chuckie, antieroe grasso e sempliciotto, riesce a compiere mirabolanti imprese commerciali grazie a progetti tanto ingegnosi quanto bizzarri. Jake, nonostante la sua scorza da duro, ha un’anima romantica e non cerca denaro e ricchezza ma un amore che gli riempia la vita. Intorno a loro si muove uno sgangherato gruppo di amici e sullo sfondo i conflitti irrisolti del paese, che balzano brutalmente in primo piano quando un attentato sconvolge l’atmosfera farsesca che domina il racconto.

Lo humour insieme al desiderio di vivere ad ogni costo una vita normale anche in mezzo alle bombe rappresentano le chiavi con cui McLiam Wilson, nato in Irlanda del Nord nel 1964, ha saputo leggere ed esorcizzare almeno in parte l’universo tenebroso e violento in cui è cresciuto.

In una Belfast cupa e ammalata di odio e vendetta, la popolazione continua a occuparsi delle proprie faccende quotidiane “normalmente”, considerando gli effetti del conflitto politico e paramilitare che è in corso allo stesso modo dei problemi legati al traffico o al maltempo. L’autore racconta con sensibilità questa “vita malgrado tutto”, ad ogni costo, e fa emergere l’indomabile bellezza dal quotidiano, dal semplicemente umano.

Tutto il romanzo è attraversato da uno stile arguto ed amaro insieme e lo sguardo ironico dell’autore fa emergere il lato comico della vita facendoci affezionare a questi personaggi un po’ sciocchi ma così umani.

Il romanzo è popolato da una moltitudine di personaggi e questa coralità non è stata apprezzata da tutti i lettori perchè i personaggi, tratteggiati con leggerezza, non rimangono particolarmente impressi e in alcuni casi sembrano quasi macchiette grottesche.

La vera protagonista, descritta tra luci e ombre, è la città di Belfast: tutto nel romanzo ruota intorno alla città, con le sue contraddizioni e il suo fascino più volte esaltato in pagine ispirate e liriche. Tutti i personaggi vorrebbero andarsene, ma tutti restano; tutti sono condizionati in ogni loro pensiero e azione dalla città.

Lo snodo centrale del romanzo è il racconto crudo e potente dell’attentato, dove la guerra e la violenza entrano prepotentemente nelle vite delle persone. Sono pagine intense ed è molto toccante il racconto della vita di ogni vittima, proprio a sottolineare che, al di là dei numeri, ogni storia è importante e merita di essere raccontata. Dall’attentato in poi, la situazione politica e il contesto diventano sempre più centrali, e il romanzo sale di intensità, permettendo di stringere un rapporto più profondo e umano con i personaggi.

I toni così diversi, il contrasto tra stili e i salti improvvisi da pagine comiche e goliardiche a pagine drammatiche o liriche all’inizio ha un po’ disorientato i lettori che non riuscivano a farsi un’idea precisa della storia e non riuscivano a rimanerne coinvolti. Ma proseguendo, quasi tutti sono stati conquistati: dalla scorrevolezza, dalle vite sgangherate di questi trentenni precari, dalla loro amicizia, dal romanticismo di Jake, dal ritratto dell’Irlanda del Nord con usi e costumi così caratteristici. Inoltre la lettura ha permesso di approfondire un pezzo di storia da conoscere, come un invito a fare memoria.

In un contesto così polarizzato i personaggi principali vivono l’amicizia al di là della divisione tra cattolici e protestanti. È molto chiara la posizione pacifista dell’autore che non risparmia prese in giro alle questioni politiche, descrivendo come stupidi e arroganti i fanatici di entrambe le fazioni e condannando ogni forma di violenza, senza sfumature, con l’idea che solo chi è privo di intelligenza e empatia può compiere atti terroristici. Non tutti i lettori hanno apprezzato questo punto di vista che sembra appiattire le due posizioni senza indagare le ragioni e le motivazioni della lotta tra cattolici e protestanti, unionisti e repubblicani.

La figura di Jake, romantico e malinconico, rispecchia quasi completamente l'autore stesso con cui condivide le origini umili, la vita per strada, la famiglia adottiva, l'infanzia passata tra bombe e violenza, l'animo sensibile e poetico e il cuore tenero. Il finale riconciliante soddisfa tutti e fa di questo romanzo una bella lettura, pur senza essere memorabile.

quartiere borghese. È strano: me n'ero dimenticato, ma poi, mi era tornato tutto in mente, più in fretta di quanto io stesso desiderassi.

Che effetto fa una bomba? Be'... esplosivo, ovvio. Assordante. E agghiacciante, come quando ero piccolo e cadevo per terra, e non riuscivo a capire il perché del panico che mi chiudeva lo stomaco. Anche irreversibile, direi. Come un piatto in frantumi, un gatto preso a calci o una frase scappata di bocca. Un'infamia, fonte di caos e di disordine, ma anche, anzi soprattutto, di consapevolezza. Quando senti quel botto, quello schianto bestiale, lontano o vicino che sia, sai una cosa. Sai che da qualche parte c'è qualcuno che non se la sta passando per niente bene.

La cosa più terrificante non sono le bombe, ma le vittime, esposte a un'oscena morte pubblica. Dilaniano e possiedono le proprie vittime. L'esplosione sfilava via le scarpe alla gente come un genitore premuroso e la lasciva violenza della deflagrazione sbottona le camicie agli uomini e solleva le gonne alle donne. Dopo l'esplosione i morti sono sparsi per terra come frutta marcia e, soprattutto, sono irrimediabilmente, impudicamente morti. Morti e basta.

(A proposito, la bomba vicino a casa mia era stata infilata in un bidone dell'immondizia davanti a un fast food, sepolta sotto una valanga di avanzi di pollo fritto. Erano volati brandelli di carne dappertutto. Il mio gatto era impazzito dalla gioia).

Era sabato e quindi non potevo mettermi a cercare un altro lavoro. Dovevo trovare un modo di passare la giornata. C'erano i miei soliti amici, potevano andar bene. Chuckie Lurgan compiva trent'anni e dovevamo festeggiare il compleanno. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di incartare il regalo: dovevamo soltanto scegliere in quale pub gli avremmo fatto fare il pieno.

Uscii e andai a recuperare il Catorcio. Non me l'avrebbe mai rubato nessuno: era l'unica cosa bella di quella macchina. Inutile spiegare perché l'avessi soprannominata il Catorcio. Il resto della macchina era in uno stato pietoso, ma i vetri erano incredibilmente puliti. La carrozzeria era coperta da una strato di ruggine e di polvere di almeno tre anni, ma i



Multiplo Centro Cultura Cavriago
Via della Repubblica, 23
42025 Cavriago (RE)
tel. 0522/373466
multiplo@comune.cavriago.re.it
www.comune.cavriago.re.it/multiplo



Multiplo Cavriago